

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XXIV/XXV – NN. 137/138

NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2020/2021

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

EDIZIONE GIUBILARE

XXV

XXV

XXV

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XXIV/XXV - NN. 137/138
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2020/2021

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Madarász (H),
István Nemere (H), Gyula Paczolay (H), Umberto Pasqui (I),
Fernando Sorrentino (Ar), László Tushády (H)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:

Danibol/Daniele Boldrini (I), Giuseppe Dimola (I), Gianmarco
Dosselli, Imre Madarász (H), Francesca Paolucci (I), Umberto
Pasqui (I), László Tushády (H) ed altri Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria

Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail Redazione:

redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli3b.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca
Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli passati:
<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

EDIZIONE GIUBILARE

Consegna alla stampa: ottobre 2020

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno
ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne
fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non
pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a
questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello,
sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE
«MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa
promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della
Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Progetto dell'immagine della copertina
giubilare © di Melinda B. Tamás-Tarr, 12 agosto 2020.



Copertina posteriore (interno): Progetto dell'immagine
giubilare © di Melinda B. Tamás-Tarr, 12 agosto 2020.

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 42 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 44 in
caso di spedizione piego libro Racc. (Italia);
€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),
€ 96 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 109 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia*:

€ 17,21 spedizione tramite piego libro ordinario, € 20,56
spedizione tramite piego libro Racc., imballo incluso.
Per i paesi della Comunità Europea: € 26,93 (€ 15,93+ € 11
spesa di spedizione tramite prioritaria internazionale)

(*N.B.: € 15,93 + spesa di spedizione fino al peso di 2 kg,
1,28 pieghi libri ordinari o € 4,63 piego libro Racc. Da 2-5
kg spesa di spedizione: € 3,95 pieghi libri ord., € 7,30
pieghi libri Racc. Un fascicolo pesa 570-800 gr.)
Vs. <https://www.poste.it/prodotti/piego-di-libri.html>

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 62 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 65 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 90 (tutti i Paesi
dell'Europa - spese di spedizione inclusa),
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento
tramite fax o email. Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul
C.C.P. N. 10164440 o effettuare bonifico bancario. Le
coordinate bancarie: IBAN: IT 11 K 07601 13000
000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info
dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata alle 01:34 del 10-14
agosto 2020 ed è chiusa definitivamente nel mese della
consegna alla stampa definitiva.

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...**5**

LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Elisa Eötvös (Tempesta che mi viene, Satana urla intorno accigliato, Esempi di germoglio, Prepotente essenza, Distendo fame in brace, Grovigli di graffi di vene, Brividi ribollono forte)...**8**

Luca Gilioli (Se me lo concederai, Mutazione, È la solita cena, Piedi per terra)...**8**

Francesca Paolucci (Il Fantasma, Seduta al crepuscolo, Seduta in silenzio)...**9**

Umberto Pasqui (Filastrocca termofoba)...**9**

Riccardo Rinaldini: Cronache dell'altre lune, Il mondo senza prospettiva...**9,10**

Prosa lirica, prosa in rima, racconti di: Elisa Eötvös (Il sentiero)...**10**

Umberto Pasqui (La donna si chiamava Carità, Clinodromi, La Zelfa)...**11, 12, 13**

Un testo dalla «Sacra Bibbia». Dal «Libro di Daniele»/ Il sogno di Nabucodonosor...**13**

Natività/ Illustrazione: Dipinto del 100 anni fa nato Enzo Pasqui (1920-1998)

I. La nascita e l'infanzia di Gesù (Vangelo secondo Matteo) **II. Nascita di Gesù** (Vangelo secondo Luca)...**17**

Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia / Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...**16**

Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...**19**

Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Epoca Terza: Giovinezza [Cap. XI. Disinganno orribile]...**51**

Rabindranath Tagore: Uccelli migranti (64-71), Giardiniere/The Gardener (59, 80, 85)...**53**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese — Reményik Sándor: Jön/Sta arrivando, Márai Sándor: Ötvenhat/Cinquantasei (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...**54**

Prosa ungherese — Kaffka Margit: Mária évei / Destino di donna (Traduzione di Roberto Ruspanti)...**55**

L'angolo dei bambini: La favola della sera (Selezione e adattamento a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / La ragazza pigra...**56**

Saggistica ungherese — Madarász Imre: Romanzi popolari e politici nell'era Kádáriana...**57**

Judit Józsa: All'inizio c'era la guerra. Una storia italo-ungherese tra documento, mito è finzione 2)...**59**

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — József Attila: Anyám/Mia madre, Tedd a kezed/Metti la mano; Illyés Gyula: Kisértet/Fantasma (Traduzioni di Umberto Albini)...**64, 65**

RECENSIONI & SEGNALAZIONI — Kaffka Margit: Il formicaio, Zsuzsa Rakovszky: L'anno della stella cadente, Magda Szabó: La notte dell'uccisione del maiale, Ferenc Körmendy: Un'avventura a Budapest...**66**

László Krasznahorkay: Il ritorno del barone Wenckheim...**67**

Fiabe ungheresi...**68**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Béla Gy. Szabó: La Divina Commedia di Dante Alighieri/La superbia degli artisti (incisione sul legno, dal libro stampato ha fotografato: Mario De Bartolomeis) — Dante: Divina Commedia/Purgatorio, Canto XI. 25-27...**68**

«Morire sarà una straordinaria avventura!» (Peter Pan) — Estratto dalla pubblicazione «Filosofo con grande libro» di Giuseppe Roncoroni...**69**

SAGGISTICA GENERALE — Giuseppe Brescia: Benedetto Croce e Mario Pannunzio...**71**

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni... — In memoriam in occasione del doppio

anniversario del Sommo Poeta: Dante nacque 755 anni fa e morì 700 anni fa...**79**

Alcune illustrazioni di Béla Gy. Szabó (1905-1985) della «Divina Commedia»: La palude di sangue, La felicità di Dante, I petali della rosa, Le macchie lunari (Foto di Mario De Bartolomeis)...**81**

Giuseppe Brescia: L'inconscio di Dustin Hoffmann "L'uomo della pioggia"...**82**

A parer mio... leggendo leggendo — Gianmarco Dosselli: I ragazzi della confraternita (di S.G.M.)...**83**

Alfredo Alessio Conti: Quando un poeta se ne va...**84**

Amicizia italo-ungherese — Blog di Giuseppe Dimola: Scaramanzie...**85**

IL VERZIERE LETTERARIO/L'edera — a cura di Daniele Boldrini...**86**

«IL CINEMA È CINEMA» László Vajda, l'ungherese internazionale — di András Lénárt...**89**

L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano / Philipp Ammon: Città eterna (Poesia)... **92**

Ivan Plivelic: Io una volta...**93**

APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm)...**93**

LÍRIKA — Ady Endre: Magyar jakobinus dala... **97**

Almássy Katinka: Planétás karantén...**98**

Cs. Pataki Ferenc: A gyertyák fénye...**98**

Elbert Anita: A karácsony szava, Kristályszíved, Anyagi fény...**99**

Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XL. [42. szonett]...**99**

Harsányi Lajos: A tenger kék paripái nyihognak, Légy üdvöz Nap, szél..., A taps ellen, A holnap küzdelme...**100**

Hollósy-Tóth Klára: Csak én hallom, A fénysugarak is..., Augusztusi nyár, Áldott csendben, A tél cseppkövei, Kiutkeresés...**101**

NTK Horváth Sándor: Kőre hullott mag, Mindig együtt...**102**

Pete László Miklós: Magyarország Szent Koronája...**102**

Tolnai Bíró Ábel: Erdő sarjad, Szeretném, Hajnali pír...**103, 104**

PRÓZA — Czako Gábor: Az idő és a Van, Szemek — Halottak Napja után...**104, 105**

Natalia Ginzburg: Út a városba (La strada che va in città) - X.) [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]...**106**

Harsányi Lajos: Égi és földi szerelem 1.)...**107**

Tormay Cécile: Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXIII. fejezet...**111**

EPISZTOLA — Bttm&TS/Véletlenek, Szívét nyitó képek, Postázott Osservatorio 135/136 sz.. Tusnádý Lászlónak és Mindenkinék...**112, 113**

ESSZÉ — Czako Gábor: Hitetlenségünkéről, Hol a határ? Szépség és lét, A honalapító ütközet, Álmagyar, László Gyula igaza, avagy az álvár nyelvemlékeink...**116, 117, 118, 119**

Elbert Anita: A filmek genezise...**121**

Tusnádý László: Kortársunk Zrínyi II.)...**122**

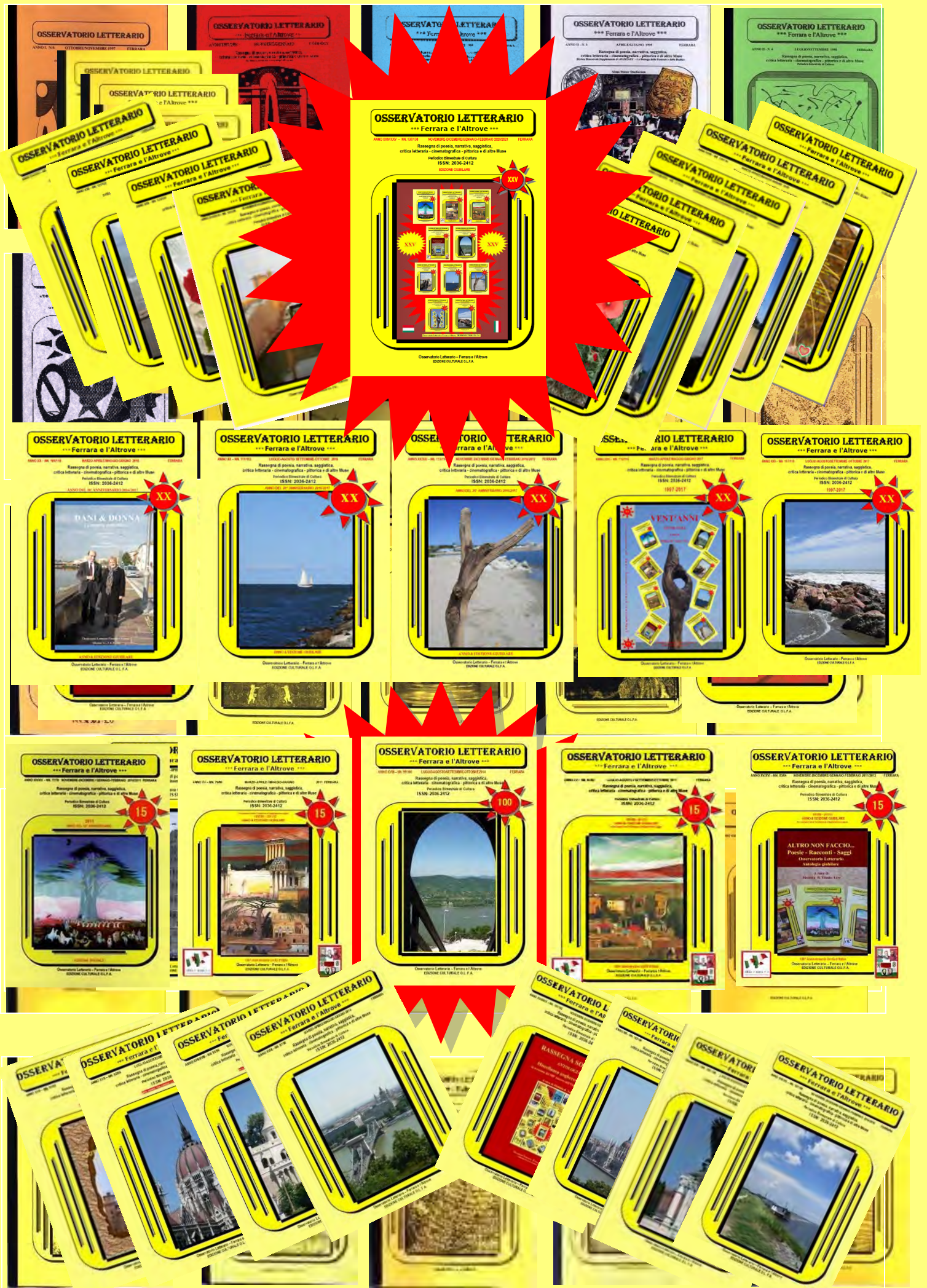
KÖNYVESPOLC — Szabó Magda: Nekem titok kell, Üzenet odaát, Alvók futása...**125, 127, 129**

POSTALÁDA-BUCA POSTALE — Dott. Umberto Pasqui: Già giugno...**130**

Saluti d'estate di Danibol...**131**

Dr. Papné Almássy Katinka: Könnyező kavicsok...**131**

XXV ANNI
di esistenza e di resistenza
dell'Osservatorio Letterario
Ferrara e l'Altrove!
O.L.F.A.
Fondazione: 1 ottobre 1997





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr



Lectori salutem!

Eccoci con il primo fascicolo alla vigilia della nostra festività in occasione dei venticinque anni di esistenza e resistenza del nostro «Osservatorio Letterario». Quest'anniversario è il quarto importante festeggiamento nella storia del nostro periodico: 1. XV anniversario, 2. Pubblicazione del 100° numero della nostra rivista, 3. XX anniversario, 4. L'attuale XXV anniversario della fondazione e dell'apparizione del primo fascicolo: Anno I. N. 0. Ottobre/Novembre 1997. Quest'attuale anniversario s'apre coll'anno 2021. I quindici anni li abbiamo solennizzati assieme al 150° anniversario del giovane Stato Italiano, dell'Italia Unità, i nostri vent'anni d'attività con il Giubileo Straordinario della Misericordia proclamato da papa Francesco. Questa volta, nel periodo della pandemia del coronavirus (COVID-19) che minaccia e stermina la popolazione del nostro intero Globo, con l'amaro in bocca dobbiamo commemorare il nostro compleanno a cui s'associano gli anniversari del sommo poeta, letterato, politico, studioso di filosofia Dante Alighieri che nacque 755 anni fa a Firenze (tra il maggio e il giugno 1265) e morì a Ravenna 700 anni fa, la notte dal 13 al 14 settembre del 1321. Il nostro festeggiamento in concomitanza alle commemorazioni dantesche è un evento gioioso nonostante l'ombra della pandemia assassina ancora in corso: la coincidenza di queste commemorazioni spiritualmente, culturalmente, letterariamente ci elevano ancora di più. Per me è ancora un motivo d'ilarità maggiore perché il culto per il Sommo Poeta della mia Patria Natia è plurisecolare. Il cuore mi si riscalda di più quando rievoco alcuni versi preoccupanti, riguardanti proprio l'Ungheria nella «Divina Commedia», di cui ho citato i seguenti versi: «O beata Ungheria, se non si lascia / Più malmenare!» (Paradiso, XIX. 142-143 – vs. p. 143 dell'OL NN. 135/136 del nostro precedente fascicolo), in una delle mie missive. Questi versi, come annotò il linguista e traduttore letterario Kálmán Ternay (Szegevár, 7 ottobre 1903 – San Diego, 16 marzo 1985) nel suo saggio intitolato «Dante e la sua opera nella poesia ungherese» (In «Italica», Giu., 1967, Vol. 44, N. 2, pp. 163-179) e altri versi attinenti sono diventati assai celebri nella mia Patria natia, essendo entrati nel patrimonio dei valori più intimi della nostra cultura e servirono come voto per una ripresa morale della Nazione, tante volte funestata da malgoverni stranieri. Dante ricorda del mio Paese d'origine ed eternò fatti, persone, cose connessi con la storia della mia Ungheria. Infatti, le cose d'Ungheria non gli sfuggono, anche perché la corona della terra



magiara è legata alla corona dei regni di Napoli e di Provenza, con i quali il Comune fiorentino è in buoni rapporti. L'Ungheria non è più la tremenda Pannonia, barbara e impenetrabile: è una terra beata, se non è afflitta da malgoverno...

Tornando a noi: a partire da questo fascicolo cercheremo di festeggiare queste ricorrenze degnamente nonostante della perpetua minaccia diabolica del Covid-19!

La nostra rivista ha fatto un lungo cammino sulla terra molla della letteratura per arrivare fino a questi 25 anni, lasciando le sue impronte in questo quarto di secolo. Essa a suo modo ha cercato di dare il suo contributo letterario e culturale secondo il buon senso e il buon criterio di valutazione in un mondo sempre più caotico, più imbarbarito, in cui si dilaga sempre di più la spazzatura. Già dopo cinque anni di esistenza constatando questo sgradevole degrado ho scritto le seguenti osservazioni – che purtroppo nel nostro attuale mondo capovolto sono ancora più che attuali – nell'Editoriale (Anno I. NN. 19/20 2001): Oggi purtroppo possiamo constatare che i valori sono deformati. Il mondo in cui viviamo è dominato dal profitto e dal mercato, tutti vogliono accaparrare le posizioni migliori. La gente vive in una gara spietata ed in questa lotta cambiano totalmente i criteri di valutazione che si perdono diversi elementi del nostro essere umano. La gente è impaziente, non conosce la tolleranza. Come se vivessimo in una nuova torre di Babele: l'umanità d'oggi è costituita da una massa di persone che non capiscono tra di loro e quindi è sempre meno capace di capire le scienze e la cultura. Le conseguenze dell'orientamento al profitto sono evidenti anche nelle fonti della cultura: sono sempre in maggior numero gli editori, teatri, studi che puntano principalmente al raggiungimento dei superprofitti e per questo scopo producono dei libri e degli spettacoli commerciali che non offrono divertimento di lunga durata, non trasmettono valori. [...] La cultura di massa, che conquista sempre maggiore spazio, spesso esclusivamente con scopo di lucro... la massa è più interessata agli spettacoli (show) luccicanti privi di umorismo ma pieni di idiozia. [...] Nel mondo dei libri soltanto una fascia sempre più esigua di persone cerca i libri di qualità rispetto alla letteratura mediocre o di pura evasione, pertanto l'edizione dei primi è in continuo calo... Purtroppo è il mercato a pilotare le arti... soltanto quell'artista, scrittore, scienziato riesce a sopravvivere che dispone di una fonte finanziaria.

Quindi la cultura viene suggestionata da mercato ed il mercato è controllato sempre più da gruppi ristretti. Così il futuro della cultura è concentrato nelle mani di poche persone. A questa considerazione si può aggiungere che di conseguenza la letteratura è cambiata purtroppo deteriorando sia nell'etica, sia nell'estetica. Nella nostra era già da più decenni tutto è capovolto – come più volte ho avuto modo di accennarlo anche nel passato –: il bello è diventato brutto, il brutto oggi è bello. Il buon senso etico e il buon gusto estetico sono completamente spariti e sono sostituiti dalla trivialità, dalla bruttura, dalle mille forme di violenza. Dov'è finito l'ammaestramento, la formazione della coscienza che indicano gli alti valori, l'interpretazione del mondo assieme a quello nascosto, invisibile, l'addestramento a vivere tramite una forma, uno stile e un determinato uso della lingua che distingue la grande letteratura? Dov'è finito il piacere di leggere che fa parte integrante di un atto conoscitivo e non separabile ad esso? Questo piacere di leggere nella nostra era non appartiene alla maggioranza della gente, non è loro abitudine e neppure è la loro esigenza la lettura impegnativa, approfondita, riflessiva. Se leggono, leggono la letteratura di consumo – che comunque esiste da sempre –, in cui non c'è nulla da scoprire o da imparare. La nostra era è il tempo di barbari col telefonino..., è la nostra mala tempora ch'è colma della massa zombizzata dalla tecnologia digitalizzata. Una volta i veri scrittori, i veri intellettuali cercarono le risposte ai problemi dei cambiamenti epocali. Adesso da lungo periodo il gran caos è padrone, a cui si giunge anche l'anarchia mentale. La peculiarità della letteratura d'oggi purtroppo è la produzione mediocre e media, sempre più diffusa, il cui principale obiettivo non è conoscere ma evadere; cioè è priva di profondità e colma di superficialità*. Le parole della relazione dello scrittore russo (!!!) Valentin Rasputin (1937-2015) ascoltato nel 1999 personalmente al Convegno Letterario Internazionale «L'Immaginario Contemporaneo» mi riecheggiano ancora – citate anche nell'«Editoriale» del 2002 (Anno VI, NN. 25/26) – e le sue considerazioni dopo 21 anni di distanza sono pure attuali: «Il mondo odierno costituisce il crollo di tutte le speranze che hanno portato confronto all'umanità nel percorso della sua intera storia, di tutte le speranze che hanno stimolato le varie forme di attività di quest'umanità, a partire da quella pratica per avviare agli ideali etici. Oggi questo crollo delle aspirazioni di tante generazioni è sempre più evidente sia in terra che in cielo. È comodo far finta di non sapere se viviamo già nello spazio della catastrofe o soltanto se ci stiamo avvicinando ad esso... [...] La cultura si è presentata sempre in duplice aspetto, esprimendo il meglio con le forme migliori, la bellezza morale congiunta alla bellezza artistica. Nell'attuale situazione, rinunciando all'essenza spirituale della vita, essa ha perduto anche la possibilità di esprimersi attraverso la bellezza e l'armonia delle forme... oggi la letteratura si muove piuttosto su un piano orizzontale, con scopi venali, non esiste il peccato, non

esiste la santità, non esiste né il bene, né il male, il mondo è solo un mercato dove regna la legge della domanda e dell'offerta. Oggi nella società è considerato etico ciò che piace alla maggioranza, in base alla valutazione del mercato; la letteratura ha rinunciato alla sua missione di offrire al lettore il piacere estetico e spirituale ed è passato a titillare i sensi in una materialistica del piacere. Il patto di mentalità tra bene e male non poteva durare a lungo; il male paga meglio e si comporta in modo più stimolante e meno noioso. Sant'Antonio lo aveva intuito sin dal IV sec. quando diceva: «Arriverà un tempo in cui ti diranno: sei pazzo, perché non vuoi partecipare della pazzia universale; ma noi ti ridurremo uguale a tutti gli altri.» Poco prima di morire il geniale Fellini riconobbe che il cinema contribuisce alla degradazione dei costumi ma aveva paura di protestare per non sembrare neoprogressista. Sono passati sedici secoli tra la profezia di Sant'Antonio e la confessione di Fellini, ma la profezia negli ultimi trenta, quarant'anni si è compiuta. Il mondo è impazzito e l'uomo della quotidianità non sta nemmeno a pensare a quel che succede intorno.»

Infatti, siamo testimoni viventi – noi che ce ne siamo accorti – che i sistemi comunicativi, le tecnologie informatiche non trovano più un punto di resistenza e di confronto nella tradizione umanistica: ereditano e sviluppano la disgregazione della cultura del '900 e del nostro XXI secolo, nata dagli sperimentalismi artistici, letterari, musicali delle avanguardie. Ci troviamo nell'era dell'antiumanesimo nell'ilare nichilismo che spettacolarizza tutto e analoga ogni cosa, in grado di assorbire ogni tentativo di opposizione facendolo proprio. Purtroppo viviamo immersi nell'esteticità delle rappresentazioni, nelle apparenze belle e fuggevoli: la nostra esperienza quotidiana è dominata da questa seduttiva esteticità, dal kitsch immaginario che inducono al consumo, alla leggerezza, a una dialogicità superficiale, inconsistente, che dissolvono ogni elemento di simbolicità dell'esistenza. Di tutto ciò ci avvertì sempre 21 anni fa Stefano Zecchi. Questo fenomeno è ancora più eclatante nei nostri giorni. L'avventura millenaria del pensiero umano ha già cominciato a mostrare il suo fallimento totale.

L'«Osservatorio Letterario» ha cercato e cerca di conservare il buon gusto estetico secondo cui le opere pervenute sono state e sono selezionate per la pubblicazione. La nostra rivista ha cercato e cerca di resistere contro la degradazione, contro la distruzione dei veri valori, contro il kitsch, contro la mal presentazione e sottovalutazione del canone letterario contemporaneo: a partire dal N. 0/1997 essa offre proposte di autori di talento e di qualità. Nell'«Editoriale» festiva del XV anniversario ho riportato alcune più significative valutazioni del nostro periodico e spero che anche dopo, dieci anni passati rimangano identiche. Ribadisco il mio motto, parafrasando Alessandro Monti (1818-1854): «Altro non faccio che adempiere in Italia a seconda delle mie proprie forze, capacità intellettuali e scarsissime

possibilità finanziarie la missione culturale e letteraria che m'impongono Italia ed Ungheria nonché i doveri che mi legano a queste due nazioni: alla mia patria natia ed a quella d'adozione...»

Ricordo brevemente – dato che ci sono anche nuovi lettori – che l'«Osservatorio Letterario» ha anche pubblicato numerosi quaderni letterari, volumi individuali e volumi d'antologia di poesie, racconti, saggi come supplementi alla rivista: più di 80 titoli. Dal 2009 al 2017 tra i volumi delle collane dell'Edizione O.L.F.A. (Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove) sono 38 titoli – anche un CD – e l'ultimo volume è del nostro Umberto Pasqui: «HO GIÀ VISTO. L'INCANTAMENTO», Poesie, (2017). L'immagine di alcuni volumi editi la potete vedere sul retro della copertina della rivista oltre la nostra Home Page.

Vi ricordo che è in progetto l'edizione di un'antologia commemorativa in occasione del nostro XXV anniversario, se maggiori forze non ostacoleranno la sua realizzazione. Però l'uscita inizialmente prevista – tra il dicembre 2020 e il maggio 2021 – più che probabile che slitterà circa fino all'ottobre-dicembre 2022 a causa delle molteplici difficoltà causate dall'emergenza COVID-19 e dai vari problemi redazionali. Speriamo bene anche stavolta!

Ringrazio tutti della compagnia in questo quarto di secolo. Un grazie particolare alle Forze Celesti: senza di loro appoggio non avrei potuto avere tutta questa forza, costanza per portar avanti per questi lunghi 25 anni tra mille difficoltà questa mia missione letteraria e culturale in questo nostro mondo postmoderno-tecnologico-industrializzato-transumanista, in cui il nichilismo si è spalancato sotto i piedi di tutta l'umanità, in cui il crimine è diventato evento pubblico, gode di scoprirsi e paradossalmente di essere scoperto, trasformato in spettacolo e l'assassinio può con certezza contare su cori sterminati approvazione nella rete. In tempi recenti i vecchi idoli hanno cominciato a mostrare nuovamente i loro volti. Ho fiducia che con la nostra rivista riusciremo a tener lontane le forze maligne del nostro tempo, continuare la coltivazione delle nostre piante nel nostro giardino. Cito le parole del nostro György Bodosi che dieci anni fa in occasione del nostro XV anniversario espresse nel suo «Laudatio Jubilaris»: «[...] La dottoressa Melinda [...] deve possedere una forza da missionario, altrimenti priva di essa non avrebbe potuto svolgere quest'attività. La professoressa Melinda raccoglie e seleziona gli scritti [...]; lo fa come una persona appassionata di fiori quando passeggia in un prato, in quello italiano e nel campo dei magiari. [...] raccoglie i fiori sui vasti campi italiani e sui prati più angusti magiari. Non in vasi ma trapiantati in un giardinetto speciale che viene curato da questa signora ungherese traslocata a Ferrara. Mi viene in mente la meravigliosa poesia intitolata «La Pianta Sensitiva»** di Shelley. Ecco i primi versi:

Una Pianta Sensitiva in un giardino fiorita,
Dai venticelli con rugiada d'argento è nutrita...

E poi, pure, i primi versi della seconda strofa:

Ci fu un Potere in questo luogo di delizia,
Un'Eva in questo Eden; regnante Grazia
Per tutti i fiori, piante in sonno o deste,
Era come dio nel comando delle stelle.

Una signora...

(Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr)

Per lunghi decenni, quasi per mezzo secolo i materialisti hanno cercato di farci credere che tutto fosse delle forze della materia, quindi anche lo spirito, la cultura, le arti, tutto il mondo creato dell'Uomo, la cosiddetta Civilizzazione. Ma è ovvio: si tratta di una grande sciocchezza. La materia non è capace di creare forze spirituali, produrre, attuare, mantenere qualsiasi cosa senza energie divine.»

Ringrazio questo augurio anche dopo dieci anni passati e spero che, con l'aiuto della Sacra Trinità (Dio Padre – Figlio Gesù – Spirito Santo) e della Vergine Maria, Madre di Gesù, come finora, riuscirò a portare ancora avanti questa mia attività/impresa «missionaria» letteraria e culturale in questo nostro attuale mondo funesto almeno ancora per altri cinque anni per compiere i trent'anni d'attività e magari in più altri tre anni per arrivare all'età di Gesù – 33 anni d'esistenza della nostra rivista – almeno con l'attuale condizione di salute, di forza fisica e mentale ed anche con la necessaria disponibilità economica!

Avevo quasi 44 compiuti – mancavano due mesi fino al compimento di questi anni – nel momento della fondazione e dell'uscita del primo fascicolo – N. 0. – dell'«Osservatorio Letterario, agli anniversari auspicati di prossimi 30° e 33° anniversario dovrei arrivare ai miei 72 e 77 anni. Mi sarà concesso tutto questo nell'era del coronavirus? Soltanto il buon Dio Padre lo sa... e anche quello che il presente fascicolo riuscirò a mettere insieme in tempo oppure no e quante opere riuscirò ad inserire, dato che quest'estate ho ancor più scarsa disponibilità di tempo per le mie attività intellettuali ed editoriali: le mie condizioni di lavoro extradomestico con gli immensi impegni familiari, imposti dalle conseguenze dell'emergenza Covid-19 ancora in corso, notevolmente peggiorate per poter dedicarmi dovutamente a questo fascicolo. Sono fiduciosa che nonostante tutto riuscirò a far uscire in tempo con edizione degna della vigilia del nostro anniversario e delle questioni letterarie e culturali di consueta buona qualità. Con questi desideri Vi auguro buon raccoglimento spirituale natalizio, un migliore anno nuovo, lontano dalla minaccia della pandemia Covid-19! Il buon Dio benedica tutti Voi (credenti o no, cristiani o atei)!

A risentirci alla primavera del 2021!

* N.d.A.: Di quest'argomento più dettagliatamente potete leggere nella Rubrica «Epistolario», nella mia missiva del 28 giugno scorso.

** Letteralmente: «La pianta Sensibile» / «The Sensitive Plant» (la pianta sensitiva è la Mimosa Pudica).

(15 luglio 2020)

- Mttb -

DALLA SACRA BIBBIA

DAL LIBRO DI DANIELE

IL SOGNO DI NABUCONODOSOR



*Nabucodonosor II, Re di Babilonia (634 a.C. ca – 562 a.C. circa) regnò dal 604 a.C. fino alla morte. Disco in onice con iscrizione di Nabucodonosor II. Anton Nyström, 1901.
(Fonte: Wikipedia).*

L'ANNO TERZO del regno di Ioiaim, re di Giuda, Nabucodonosor, re di Babilonia, marcì su Gerusalemme e

la cinse di assedio. Il Signore mise Ioiakim nelle sue mani, insieme con una parte degli arredi del tempio di Dio, che Nabucodonosor trasportò in Babilonia e depositò nel tempio del suo dio.

Nabucodonosor ordinò poi al capo dei suoi funzionari di corte di condurgli giovani israeliti di stirpe reale o di famiglia nobile, di bell'aspetto e dotati di ogni scienza, tali da poter stare nella reggia, per essere istruiti nella scrittura e nella lingua dei Caldei. Fra di loro vi erano alcuni Giudei: Daniele, Anania, Misaele e Azaria.

Il re assegnò loro una razione giornaliera di vivande e di vino della sua tavola, ma Daniele decise in cuor suo di non contaminarsi con le vivande del re e chiese al capo dei funzionari legumi e acqua. Questi però gli disse: «Io temo che il re mio signore trovi le vostre facce più magre di quelle degli altri giovani, e io così mi renda colpevole davanti a lui». Ma Daniele rispose: «Mettici alla prova per dieci giorni, dandoci legumi e acqua, poi si confrontino, alla tua presenza, le nostre facce con quelle dei giovani che mangiano le vivande del re». Egli acconsentì e fece la prova per dieci giorni; terminati questi, vide che le loro facce erano più belle e più floride di quelle di tutti gli altri giovani, allora fece togliere l'assegnazione delle vivande e del vino e diede loro soltanto legumi.

Dio concesse a questi quattro giovani di conoscere e comprendere ogni scrittura e ogni sapienza, e rese Daniele interprete di visioni e di sogni. Terminato il tempo stabilito entro il quale i giovani dovevano essere presentati al re, il capo dei funzionari li portò a Nabucodonosor. Egli parlò con loro, e fra tutti non trovò nessuno pari a Daniele, Anania, Misaele e Azaria, i quali rimasero così al suo servizio.

Nel secondo anno del suo regno, Nabucodonosor fece un sogno e il suo animo ne fu tanto agitato da non poter più dormire. Allora ordinò che fossero chiamati i maghi e gli astrologi e disse loro: «Ho fatto un sogno e il mio animo si è tormentato per trovarne la spiegazione». Essi risposero: «Re, vivi per sempre. Racconta il sogno ai tuoi servi e noi te ne daremo la spiegazione». Rispose il re: «Questa è la mia decisione: se voi non mi rivelate il sogno e la sua spiegazione, sarete fatti a pezzi e le vostre case saranno ridotte in letamai. Se invece mi rivelerete il sogno e me ne darete la spiegazione, riceverete da me regali e grandi onori». Essi replicarono: «Esponga il re il sogno ai suoi servi e noi ne daremo la spiegazione». Rispose il re: «Comprendo bene che voi volete guadagnar tempo, perché avete inteso la mia decisione. Perciò ditemi qual era il sogno e io saprò che voi siete in grado di darmene anche la spiegazione». Essi risposero: «Non c'è nessuno al mondo che possa soddisfare la tua richiesta: difatti nessun re, per quanto potente e grande, ha mai domandato una cosa simile a un mago o un indovino. Nessuno può darti la risposta, se non gli dèi la cui dimora è lontana dagli uomini».

Allora il re, acceso di furore, ordinò che tutti i saggi di Babilonia fossero messi a morte. Anche Daniele e i suoi compagni erano ricercati per essere messi a morte. Ma Daniele disse ad Arioch, capo delle guardie del re, incaricato di uccidere i saggi di Babilonia: «Perché il re ha emanato un decreto così severo?» Arioch ne spiegò il motivo a Daniele, che andò a casa e narrò la cosa ai suoi compagni. Essi implorarono misericordia dal Dio

del cielo riguardo al mistero del sogno del re, perché non fossero messi a morte insieme con tutti gli altri saggi.

Allora il mistero fu svelato a Daniele in una visione notturna, ed egli benedisse il Dio del cielo: «Sia benedetto il nome di Dio di secolo in secolo, perché a Lui appartengono la sapienza e la potenza. Egli alterna tempi e stagioni, depone i re e li innalza, concede la sapienza ai saggi, agli intelligenti il sapere. Svela cose profonde e occulte, sa quel che è celato nelle tenebre e presso di Lui è la luce. Gloria a te, Dio dei miei padri, che mi hai concesso la sapienza e la forza e mi hai manifestato la richiesta del re».

Allora Daniele si recò dal re, il quale gli disse: «Puoi tu davvero rivelarmi il sogno che ho fatto e darmene la spiegazione?» Daniele rispose: «Il mistero di cui il re chiede la spiegazione non può essere spiegato né da saggi, né da astrologi, né da indovini, ma c'è un Dio nel cielo che svela i misteri ed Egli ha rivelato al re Nabucodonosor quel che avverrà al finire dei giorni. Ecco dunque qual era il tuo sogno: hai visto una statua, una statua enorme, di straordinario splendore, che si ergeva davanti a te con terribile aspetto. Aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta. Mentre stavi guardando, una pietra si staccò dal monte – ma non per mano di uomo – e andò a battere contro i piedi della statua e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate; il vento li portò via senza lasciar traccia, mentre la pietra, che aveva colpito la statua, divenne una grande montagna che riempì tutta quella regione. Questo è il sogno, e ora ne darò la spiegazione. Tu, o re dei re, al quale il Dio del cielo ha concesso la potenza, la forza e la gloria, sei la testa d'oro. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo; poi un terzo, quello di bronzo, che dominerà su tutta la terra. Vi sarà poi un quarto regno, duro come il ferro, che spezzerà e frantumerà tutto. Come hai visto, i piedi e le dita erano in parte di argilla e in parte di ferro: ciò significa che il regno sarà diviso, e che una parte sarà forte e l'altra fragile. Il fatto d'aver visto il ferro mescolato all'argilla significa che le due parti si uniranno per via di matrimoni, ma non potranno diventare una cosa sola, come il ferro non si amalgama con l'argilla.

Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre. Il Dio grande ha rivelato al re quello che avverrà da questo tempo in poi. Il sogno è vero e degna di fede ne è la spiegazione».

Allora il re Nabucodonosor si prostrò a terra davanti a Daniele e gli disse: «Certo, il vostro Dio è il Dio degli dèi, il Signore dei re e il rivelatore dei misteri». Poi fece a Daniele molti preziosi regali, lo costituì governatore di tutta la provincia di Babilonia e capo di tutti i saggi di Babilonia; e, su sua richiesta, fece amministratori della provincia di Babilonia i suoi compagni Anania, Misaele e Azaria.



Dipinto del 100 anni fa nato Enzo Pasqui (1920-1998), nonno del ns. collaboratore Dott. Umberto Pasqui.

I. LA NASCITA E L'INFANZIA DI GESÙ*

Vangelo secondo Matteo

* Da *La Bibbia*, pp. 640-641. Nihil obstat quominus imprimatur Mediolani 6. 5. 1985; Selezione Reader's Digest, Milano 1985.)

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Però un angelo del Signore gli apparve in sogno e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Certo quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: Egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele" (che significa "Dio con noi").

Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo». All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e, riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi, s'informava sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele".»

Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e, quando avrete trovato il bambino, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». Essi partirono, ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino.



Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre e, prostratisi, lo adorarono, poi gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Allora un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». Giuseppe, con il bambino e sua madre, fuggì in Egitto, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio".

Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù. Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: "Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più".

Morto Erode, un angelo apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino». Entrarono dunque in Israele ma, avendo saputo che era re della Giudea Archelao figlio di Erode, Giuseppe ebbe paura di andarci. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: "Sarà chiamato Nazareno".

II. NASCITA DI GESÙ**

Vangelo secondo Luca

** Da *La Bibbia*, pp. 694. Nihil obstat quominus imprimatur Mediolani 6. 5. 1985; Selezione Reader's Digest, Milano 1985.)



La Grotta di Natività sopra il portale dell'Abbazia di San Mercuriale a Forlì: «Narrazione a fumetto, non è un rilievo, ma sono statue a tutto tondo. È più antico presepe italiano, attribuito al Maestro dei Mesi di Ferrara.» - ci ha rilevato il nostro Autore, Umberto Pasqui.

Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr del 16 giugno 2016.

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta.

Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio

primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama».

Appena gli angeli si furono allontanati, i pastori andarono senz'indugio a Betlemme, e trovarono Maria, Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

Epistolario

IN ONORE ALLA LETTERATURA, MUSICA, ARTE, CULTURA ED AMICIZIA



Scambio epistolare
tra
**Amalia
Guglielminetti
&
Guido Gozzano**



(Genova, 10 dicembre 1908)

Carissima Amica,

Salgo or ora dall'accomiatare un visitatore. Sono le sei di sera; è già notte; di fuori ulula il mare, mare e cielo cattivi.

Eccomi dove e come desideravo, ma non mi sono ritrovato ancora. Mi cerco e non mi trovo. Per questo sono un po' triste: ho in me quel disagio che Voi conoscete certo – l'essere senza noi stessi –. L'avere, cioè, offuscata da giorni la vostra meta futura, spezzato il filo del sogno e del pensiero. Ma passerà – io mi conosco bene – passerà prestissimo, e allora avrò una reazione di serena energia. La mia vita di qui è quale Voi sapete. Ho ritrovato gli stessi luoghi lo stesso mare le stesse persone; e la stessa solitudine spaziosa che mi era ormai così necessaria... Tutto dovrebbe essere favorevole all'opera; e invece questo mare induce all'ozio più inerte, suade al sogno contemplativo, senza parole. E la mia ansia operosa ne soffre molto.

Una cosa sola curo con diligenza: la salute. Faccio due iniezioni al giorno di due dosi l'una; e sono così saturo di essenze resinose, di canfora, di creosoto, che il sapore aromatico si diffonde dal sangue nel palato: inconciliabile cosa col gusto d'un frutto o d'una bibitecca...

Ma parliamo di poesia, parliamo di Voi. Qui, a Genova, si aveva già notizie delle «Seduzioni» ed io non ho annunciato cose nuove sul conto vostro. De Paoli mi diceva oggi fra gli scogli, nella romba assordante delle onde furenti, quel vostro passo «i gioielli»... Ha una memoria inquietante questo De Paoli: ha letto due volte le vostre terzine e le ripeteva oggi, a me inchinato, nel fragore del risucchio; e i vostri begli endecasillabi resistevano al coro del mare: un commento severo, Amica mia!

De Paoli pubblicherà nell'anno un volume: «Il rostro d'oro» opera di frigidità scultorea: alla De Heredia; temo d'un successo molto ristretto...

Sono le 7, amica mia, l'ora del pasto; poi farò un breve giro, risalirò in camera, dormirò bene. Domani mi farò bello: passerò la giornata in città, forse anche la sera; è una terapia morale che mi permetto settimanalmente: altrimenti c'è da perdere l'uso della favella! Scrivetemi, anche minuzie. E perdonate queste quattro pagine scritte in quattro minuti! Addio, cara

GUIDO

Sentite la mia carta? Sa di Voi. Che malinconia!

(Genova, 30 dicembre 1908)

Chi sa che penserete di me, cara Amalia! Sono in debito con tutti, anche con Voi. Perdonatemi. Da due settimane aspetto un'ora queta e favorevole per parlarvi a lungo e, lo credereste!, non l'ho trovata ancora!

Quest'oggi meno che mai. Nevica!

Nevica anche qui, sui palmizi, sugli olivi sbigottiti. E dovrò vestirmi, andare a Genova... Sono incalzato da persone e da cose che non ho l'abilità di saper evitare. Vi racconterò un'altra volta dei casi miei: alcuni non spiacevoli. Sarò qui non so ancora per quanto. È probabile che oltre alle Canarie faccia un itinerario più lontano: non so bene ancora. Perdonatemi e sappiatevi, anche in silenzio, ricordatissima.

La conclusione Treves mi ha sorpreso e addolorato, vi giuro, come una sentenza per cosa mia... E nessuno sa meglio di me comprendere queste ferite alla propria speranza: per questo non so come consolarvi, povera amica. Vi scriverò presto, a lungo.

Addio.

GUIDO

[...]

Di casa, 1 febbraio 1909

Cara Amica,

grazie delle vostre parole.

Povera Amalia, come vivete Voi in questi giorni?

Io da un mese (fui richiamato qui telegraficamente il giorno 2 genn.) sono infermiere, fra medici e suore, senza un'ora di tregua, con appena liberi gl'istanti del pasto e del riposo necessario.

Ho passato giorni terribilissimi.

Ora la vita della Mamma è salva, ma questa gioia desiderata e insperata non basta a rasserenarmi tutto.

Da mesi ho in fondo all'anima una cosa triste e inconsolabile che non comprendo. Da vario tempo non mi comprendo più. Mah!...

E vostra sorella?

ridotto a ben poco. Può dunque la rivista, diciamo quella letteraria, quella poetica, quella saggistica, aver motivo d'esistere, se oggi quel che s'apprende vien come inculcato, radunato, fatto confluire, da mille canali, quasi trasfuso senza sforzo alcuno da parte del ricevente che nemmeno più ha necessità di leggere e gli sta anche bene, non ne soffre, non ne patisce, e vive nella intricatissima molteplicità, nel perenne stato confusionale? Per questo si può ben dire, Musa, che il valore di una Rivista come la tua, che attua in tanto deserto la sua resistenza, vien come moltiplicato, e le sue traiettorie, i suoi colori, ancor più rifulgono.

Ma ancora una volta il discorso porta lontano, e invece il tempo è ancor qui di nuovo tiranno. Non ho certamente inteso con questa lettera precorrere l'eventuale tua (che mi manderai quando ti sarà più comodo, senza alcuna preoccupazione, non è certo questione di aridità), né di dare seguito al tuo messaggio di ieri sera, l'avevo in realtà cominciata prima, poi proseguita in due tempi, anzi in tre. *E oggi, dopo il temporale notturno, con lampi e tuoni, splenderà un magnifico sole.*

Tuo (illustratore) **Danibol**

Mando a parte gli allegati per il timore di 'perdere' lo scritto.



Prima vera missiva marina I.

26 giugno 2020 19:39

*Caro Daniele,
ecco una mia lettera parziale messa insieme con tanta fatica...*

A presto e buona serata,

Musa

+

Spina, 23-24, 26 giugno 2020 martedì-mercoledì, venerdì/
2020. jūnius 23-24., 26. kedd-szerda, péntek

Caro amico Daniele,

non so che cosa stia succedendo, ma ho l'impressione che tutti i dispositivi intorno a me s'impazziscono. Apro un documento word salvato oppure inizio un lavoro e sto, anzi è meglio, starei subito salvando il documento e mi viene la risposta: è impossibile registrare il documento. Tento di salvarlo col nome, non mi viene salvato in nessuna cartella eccetto sul desktop. Ma da là portando alla cartella in cui il documento sarebbe indirizzato: niente affatto, mi viene salvato con la prima sillaba del documento... Poi riaprendolo la cosa si ripete. Se farà così anche con il file del prossimo fascicolo della nostra rivista del primo del ciclo commemorativo in occasione dell'anniversario di un quarto di secolo, per me sarà da impazzire e sarà la fine!...

Ho scritto queste righe ieri, ho perso tutta la giornata per scoprire l'origine di quest'anomalia – con la speranza di risolvere quest'inconveniente – senza alcun risultato. Così ho scritto il titolo di questa missiva sopra a sinistra - v. sotto: **Prima vera missiva marina** - che non viene accettato con nessun'altra variazione o altro titolo nella cartella definitiva della destinazione:

Prima vera missiva marina

+

Spina, 23-24, 26 giugno 2020 martedì-mercoledì, venerdì/ 2020. jūnius 23-24., 26. kedd-szerda, péntek

Caro amico Daniele,
non so che cosa stia succedendo, ma ho l'impressione che tutti i dispositivi intorno a me s'impazziscono.
[...]

Mi viene salvato con il nome del luogo della data. È uno strano mistero del computer portatile

Oltre questo antipatico inconveniente c'è un altro grande fastidioso problema che anche l'esperto del PC non è stato capace di eliminarlo, servirebbe un esperto dei programmi che non conosco: una schermata blu frequentemente si apre senza scritte dal momento dell'avvio del PC e durante i lavori e non c'è alcun modo di liberarsi di essa: ripeto, si apre in continuazione la finestra (vuota) di POWERSHELL.EXE (C:\WINDOWS\SYSTEM32\WINDOWSPOWERSHELL\V1.0\POWERSHELL.EXE). La finestra è completamente vuota (nessuna intestazione) e non si riesce a scriverci dentro niente. Si può solo chiudere ma questa dopo poco si riapre ripetutamente. Ho già provato a disabilitare le funzionali di Windows ma non cambia nulla. È molto fastidiosa. A casa questa finestra si è aperta all'inizio dell'apertura del PC due-tre volte, poi si è fermata e potevo procedere con le varie operazioni, scritture ecc. Ora però frequentemente in ogni 30-60 minuti per un attimo si apre, poi sparisce... È assurdo lavorare così... durante lo scrivere, semplicemente anche un breve testo, l'apparizione della schermata è molto

fastidiosa. Come succede anche ora durante la scrittura delle presenti righe. Con l'installazione del Windows 10 – dato che il precedente sistema operativo non avrebbe più funzionato con la cessione del suo aggiornamento, ero costretta ad installarlo – esiste questo problema. Ho cercato delle spiegazioni e dei suggerimenti risolutivi in rete, ma non hanno funzionato... si legge che le cause che portano alla visualizzazione delle schermate blu possono essere le più disparate come: driver incompatibili o lacunosi, banchi di memoria RAM difettosi, problemi hardware sulla scheda madre, aggiornamenti di Windows inadeguati o mancanti, conflitti tra periferiche o componenti hardware, problemi sul disco fisso, registro di sistema danneggiato, impostazioni del BIOS non corrette, problemi nel dialogo tra software e scheda video, problemi di alimentazione, presenza di malware, surriscaldamento eccessivo... Neanche il nostro conoscente tecnico è riuscito ad eliminarlo dopo tante analisi e tribolazioni... Non è vero, come in molti luoghi si legge, che stabilire cosa ha provocato una schermata blu è tutt'altro che semplice!!!, dicono che in molti casi, comunque, con un po' di indagini, è possibile capire che cosa è andato storto. Non è affatto così!!! Sia noi che poi il tecnico, abbiamo fatto delle indagini, abbiamo agito secondo i vari suggerimenti. Non è sufficiente il problema del Covid-19, ci sono anche questi problemi che ostacolano l'andamento sereno del lavoro. Anzi, aprendo qui al mare il Pc la situazione è notevolmente peggiorata, dato che quella schermata continuamente si presenta!

Con la presenza di Sofia, senza suoi genitori, praticamente è impossibile dedicarsi alla semplice lettura, figuriamoci al lavoro letterario-redazionale. Non riesco neanche a scrivere una semplice lettera. Ieri avrei potuto scriverti, dato che è arrivata la mattina mia figlia, col Sofia e Gianni è andata in spiaggia. Volevo scriverti e che cosa è successo?... quel che ho scritto nei paragrafi di sopra.

Ho un notevole debito epistolare nei tuoi confronti che tento di svincolarmi che sembra sempre allontanarsi: o a causa dei problemi informatici o di Sofia che veramente non mi lascia neanche respirare: vuole sempre la sua nonna Aranykincsem esclusivamente al suo servizio 24 ore su 24 ore... Certo, non mi dispiace dedicarmi alla nipotina, che adoro, ma servirebbe un po' di tregua e così potrei dedicarmi all'attività intellettuale, che per me sarebbe anche riposante se non ci fossero i problemi accennati...

Quindi, comincio già anche a preoccuparmi, come riuscirò a realizzare il progetto del 25° anniversario dell'esistenza della nostra rivista. Se almeno la notte potessi recuperare qualche ora, ma non è possibile: devo fare la nanna notturna con lei... quando finalmente s'addormenta, crollo anch'io dalla fatica giornaliera...

Adesso devo interrompere la scrittura, cerco di continuare dopo il pranzo.

Dalle ore 13 sono passati quattro ore, non sono riuscita ad aprire questo PC portatile, perché Sofia era

troppo vivacemente tormentosa, era impossibile riprendere la scrittura. Ora è crollata e si è addormentata nel braccio della madre. (Vorrei vedere la notte!, se non si risveglia presto spontaneamente... saranno ore notturne infernali... purtroppo in spiaggia a causa del vento fastidioso non sono riusciti a rimanere, presto sono rientrati, già alle 11. Questo pomeriggio la situazione climatica non è migliorata, quindi doveva rimanere in casa...) Mi sono fermata con questa scrittura per cercare di nuovo delle risoluzioni, senza alcun esito. Il tempo è passato, ora sono le 18,30. Ale è appena scappata a casa, perché non potrà dormire la notte e lei domani ha un turno pesante fino a tarda sera... così ho vinto la notte per trascorrere con Sofia che stavolta andrà a letto con tanta fatica. Prevedo una notte in bianco...

Sono riuscita a svegliarla. Non se ne resa ancora conto della scappatella della mamma. Non la cerca ancora. Stanotte avrò ora io una difficile notte prevedibile...

26 giugno – La notte era tranquilla: siamo andate a letto senza storie e dopo le consuete coccole e ninne nanne cantate si è addormentata subito. Meno male. Però, io sempre al bordo del letto matrimoniale, rischiando di precipitare dal letto assieme a lei... per questo fatto le mie notti con lei non sono mai riposanti... è uguale anche con sua mamma: anche se riusciamo a sistemarla, ci troviamo lei addosso, abbracciate da lei...

Come vedi, ho dovuto abbandonare la scrittura di nuovo a causa degli impegni soliti. La mattina di oggi – il giorno dei SS. Giovanni e Paolo –, nonostante che sono rimasta a casa da sola, non sono riuscita a continuare la lettera... Per fortuna che ieri, prima di addormentarmi, col telefonino sono riuscita a vedere e leggere le tue lettere; dato che mia figlia dopo il suo turno di lavoro conclusosi alle 22, è partita direttamente per Spina e così non ho dovuto io dormire con la piccola. Stamattina invece a causa dei problemi intestinali dovuti ai piatti di pesce, di verdura, di insalata, di frutta e di gelato dei giorni precedenti ho dovuto rinunciare al pranzo al bagno – avrei raggiunto Gianni alle 13 – ed invece del secondo menu ho mangiato le tagliatelle all'uovo in bianco... I due menu erano – il primo l'ha consumato lui, suo cognato e un loro amico, mentre noi donne abbiamo optato al secondo nella prenotazione di ieri. Quindi i menu di oggi erano: I. Brodetto di anguilla con polenta, ¼ vino ½ acqua caffè (18 €), II. Cotoletta di pesce con insalatina, ½ acqua, caffè (12 €).

Quindi ho dovuto rinunciare a questo pranzo, perché non mi era possibile allontanarmi da casa a causa del notevole disagio addominale. Nell'attesa che migliori la situazione ho riparato gli elastici distaccati dalle mascherine chirurgiche (mie e di Gianni) ed ho accomodato le spalle un po' mollate di un mio costume da bagno intero che potessi utilizzarlo ed avere in cambio invece di quelli da due pezzi non più vantaggiosi.

Dopo il consumo del mio pranzo dietetico del mezzogiorno (esattamente alle 12) mi sono messa qua dalla tavola rotonda per continuare questa presente lettera, però scrivendo a mano che sarà poi trascritto con la tastiera. Nel frattempo la famigliola è rientrata e dalle 15 alle 16 sono rimasta qua a casa, con la Tv accesa ed esclusivamente io dovevo accendere le canzoncine e far ripartire mille volte di ciascuna preferita di Sofia. Non potevano spingere il tasto del telecomando né sua mamma, né suo papà, ma soltanto nonna Aranykincsem... Se uno di loro voleva far ripartire la canzoncina, si doveva bloccare ed io dovevo farla ripartire: «Nonna Aranykincsem, még egyszer! Még, Aranykincsem!» – però questo «még», cioè «ancora» infinitamente non è affatto divertente: ogni 2 o 3 minuti premere il pulsante del telecomando oppure durante il lavoro o semplicemente mentre scrivo questa lettera, non assicura un tranquillo andamento scrittorio...

Adesso sono arrivata all'argomento della letteratura trattata nella tua missiva del 18 del c. m. finché sono stata da sola a casa, ho anche tentato di trovare quei miei scritti trattanti proprio la *letteratura* nei fascicoli di anteprima stampa raccolti qui a casa del mare e nelle antologie commemorative, ma facendo con fretta, non sono riuscita a trovarli. Ho anche quattro fascicoli assemblati fisicamente proprio da me (pagine fotocopiate in b/n dalla copia originale) e legate con punti metallici e con nero dorso rigido (di plastica) ancor più remoti, prima dei numeri stampati a Marostica. Ho maneggiato in questi – fra poco 25 – anni tanti materiali compresi i miei lavori, perciò non ricordo in quale numero sono usciti quei miei pezzi. In reazione alle tue considerazioni desidero puntualizzare oppure precisare che la nozione *letteratura* non è soltanto il romanzo ma è l'insieme delle opere prosastiche e poetiche pertinenti a una determinata cultura o civiltà, affidate alla scrittura, specialmente in quanto oggetto di ricostruzione o d'indagine storico-critica. Letteratura è anche l'insieme degli scritti che costituiscono la bibliografia di un argomento, dal punto di vista pubblicistico oltre che tecnico... e si potrebbe ancora dettagliarla in più... I romanzi o le poesie più precisamente appartengono alla categoria delle cosiddette *belle lettere*. È un'altra cosa che certe opere letterarie non sono affatto belle... non parlando dei linguaggi triviali che giorno d'oggi pullulano le pagine di molti contemporanei romanzi. Che compito deve avere la letteratura (le belle lettere)? Concorro con la convinzione e con la credenza del nostro György Bodosi che si legge nelle ultime righe del saggio in ungherese di sua figlia, dell'italianista ed ungarologa Judit Józsa (1954-2014), pubblicato nelle pagine 555-560 dell'antologia commemorativa della nostra rivista, intitolata *Vent'anni*, anche nel tuo possesso (Edizione O.L.F.A. 2016): «Il compito vero della letteratura sta nel far vedere un mondo tramite una forma particolare, condividere pensieri e suscitare emozioni con l'unione degli elementi della realtà e della fantasia.» György Bodosi – come scrisse Judit – ha coltivato una prosa che è parente della poesia e gli piace questo genere

perché sa e crede che tramite esso si può apprendere sempre di più sapienza e sempre più nuove conoscenze e si può scoprire i segreti più nascosti del mondo e dell'anima. E questo compito può essere realizzato – secondo me – con qualsiasi genere prosastico (romanzo, racconto, dramma...)...

Devo terminare, ma non ho ancora finito l'argomento.

Ciao, alla prossima!

Musa

Cicale e letteratura

30 giugno 2020 20:36

Cara Melinda,

mentre ti annuncio (qualcuno avrebbe scritto «Nell'annunciarti..., ma io no) la fine di giugno e l'inizio di luglio, in una corsa forsennata dell'estate che fra non molto convoglierà all'agosto e cominceranno ad avvertirsi le prime brezze autunnali, ti scrivo due righe dicendoti intanto che la prova dell'avvenuto inizio 'vero' dell'estate, è data dal frinire delle cicale, che ho udito la prima volta proprio in questi giorni e sarà tutto un crescendo finché anch'esse avanti nei mesi si smorzeranno.

Ti chiedo, conosci il signore qui sotto (che ti mando in allegato)?

WIKIPEDIA

Albert-László Barabási

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Albert-László Barabási (Cârța, 30 marzo 1967) è un fisico, informatico e ricercatore ungherese originario della Transilvania.

Indice

- Biografia
- Pubblicazioni
- Altri progetti
- Collegamenti esterni

Biografia

Professore presso l'università di Notre Dame e direttore del CCNR alla Northeastern University, introdusse nel 1999 il concetto di reti ad invarianza di scala.

Pubblicazioni

- Link. La scienza delle reti* (*Linked: The New Science of Networks*, 2002), traduzione di Benedetti Antonielli D'Oulx, Collana Saggi, Torino, Einaudi, 2004, ISBN 978-88-061-6914-5.
- Lampi. La trama nascosta che guida la nostra vita* (*Bursts: The Hidden Pattern Behind Everything We Do*, 2010), traduzione di Simonetta Frediani, Collana Saggi, Torino, Einaudi, 2011, ISBN 978-88-061-9518-2.
- La formula. Le leggi universali del successo* (*The Formula: The Universal Laws of Success*, 2018), traduzione di Simonetta Frediani, Collana Saggi, Torino, Einaudi, 2019, ISBN 978-88-062-3326-6.

Altri progetti

ora in vendita in alcune edicole di giornali abbinate a "Le Scienze"

Wikimedia Commons (<https://commons.wikimedia.org/wiki/?uselang=it>) contiene immagini o altri file su **Albert-László Barabási** (https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Albert_L%C3%A1szl%C3%B3_Barab%C3%A1si?uselang=it)

Appena ho visto il suo nome stampato sopra un libro dalla copertina verde in una confezione comprendente "Le scienze" che dovrebbe essere l'edizione italiana dello *Scientific American*, quindi tutto plasticato incellofanato e perciò impossibile da consultare prima di deciderne l'eventuale acquisto (titolo del libro "La formula, le leggi universali del successo", dunque appartenente, a quanto fa pensare il titolo, a quei libri istruttivi o suggeritori che non è che mi piacciono tanto, o almeno non vi credo), ho immaginato, anche per avermici tu abituato, a siffatti nomi, nelle tue

10 luglio 2020 19:49

Caro Daniele,

ecco la seconda puntata difficilmente partorita a causa della mancanza di condizione scrittoria. Buona serata,

Musa

P.S. Spero che arrivi questa lettera, i problemi d'e-mail non sono risolti.

+!

Spina, 28 giugno, domenica, 03, 10 luglio 2020 venerdì // 2020. június 28. vasárnap; július 03., 10. péntek

Continuando la riflessione a proposito della letteratura, dei romanzi, il problema è molto complesso e non è sicuro che le note seguenti saranno in ordine logico... le scrivo come mi vengono in mente... è vero, la letteratura è cambiata purtroppo deteriorando sia nella sfera etica, sia in quella estetica. Nella nostra era già da più decenni tutto è capovolto – come più volte ho avuto modo di accennarlo –: il bello è diventato brutto, il brutto oggi è bello. Il vero senso estetico, il vero senso della bellezza è sparita. Il buon senso etico e il buon gusto estetico sono quasi completamente spariti e sono sostituiti dalla trivialità, dalle mille forme di violenza, dalla bruttura.

La letteratura postromantica, otto- e novecentesca, la cosiddetta **grande letteratura** ammaestra, forma le coscienze indicando gli alti valori, interpreta il mondo assieme a quello nascosto, invisibile; addestra a vivere e tramite una forma, uno stile e un determinato uso della lingua. Il piacere di leggere fa parte integrante di un atto conoscitivo e non è separabile da esso. Questo piacere di leggere nella nostra era non appartiene alla maggioranza della gente, perciò è un impegno infruttuoso convincerla per la lettura della letteratura mediocre, figuriamoci di quella alta letteratura! Non è abitudine di questi individui la lettura impegnativa, riflessiva... anzi all'industria dei divertimenti lo scopo è esattamente avere i clienti zombizzati per vendere i loro prodotti. Poi esiste la **letteratura di consumo** – che comunque coesisteva da sempre con la grande letteratura – è mero intrattenimento. Non c'è niente da scoprire o da imparare, anzi il divertimento può nascere dalla ripetizione dell'uguale, o da qualche innocua variazione sul tema.

La nostra era è il tempo di barbari col telefonino..., è la nostra mala tempora ch'è colma della massa 'zombizzata' dalla tecnologia digitalizzata. Certamente si potrebbe utilizzare con buon senso i vantaggi della tecnologia digitalizzata, ma in maggior parte non è così. Una volta i veri scrittori cercarono le risposte ai problemi dei cambiamenti epocali... Adesso da lungo periodo il gran Caos è padrone. Dostoevski scrisse più di un secolo fa (!!!): *«In questo caos, il quale determina la vita sociale da tanto tempo, però nei nostri giorni particolarmente, anche un artista da calibro di Shakespeare non sarebbe capace di trovare le leggi basilari ed il filo conduttore che potrebbe illuminare almeno una parte di questo caos. [...] senza*

dubbio, che da noi la vita è in dissoluzione e di conseguenza anche la famiglia prosegue in direzione del dissolvimento.» Sempre Dostoevski scrisse: *«Naturalmente riconosciamo che potrà esistere un schifoso piccolo verme antologico che ha perso tutti i suoi sensi della realtà, non capisce che anche lui ha una vita che si è trasferita al passato»* – cioè come noi potremo aggiungere: al miraggio alla bugia, alla 'zombizzazione' –...

Nella letteratura contemporanea italiana – e non soltanto italiana – si nota un progressivo distacco dalla tradizione del Novecento. **La peculiarità della letteratura d'oggi purtroppo è la produzione mediocre e media, sempre più diffusa, il cui principale obiettivo non è conoscere ma evadere, quindi priva di profondità e strapiena di superficialità.** Questa è la risposta alla tua nota, quando mi hai notato delle segnalazioni ritenuti capolavori o marea di libri consigliati da leggere... ti rimando al mio editoriale del precedente fascicolo della nostra rivista (NN. 133/134). Il declino della grande letteratura riconducibile fino agli anni di sopraccitato Dostoevski! La narrativa e anche la poesia sono contaminate di arti di massa. La letteratura di cui si parla o si discute di più nei giornali, in televisione, in rete, nei salotti... sempre più spesso è proprio questa produzione delle opere mediocri, quindi dilaga sempre di più la letteratura di consumo, cioè la letteratura d'intrattenimento o letteratura triviale in cui non c'è niente da scoprire o da imparare, anzi il divertimento nasce dalla ripetizione dell'uguale o da qualche fiacca variazione sul tema, come ho già detto.

Oggi in questo gran caos manca ogni certezza culturale, ideale e religiosa. Le metamorfosi si producono ovunque, dovute alla liquidità. Il liquido assume tutte le forme in una sorta di tras-umanesimo e di tras-cristianesimo, attraverso la **deregolamentazione** delle identità (nell'affettività, nel politico, nel sessuale); la liquidità della dottrina, dei costumi, delle istituzioni. Tutto questo lascia le sue impronte anche in tutte le sfere della nostra esistenza, nella nostra cultura, nelle varie arti tra cui nella letteratura e pur porta alla sua crisi, alla crisi generale...

Cinque anni fa, il 6 e 7 novembre 2015 il prof. Romano Luperini nel convegno su **Letteratura e crisi**, tenuto a Perugia tra le tante indicò le sue seguenti considerazioni in questo proposito (di cui alcune sue osservazioni io le evidenzio in grassetto):

Dall'epoca moderna, cominciata con la rivoluzione industriale, dalla fine del '700 a oggi la modernità ha conosciuto alcuni momenti più acuti di crisi economica, sociale e culturale, con qualche sfasatura fra questi tre livelli. Negli ultimi due secoli si succedono tre momenti di rottura e di più profondo cambiamento: quello iniziale del romanticismo, quello della modernità matura e del modernismo e infine quello del postmoderno o della globalizzazione. **Il postmoderno, o globalizzazione è una fase della modernità**, non una epoca nuova, a essa successiva e alternativa. **Si tratta di tre fasi diverse, che durano diversi decenni ciascuna e all'interno delle quali è**

possibile distinguere a loro volta periodi diversi. Per esempio, all'interno dell'ultima fase, quella del postmoderno e della globalizzazione, si può distinguere il periodo del postmodernismo da quello più recente che alcuni chiamano ipermoderno. Il postmoderno, insomma, continua ancor oggi mantenendo i caratteri sostanziali che lo definiscono ma anche progressivamente cambiandone alcuni e assumendone di nuovi, e invece si è estinto il postmodernismo che lo ha caratterizzato negli ultimi due o tre decenni del Novecento.

Il postmoderno coincide con la rivoluzione elettronica e con la nuova centralità che viene ad assumere la produzione di beni immateriali e in particolare del linguaggio. Le parole e i segni sostituiscono le cose. L'intertestualità, prima di diventare una metodologia critica, è una visione del mondo che ha a che fare con questi nuovi modi di produzione e dall'influenza che essi hanno nel sensorio, nella mentalità e nei modi di percezione, con ovvie e ormai note conseguenze: interrelazione fra locale e globale, progressivo offuscamento dell'esperienza diretta, smaterializzazione dell'esistenza, trionfo del virtuale e della società dello spettacolo e dei simulacri, della rappresentazione e della rappresentazione delle rappresentazioni. Sul piano sociale si avvia un processo che è sempre più evidente a mano a mano che ci si inoltra nell'ipermoderno e che, in un libro l'economista, Laura Pennacchi, definisce in questi termini molto efficaci: desoggettivazione dell'io, desocializzazione dell'individuo, depolitizzazione della società. Si tratta di tre fenomeni convergenti, reciprocamente correlati e anzi dipendenti l'uno dall'altro. Gli ultimi grandi intellettuali italiani ancora attivi negli anni settanta cominciarono a registrarli allora e vi videro un cambiamento radicale che Pasolini chiamò **rivoluzione antropologica**. All'inizio, nella fase del postmodernismo, la nuova centralità del linguaggio, dei segni e delle rappresentazioni e la ideologia dell'intertestualità del mondo producono l'illusione della fine della materialità e della stessa realtà e, in letteratura, l'affermazione delle **metanarrazioni, della riscrittura, del citazionismo** (tutto è stato già scritto e detto e dunque può essere solo citato) e del **pastiche** (nel senso, spiegato da Jameson, della blank parody o parodia bianca o, direi piuttosto io, della parodia non parodica). **Contemporaneamente la fine della distinzione fra letteratura di ricerca e letteratura di consumo certifica il primato del mercato e ad abbattere i confini che garantivano separatezza e prestigio alla sfera artistico-letteraria. Poi, negli anni più recenti dell'ipermoderno, quando la crisi economica e l'esplosione delle contraddizioni materiali diventano pressanti e non più eludibili, tendono ad affermarsi nuove forme di realismo** (testimonianze dirette, autobiografie, cronache di fatti storici, reportage...). **Forme nuove, va sottolineato, perché risentono della fortissima mediazione sia delle recenti tecniche di comunicazione scritta e visiva**

(documentari, film, serie televisive, pubblicità, fumetti, graphic novel e manga in particolare) **sia del filtro della soggettività quale si è andata modificando e strutturando sotto l'influenza di internet, dei blog, dei social network, della posta elettronica** (esibizione della intimità, privatizzazione del pubblico e pubblicizzazione del privato, scrittura esclamativa ecc.).

Il professore ha segnalato alcuni caratteri della letteratura nata col postmoderno e della sua evoluzione a partire dalla metà degli anni '70. Poi ha indicato due su cui l'attenzione degli studiosi si era meno impegnata: **la fine del letterario con la conseguente ibridazione o contaminazione e la globalizzazione.** La crisi del linguaggio letterario, d'altronde, non è che un aspetto della crisi della letteratura. In altri termini si è passati dalla letteratura della crisi (quella della prima generazione postmodernista di Eco, di Tabucchi e dell'ultimo Calvino) alla crisi della letteratura. È finita l'autonomia della letteratura, la sua separatezza e la sua sacralità. **La globalizzazione ha conseguenze particolarmente incisive sulla narrativa.** E non solo perché si diffonde, in seguito all'immigrazione, il fenomeno di scrittori algerini o egiziani o senegalesi o pakistani o iraniani o albanesi che scrivono anche in italiano, ma anche perché la produzione diretta nella nostra lingua e soprattutto, molto più frequentemente, la traduzione di opere di autori del cosiddetto terzo mondo è sempre più massiccia e invasiva, tanto da cominciare a insidiare lo stesso primato occidentale (la battaglia sul canone nelle università degli Stati Uniti è da tal punto di vista esemplare). Anzi, molto probabilmente l'iniezione di questo sangue nuovo e vitale ha contribuito in modo decisivo a porre in discussione il postmodernismo: **una letteratura fondata sulla riscrittura e sulla metaletterarietà è entrata in crisi sotto l'urto delle rinascenti contraddizioni materiali ma anche sotto la pressione di una letteratura che parlava di fame, di viaggi di fortuna, di dittature e di guerre spaventose, di esistenze in esilio. Le nuove forme di realismo nascono anche da questa nuova situazione** (nuova per l'Italia e per la vecchia Europa; negli Stati Uniti non è mai venuta meno una linea, fra Roth e Delillo, di modi fra loro diversamente realisti).

R. Luperini nella sua relazione afferma che la crisi della letteratura è anche crisi della forma saggio. Il critico letterario si sente mancare il terreno sotto i piedi. La materia stessa su cui si esercita sta smottando costringendolo a cercare terra ferma in altri campi o a intraprendere tentativi in nuove direzioni come da tempo, e comunque assai prima degli addetti alla letteratura, hanno fatto i cultori di discipline limitrofe, come gli storici, i filosofi, o gli studiosi del mondo classico. La crisi della forma saggio comporta anzitutto il tramonto della critica concepita come momento di tensione fra impegno etico-politico e impegno letterario e culturale. Come è declinata la figura storica dell'intellettuale quale si è andata configurando dall'illuminismo a oggi, così nell'ultimo trentennio tra il 1985 e 2015 appare ormai esaurita, almeno in campo

umanistico, la sua forma specifica di espressione, ormai sostituita dall'intrattenimento giornalistico e dallo studio accademico, nonché da interessanti tentativi di contaminazione fra questi due modi. Il saggio alla Fortini (1917-1994), alla Cases (1920-2005) o alla Pasolini (1922-1975) non è più praticabile perché sono venuti meno il mandato civile e la società che esso presupponeva. **Il declino del saggio è anche da collegarsi alla scomparsa di una intera civiltà letteraria fondata sul valore e sulla sacralità della letteratura che, nel bene e nel male** (il male non è mancato), è stata attiva sino a circa 1985. Ma anche il saggio alla Sapegno (1901-1999) o alla Muscetta (1912-2004) o, per altri versi, alla Contini (1912-1990) o alla Praz (1896-1982) non è più possibile a causa, nel primo caso, della fine di un ruolo pubblico dell'intellettuale umanista e nel secondo della scomparsa di un gusto elitario e della società letteraria che la coltivava. Insomma, come ha scritto il linguista Pierre Guiraud (1912-1983), **il saggio muore schiacciato «dalla tentazione di dire tutto a nessuno, o dire nulla a tutti».**

Il mondo giornalistico tramite la via televisiva incessantemente promuove il cosiddetto saggio d'intrattenimento a cui accanto rimane quello accademico di cui la produzione però è a circuito chiuso: è rivolta alla istituzione, nasce e finisce lì. È settoriale e specialistica; ed è asfittica perché non ha più intorno il respiro di una società civile che la accolga e possa nutrirsi. Unica parziale eccezione è il commento ai testi, che sembra avere ancora un piccolo margine di mercato e una qualche utilizzazione divulgativa e scolastica.

Una serie di fattori hanno accelerato in anni recenti quest'involuzione della critica accademica. Ecco un rapido elenco di questi fattori: i nuovi sistemi di valutazione svolgono una funzione coattiva dato che regolano la carriera accademica secondo criteri rigidamente specialistici e scientifici (o sedicenti tali) che ignorano l'aspetto interdisciplinare e sociale della ricerca e puntano esclusivamente sugli aspetti quantitativi e oggettivamente misurabili. Da qui il cosiddetto disciplinamento che la incanala nei recinti predefiniti delle singole microdiscipline, togliendole complessità, aria e sfondo. Infine lo stesso precariato che caratterizza la vita dei giovani ricercatori li costringe a elaborare di continuo microprogetti che li distolgono da progetti strategici e da lavori di lunga lena per indurli ad adattarsi di volta in volta a esigenze diverse a seconda delle varie università e dei diversi paesi dove cercano lavoro.

In questa situazione si nota una tendenza di tipo saggistico che cerca di sfuggire alla tenaglia della scelta fra intrattenimento e accademismo, pure in qualche modo utilizzando l'uno e l'altro. È un fenomeno parallelo a quanto sta avvenendo nel romanzo, in cui, il nesso fra saggistica e narrativa è un carattere ormai molto evidente. In questo caso la componente narrativa è egualmente presente, ma all'interno di un processo espositivo in cui convergono istanze diverse – anche volte, per esempio, a ricercare

la complicità del lettore attraverso il ricorso al pathos – ma che comunque mira a sostenere una tesi e perlopiù un assunto propriamente argomentativo. La nuova saggistica può ricorrere agli strumenti specialistici dell'accademismo, ma a differenza del discorso accademico, che ostenta obbiettività e impersonalità, si manifesta solo attraverso una forte mediazione soggettiva, ed è appunto questa mediazione a consentire narrativa ed eventuale pathos. Inoltre l'autore, in questo ispirandosi alle scritture d'intrattenimento, non rinuncia ad adeguarsi, almeno in parte, al pubblico cui si rivolge e dunque a farsi carico del punto di vista del destinatario, cosa impensabile nel discorso accademico. Infine questa nuova saggistica risente del linguaggio dei blog e di internet (a volte, anzi, rielabora materiale che ha trovato qui la sua forma originaria), in qualche modo si ispira alla sua immediatezza e si rivolge comunque ai suoi fruitori. Non è certo un caso che anche il mondo editoriale si sia accorto della nascita di queste nuove forme saggistiche e tenda a incanalarle in nuove collane (penso, per esempio, a quelle recentemente lanciate da Laterza in cui sono apparsi i volumetti di Giglioli e di Mazzoni) particolarmente agili e nettamente distinte tanto da quelle accademiche quanto da quelle di puro intrattenimento. Qui critici letterari spesso di provenienza comparatistica, e quindi a ciò predisposti anche dalla esperienza di ibridazione dei *cultural studies*, tendono a ricercare un nuovo ruolo e un nuovo spazio: abbandonano quello tradizionale della letteratura, o lo utilizzano in modo subordinato e subalterno ad altri tipi di discorso, e sconfinano perciò su altri terreni di tipo storico, sociologico, antropologico e molto genericamente politico.

Più raro invece è il caso dei critici che cercano di rinnovare le forme saggistiche restando su un terreno prevalentemente letterario. La critica letteraria, d'altronde, è assente o del tutto emarginata nel mercato editoriale, e i tentativi di un suo rinnovamento di forme, di linguaggio e di destinatario, simile a quello già avvenuto per altre discipline umanistiche, tendono perciò a incanalarsi e quasi a nascondersi in collane tradizionali.

L'identità della letteratura quale si è costituita attraverso i secoli ha portato in sé il segno della barbarie di cui purtroppo siamo testimoni... e questo fatto purtroppo vale anche per la letteratura ungherese...

Nel fascicolo d'autunno/d'inverno (NN. 137/138 2020/2021) nella rubrica *Saggistica ungherese* riporterò un saggio attinente del nostro professore italianista ed ungarologo Imre Madarász col titolo *Romanzi popolari e politici nell'era kádáriana*. L'autore di questa dissertazione presenta il messaggio politico dei romanzi ungheresi di alcuni scrittori – come i romanzi di successo della letteratura di consumo András Berkesi (1919–1997), e Lajos Szilvási (1932–1996) – nell'era della dittatura comunista, della cosiddetta dittatura proletaria poi rinominata del socialismo reale di János Kádár di più di tre decenni (1956 e il 1988) che sono prodotti di

propaganda politica ed ideologica in difesa del potere e dello status quo del comunismo kádariano i quali sono privi d'un autentico valore estetico però indubbiamente sono documenti dimostrativi d'una lunga era sotto il dominio del comunismo sovietico che avvelenò e influenzò la mentalità, il gusto di intere generazioni. Imre Madarász annota subito all'inizio del suo saggio **«la letteratura di consumo, anche se per definizione è poco interessante e importante dal punto di vista estetico, può essere particolarmente utile per conoscere l'“atmosfera” di un'epoca. Mentre le opere classiche sono legate all'eternità, i prodotti della moda e dell'industria culturale rispecchiano in modo per così dire “naturale” il loro contesto storico, sociale, politico e morale»**. Io ti dico che, oltre qualche pagina di “degustazione”, non sono mai riuscita a leggere né un libro di Berkesi, né uno di Szilvási, di questi scrittori propagandisti del comunismo kádariano e neppure dei similari loro coautori (prosatori o poeti) compresi alcuni autori postmoderni contemporanei. Preferisco non nominarli.

Recentemente in qualche ora di pochi giorni sono riuscita a sfogliare velocemente qualche libro. Prima di trasferire a Spina, ho ordinato tre volumi della grande scrittrice Magda Szabó (1917-2007) contenente novelle, epistole, saggi che mai erano pubblicati in volumi soltanto nelle varie riviste. Questi volumi sono recenti, pubblicati nel 2017, 2018, 2019. In poche ore notturne di queste ultime settimane – quando i genitori di Sofia erano presenti, così non dovevo stare con Sofia –, sono riuscita a leggere 176 pp su 246. Questo volume è stato pubblicato due anni fa e raccoglie sette novelle, cinque elzeviri, tre confessioni, dieci lettere, due interviste fatte a lei, sei poesie. Il libro si conclude con uno scritto commemorativo di Anna T. Szabó, uno post scritto e con un ringraziamento del curatore Dr. László Urbán. In queste pagine già lette ho acquisito tante conoscenze letterarie di cui non ho neanche avuto una pallida idea sia degli altri scrittori e poeti che le circostanze storiche-politiche letterarie e sociali! Questo libro ha il titolo: *Nekem a titok kell [Debbo avere il segreto]*. Nelle sue novelle asciutte ma liriche che stringono il cuore afferra i momenti che deviano e le sorti umane. Nei suoi elzeviri giocosi e di buon umore ci porta un nuovo genere, il viaggiare: viaggia nella sua Patria, in Ungheria, nelle profondità delle anime degli esseri umani che conosce molto bene, scopre nuovi luoghi, territori, città, nuova gente, esseri sconosciuti scrutando i loro segreti, rievoca la sua infanzia magica, la sua vita movimentata, le tappe dei suoi precedenti lavori e della sua carriera scrittrice, rivela i suoi propri segreti nelle confessioni e nelle interviste. Nelle sue poesie nate tra il 1938 e 1942 si svela la sensibilità spirituale di una giovane donna che cerca il suo compagno e della sua strada. Le lettere scritte a lei e da lei ci danno notizie della sua storia di vita in cui cose cattive e buone alternativamente sono presenti. Questo volume ci porta ancora più vicina l'essere umano (la donna) e la scrittrice Magda Szabó.

Queste cose sono riuscita a mettere insieme nelle pochissime ore disponibili di questo lungo periodo di silenzio scrittorio. Almeno già un altro pezzo

epistolario che potrà essere utilizzato per il primo fascicolo del ciclo festivo commemorativo in occasione del XXV anniversario del nostro *Osservatorio Letterario*. Purtroppo in questo tempo passato dal nostro arrivo al mare veramente non ho grande possibilità di lavoro accanto al ruolo di cura e di educazione dell'adorata ma tiranna ed anarchica nipotina.

Ora devo terminare sono arrivati a casa, quindi il tempo scrittorio è scaduto.

Un caro saluto e scusami, ma non riesco a rileggere e correggere questa creazione... Nel momento della redazione la recupererò.

Musa,

molto impegnata e spremuta.

Rif. Cicale e letteratura. Barabási

11 luglio 2020 17:19

Daniele, ecco lo scritto segnalato nell'sms...

Ciao,

Musa

+!

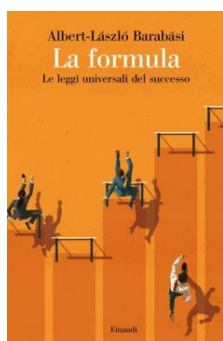
Spina 11 luglio 2020 sabato // 2020. július 11. szombat

Caro Daniele,

nella tua lettera del 30 giugno scorso, intitolata *Cicale e letteratura* mi hai domandato se avessi conosciuto Albert-László Barabási. Devo risponderti che non ne ho neanche letto e sentito di lui e da lui dato che a causa degli gravosi impegni con la nipotina Sofia e del non funzionamento della rete Wi-Fi non ho avuto alcuna possibilità di poter incontrarlo in rete o tramite la stampa. Vicino al nostro domicilio marino non c'è più alcun giornalaio da alcuni anni a causa del pensionamento del giornalaio che era anche amico della gioventù – dei tempi universitari – di mio marito. Quello esistente è lontano da noi e coi tempi ristretti mattutini oltre la veloce indispensabile spesa quotidiana non riusciamo ad allontanarci. Così rimaniamo senza qualsiasi prodotto di stampa. Non ci è possibile avere almeno *La Stampa* per l'inserito di *TuttoLibri*...

A causa dei problemi di rete e anche di quello del telefonino siamo stati paralizzati. Anche Sofia, che ci impegna in ogni minuto senza tregua, non ci permette neanche di trovare le notizie giornaliere né tramite il telefonino, né tramite la Tv, perché quando si potrebbe, per lei è impegnata la Tv con le canzoncine: per lei la musica è indispensabile mentre gioca – come sottofondo –, quando non è accesa la Tv, gioca cantando, parla tra sé e sé cantando creando la melodia e il testo, dialoga con noi molte volte cantando... Quando siamo al tavolo non accendiamo la Tv possibilmente neanche per le canzoncine registrate per non distoglierla dal pranzare e dal cenare, così evidentemente neanche per il TG. Sono anche contenta per quest'ultimo fatto, perché ho sempre odiato avere la Tv accesa durante i pasti – questo vizio italiano non m'è piaciuto mai ed a questo vizio ora s'aggiunge anche un altro da parte di molti: lo smartphone: si constata ovunque. Tanti sono maniaci, drogati da

questo aggeggio... hanno la smartphone-dipendenza come i narcotici delle stupefacenti. Non sono eccezioni neanche i genitori di Sofia: hanno sempre in mano quel maledetto dispositivo e continuamente lo pigiano, particolarmente il padre. Fra pochi anni potranno constatare la rovina della loro vista e anche l'udito se non usano l'auricolare...!!! Ieri sono riuscita finalmente a terminarti la mia lettera – la seconda parte della mia vera argomentazione marina – stamattina ho potuto fare delle ricerche a proposito di questo giovane – rispetto alla nostra età – fisico e ricercatore ungherese d'origine transilvana, membro esterno dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Non lo conoscevo, non ho incontrato suo nome perché non ho fatto ricerche che riguardano i suoi campi di ricerca. La pagina della Wikipedia italiana da te salvata in pdf offre scarsissime informazioni rispetto a quella ungherese. Adesso ho avuto la possibilità di leggere di lui notizie essenziali e notizie di suoi tre libri segnalati sulla Wikipedia italiana, pubblicati anche in Italia che ti riporto le presentazioni qua – sperando che non le hai ancora lette – e non le riservo per la rubrica delle *Recensioni&Segnalazioni* dato che non si trattano di saggi riguardanti le belle lettere, però i nostri lettori potranno interessarsi per avere queste informazioni tramite questa nostra missiva. Barabási viene da una famiglia intellettuale: sua madre di nome Katalin è insegnante di lingua ungherese e regista di teatro dei ragazzi, suo padre di nome László è storico ed ex direttore di Museo.



Albert-László Barabási
La formula
Le leggi universali del successo

Collana Saggi

Traduzione di Simonetta Frediani

Einaudi 2019 pp. XXII – 210
 € 26,00 ISBN 9788806233266

Un saggio pionieristico che rivoluzionerà in maniera decisiva il nostro modo di considerare il successo: «invece di pregare che ci arrivi un colpo di fortuna, oggi abbiamo una scienza fondativa del successo che possiamo utilizzare per raggiungere obiettivi personali e collettivi».

Troppo spesso, aver raggiunto un buon risultato non è sufficiente per ottenere un successo. Abbiamo portato a termine brillantemente un lavoro ma non abbiamo ottenuto la promozione; abbiamo lavorato sodo ma il nostro impegno non viene apprezzato come si dovrebbe; abbiamo avuto un'idea geniale ma non ce ne riconoscono il merito. Ci è sempre stato detto che il talento e una forte etica del lavoro sono la chiave per farsi strada nella vita, ma raramente nel mondo di oggi questi sforzi si traducono in risultati tangibili. Dopo aver rimarcato questa incoerenza, Barabási, uno dei maggiori esperti mondiali di scienza delle reti, sottolinea l'importanza vitale dell'apprezzamento e del riconoscimento pubblico nei confronti di un lavoro

realizzato con impegno, individuando lo sfuggente nesso tra performance e successo personale. Sfruttando la potenza dei big data e utilizzando alcuni casi esemplari tratti dai campi più diversi (economici, scientifici, sportivi e culturali: dal Barone Rosso a Jean-Michel Basquiat, da Kind of Blue di Miles Davis a Marcel Duchamp e Tiger Woods), Barabási rivela i principi scientifici e le regole non dette che stanno alla base del successo, delineando infine le cinque leggi che governano il fenomeno e spiegandoci come queste possono essere usate a nostro vantaggio.

«Queste leggi sono ciò che tiene lontano il best seller dal cesto delle offerte e i miliardari dalla bancarotta. Chiariscono i difetti dei protocolli di gara, molti dei quali in effetti determinano il vincitore in modo casuale. Mostrano come gli “esperti” – professionisti che valutano vini, esecuzioni di musica classica, prestazioni di pattinatori o anche altri giudici – spesso non sono più bravi di voi o di me a valutare la qualità. Spiegano perché quel tizio, che domina le riunioni ma in ogni altra occasione si presenta in ritardo e impreparato, in qualche modo finisce per diventare il capo. Mostrano che rischiare scommettendo su un perdente può avere un impatto enorme, e che una sola donazione iniziale può determinare il successo di una campagna di raccolta fondi. Spiegano persino perché una canzone davvero orribile – decidete voi quale – diventi inspiegabilmente un gran successo. Le leggi del successo governano da secoli le nostre vite e le nostre carriere esattamente come la gravità, e tuttavia fino a poco tempo fa ne ignoravamo l'esistenza».



Albert-László Barabási
Lampi

Collana Saggi

Traduzione di Simonetta Frediani
 Illustrazioni di Botond Részegh

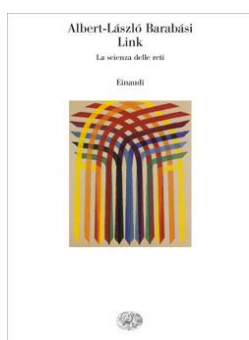
Einaudi 2011 , pp. VII – 326 € 28,00
 ISBN 9788806195182

Possiamo prevedere scientificamente il nostro futuro? Da secoli e forse millenni scienziati e pseudo-scienziati di ogni calibro si sono proposti di risolvere questo mistero, e ora nuove ricerche stanno rivelando che i comportamenti umani, fino a questo momento ritenuti puramente casuali, seguono invece leggi che si possono stabilire con esattezza.

Nel suo libro Albert-László Barabási, l'eminente studioso della scienza delle reti, indaga in termini estremamente originali sulla natura del comportamento umano.

Cellulari, internet ed e-mail hanno reso le nostre attività maggiormente accessibili all'analisi quantitativa, trasformando la nostra società in un immenso laboratorio di ricerca alimentato da un'impressionante mole di dati, che tracciano costantemente i nostri movimenti, le nostre decisioni, le nostre vite. L'analisi di tali elementi consente di esplorare in profondità il ritmo con il quale facciamo

qualsiasi cosa. Scopriremo così che gli esseri umani lavorano, combattono e giocano seguendo un andamento a lampi, ovvero brevi raffiche di azioni seguite da pause più o meno prolungate. Il nostro agire non è dunque casuale: Lampi scopre nelle nostre attività un ordine sorprendente, che ci rende molto più prevedibili di quanto ci piace pensare. Per illustrare i principi di questa scienza rivoluzionaria, Barabási raccoglie e svolge parallelamente le storie di alcuni particolari esempi di attività umana: una sanguinosa crociata che ha avuto luogo in Transilvania nel XVI secolo, le vicende di un artista contemporaneo ricercato dall'Fbi nel clima ossessivo seguito ai fatti dell'11 settembre, gli spostamenti delle banconote da un dollaro negli Stati Uniti, la quantità e il ritmo di spedizione delle e-mail, la diffusione delle epidemie, le traiettorie del volo degli albatry. Da tutti questi fenomeni emerge un'identica forma, l'andamento a lampi, che è il riflesso dell'universale comportamento umano.



Albert-László Barabási

Link

La scienza delle reti

Collana Saggi

Traduzione di
Benedetta Antonielli D'Oulx

Einaudi 2004, pp. VIII – 254 €
27,00 ISBN 9788806169145

All'inizio del ventunesimo secolo, un gruppo di scienziati sostiene che tutte le reti hanno in comune un ordine e che si comportano secondo alcune regole. Lo scienziato che per primo è riuscito a "mappare" la struttura complessiva del World Wide Web, racconta la storia dei sistemi connessi, cominciata nel Settecento con Eulero e giunta oggi a sviluppare nuove cure contro il cancro. L'autore illustra il lavoro di mappatura delle reti in un vasto ambito di discipline, nella convinzione che la rete sociale, le compagnie d'affari e le cellule sono molto più simili di quanto si pensi. Descrive le applicazioni concrete della nuova scienza, spiega come "Google" sia diventato il motore di ricerca più popolare e come la rete abbia condizionato l'economia americana.

La teoria delle reti, agli antipodi da qualunque tentazione di riduzionismo, costituisce un nuovo paradigma per indagare la multiforme varietà del mondo che ci circonda.

L'opera di evangelizzazione di Paolo di Tarso, l'oscuro attacco via e-mail di un pirata informatico, il dilagare di un'epidemia virale, l'altalena dei mercati azionari, la repentina diffusione di un blackout elettrico su ampie porzioni di territorio, la rete terroristica di Al Qaeda e molte altre cose ancora sono governate da leggi comuni che derivano dalla teoria delle reti. Dietro l'architettura visibile fatta di vertici e spigoli, hub e link, si nascondono ben precise strutture matematiche, il cui studio inizia con Eulero nella prima metà del Settecento, si sviluppa con i metodi della topologia e

riceve un impulso straordinario verso la metà del XX secolo con i risultati ottenuti da Paul Erdős e Alfréd Rényi. Nella ricerca attuale le reti non sono più oggetti statici, ma possono trasformarsi, crescere, disgregarsi, evolversi: l'analisi della loro dinamica è un settore di ricerca in rapido sviluppo, le cui potenzialità di applicazione sono ben lungi dall'essere esaurite. Con un linguaggio chiaro e accessibile, Albert-László Barabási, uno dei protagonisti di questa «rivoluzione delle reti», ci guida attraverso i come e i perché della teoria, ricorrendo a una quantità di esempi illuminanti tratti dalle più varie discipline. (Come si spiega il numero incredibilmente modesto di contatti sociali che sono necessari per mettere in comunicazione tra loro due individui qualunque sul pianeta? Perché talvolta accade che al termine di un concerto gli spettatori sincronizzino involontariamente i loro applausi?)

«La buona notizia è che, da qualche tempo, gli scienziati hanno imparato a disegnare il tracciato delle nostre interconnessioni. Le loro mappe gettano una luce nuova sull'ordito del nostro universo, offrendo sfide e sorprese fino a pochi anni fa inimmaginabili. Mappe dettagliatissime della rete Internet hanno svelato agli hacker la vulnerabilità del sistema; mappe dei rapporti finanziari e proprietari di diverse società hanno disegnato il profilo del potere e del denaro nella Silicon Valley; mappe delle interazioni fra le specie negli ecosistemi hanno aperto degli spiragli sull'impatto distruttivo dell'uomo sull'ambiente; mappe dei geni che lavorano insieme in una cellula hanno permesso nuove scoperte sui meccanismi del cancro. Ma la vera sorpresa è arrivata quando queste mappe sono state accostate l'una all'altra. Si è visto che, proprio come gli esseri umani che condividono scheletri pressoché indistinguibili, le diverse mappe seguono un'impronta comune. Una serie di recenti scoperte mozzafiato ci ha messi di fronte al fatto che alcune leggi naturali, di vasta portata e incredibilmente semplici, governano la struttura e l'evoluzione di tutte le reti complesse che ci circondano».

Oltre a questi tre libri – pubblicati in Ungheria: A képlet - A siker egyetemes törvényei (Libri Könyvkiadó, 2018., ISBN 9789634331919); Villanások – a jövő kiszámítható (Nytott Könyvműhely, 2010., ISBN 9789633100141); Behálózva – a hálózatok új tudománya (Magyar Könyvklub, 2003., ISBN 963547895X) (ismertető: l'originale in inglese di questo volume è: *Linked: How Everything Is Connected to Everything Else*, 2002. ISBN 0-452-28439-2 ed in Italia – ecco altre sue pubblicazioni assieme a Réka Albert (questa è donna), Zoltán Oltvai, Hawoong Jeong, Mark Newman e Duncan J. Watts:

Barabási, Albert-László and Réka Albert, *Emergence of scaling in random networks*, Science, 286:509-512, October 15, 1999; Barabási, Albert-László and Zoltán Oltvai, *Network Biology*, Nature Reviews Genetics 5, 101-113 (2004); Barabási, Albert-László, Mark Newman and Duncan J. Watts, *The Structure and Dynamics of Networks*, 2006. ISBN 0-691-11357-2;

Réka Albert, Hawoong Jeong, and Barabási, Albert-László, *The Diameter of the WWW*, *Nature*, 401:130-131, 1999.

Sta tuonando. Voglio andare alla messa predomenicale – come sempre – stasera, ma ho paura che non ci riuscirò. Vorrei lavare anche i capelli, ma, non so se riuscirò ad asciugarli, in questo caso non è raccomandato l'uso dell'asciugacapelli.

Ora ti saluto, sperando le cose migliori. Ciao,

Musa

Reményik Sándor (1890-1941)

JÖN

Magányos út, november, éjszaka,
Koromsötét.
Valaki jön mögöttem,
Súlyosan jön:
Hallom léptei döngő ütemét.
Eremben lassan húlni kezd a vér, –
De nem sietek, már nem sietek,
Tudom, hogy úgyis mindjárt utolér.

Lehajtom a fejem.
Ez már nem félelem,
Ez már az Ámen halk mozdulata:
Az irgalmatlan léptű idegen
Hadd jöjjön hát. –
Oltson el minden kis-ablaknyi fényt
Csalóka fényt, –
Tegye teljessé ezt az éjszakát.

Jön.
Nagy, mérföldnyelő léptekkel halad,
Most, itt, itt lesz a nagy találkozás,
Ahol megálltam,
E haldokló lámpavilág alatt.

Most! – Elment.
Elment, és szóba sem állott velem,
Csak megnézett a kalapja alól
Akár az élet és a szerelem.

Kolozsvár, 1927. november 18

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**



STA ARRIVANDO

Via deserta, novembre, notte.
Buio pesto.
Dietro di me qualcuno mi segue
Vien con marcia greve:
Sento i tonfi ritmici dei suoi passi.
Nelle mie vene sta gelando il sangue, –
Ma non ho fretta, non mi affretto,
Lo so, certo che ora, mi giunge.

Chino la testa.
Questo ormai non è timore,
È la mossa quieta dell' Amen:
Che venga pure l' ignoto
Dal passo impietoso. –
Che spenga ogni minuta luce
Fulgori fallaci, –
Che renda piena questa notte.

Sta arrivando.
Avanza con passi da gigante,
Or qui, ove mi son fermato,
Qui ci sarà il grand' incontro,
Sotto la lume lieve di questo lampione.

Ora! – È oltrepassato.
Se n'è andato, non m'ha parlato,
Da sotto il cappello m'ha guardato,
Come l' amor e la vita fanno.

Kolozsvár (Cluj-Napocaodierna, 18 novembre 1927)

Márai Sándor (1900-1989)

ÖTVENHAT

Magyarul akarsz szólni magyarokhoz,
Beszélni Világról és Értelmről,
Könyveket írsz (akad közöttük sok rossz),
Kürtöd nincs és Jericho össze nem dől,
De hangodra felel néha egy lélek.
Szavad zavaros porfelhőket ver fel
S amíg kutyáddal sétálsz és öregszel,
Csivog s vinnyog az irodalmi élet.



CINQUANTASEI

In ungherese vuoi parlar agli ungheresi,
Conversare del Mondo e della Ragione,
Scrivi libri (tra essi tanti scarsi di valore),
Non hai un corno e Gerico non si distrugge,
Ma, a volte, un' anima risponde alla tua voce.
La tua parola solleva torbidi nubi di polvere
E mentre passeggi col cane e diventi vecchio,
Stride e geme il mondo letterario.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Kaffka Margit (1880-1918)

MÁRIA ÉVEI

I.

(Kivonat)

- Hol van Mária? Mária alszol?
- kérdezte Józsa hirtelen és felkönyökölt a párnán.
- Üres az ágya. Valahol olvas, vagy memoárt ír a nappaliban.
- Ejnye! Az utolsó estéink ezek így együtt.
- Bolondul ideges. Múlt éjszaka - ti nem is tudjátok
- fenn voltam vele, szegénnyel. Lelopóztunk a kertbe, a hársfa alá és háromig beszéltünk.
- Na képzelem!...

A harmadik ágy felől hallatszott ez már, kicsit kiábrándult és szomorú élel. A másik két leány is megzavartan hallgatott el egy időre.

Nagyon távoli és gyenge fény - messze csillagok és messze utcalámpák világa - révlett halovány csikban egy sárgaripsz paplanon - a Klára felhúzott térdei ormán. Bizonytalan fűillatok érződtek az internátusi kert és túl, a liget felől; a mosdólavór rézcsapjáról zengő neszeléssel hullt le egy-egy vízcsepp. «Hányszor volt így, éppen így - ez a perc, ez a hangulat! - gondolta Józsa és nagyra nyitott szemmel bámult a homályba. Őszintén naiv érzelmesség fogta el; szentenciákat kellett mondania.

- Holnapután lányok, el kell menni nekünk innét, szétszóródní mindenfelé. Ez a három évünk ittmarad, meghal - sose leljük meg többet. El tudjátok gondolni, lányok?... Itt fiatalok voltunk!

Könyökéig csúszott a bő, csipkés hálóing. Csak a karja gyöngyházfényét látta és néhány fehérszínű tárgy derengését a szobában, százszor megszokott helyükön. «Volt úgy, hogy téli éjszakákon a kályhaszén parázsa világlott rózsaszínelve a porcelánokon s a székekre dobott ingeken - a roló csukva volt, mindenki fülíg takaródzott és Klári nagy, szürke pamutsállal a nyakán teát főzött nekünk. Zi-z-z-z! A tilosság izgalma volt ebben is, a szabályok kijátszása és milyen jólesett, egész gyerekesen. És Mária egy angolból való verset zümmögött félhangon a Rózsakerti Fiúró! ... Milyen kedves, drága volt mindez, gondolta sírnivágyó megindulással és annyi minden eszébe tolult. «Hol voltál oly sokáig, te rózsakerti fiú? Az istállóban jártam, anyám, te szomorú! Rám vársz még este, de meg nem térek!» ... Vagy a szaggatott, lihegő beszédek, mély és eleven zokogások, miket öntudatlanul, mindenről megfeledkezve csuklottak el itt nagy, tavaszi estéken, mikor telihold járt-kelt a meztelen kert fölött és odalenn fázón rügyeztek az orgonák meg a hársak.

[...]

1.) Folytatjuk

Forrás: Nyugat, 1912. 20. sz.



DESTINO DI DONNA

I.

(Estratto)

- Dov'è Mária? Dormi, Mária? chiese Józsa all'improvviso sollevandosi coi

gomiti sopra il cuscino.

- Il letto è vuoto. Starà leggendo da qualche parte oppure scrive le sue memorie in soggiorno.

- Accidenti! Queste sono le nostre ultime serate insieme.

- È nervosa da matti. La notte scorsa, voi non lo sapete, sono stata sveglia con lei, poveretta.

Siamo scese furtivamente in giardino sotto il pioppo, e abbiamo chiacchierato fino alle tre.

- Sì... me l'immagino!...

S'udi dal terzo letto con tono un po' disilluso e triste. Per un po' anche le altre due ragazze tacquero imbarazzate.

Una luce assai lontana e fioca, come di stelle lontane e di lampioni lontani, si rifletteva in forma di pallida striscia lungo la trapunta gialla di lino sopra le ginocchia sollevate di Klára. Un indefinibile profumo d'erba si levava dal giardino del collegio e, più in là, dal boschetto; qualche goccia d'acqua scendeva con tonfi ritmici dal rubinetto in rame del lavabo. "Quante volte era stato così, proprio così... quell'attimo, quell'atmosfera!" pensò Józsa e spalancando gli occhi guardò stupefatta nell'oscurità. Fu sinceramente presa da una commozione genuina: doveva assolutamente emettere delle sentenze!

- Ragazze! Dopodomani dovremo andar via da qui e sparpagliarci in mille direzioni! Questi tre anni della nostra vita rimarranno qui, moriranno: non li recupereremo mai più. Ma riuscite a pensarci, ragazze?... Qui siamo state giovani.

L'ampia camicia da notte ricamata le scivolò al di sopra del gomito. Riusciva a vedere soltanto il bianco perlaceo del suo braccio e il barlume di alcuni oggetti chiari sparsi nei posti ultra abituali della stanza. "Accadeva nelle notti d'inverno quando la brace della stufa a carbone illuminava i sopramobili di porcellana e le camicette gettate sopra le sedie, colorandoli di rosa, la serranda era chiusa, ciascuna delle ragazze aveva le coperte tirate fin sulle orecchie, e Klári con la sua lunga sciarpa grigia di cotone avvolta al collo ci preparava il the. Ssst! Anche in questo c'era l'eccitazione del proibito, il prendersi gioco delle regole, e cosa che ci piaceva un mondo, il tutto avveniva in modo assolutamente infantile. E Mária bisbigliava a mezza voce alcuni versi in inglese dal *Ragazzo del roseto*...". "Com'era carino e simpatico tutto questo" pensò commuovendosi fino alle lacrime e le vennero alla mente un'infinità di cose: "Dove sei stato per così lungo tempo, ragazzo del roseto?"

Stavo nella stalla, mamma, tu anima triste! M'aspetti ancora per la sera, ma io non faccio ritorno!..." oppure i discorsi sconnessi e affannati, i pianti profondi e intensi che in modo inconsapevole, involontario ed immotivato singhiozzavano lì durante le grandiose sere di primavera, quando la luna piena brillava sopra il

giardino spoglio e profumavano ancora infreddoliti i germogli sugli alberi, e sbocciavano i fiori di lillà e dei tigli.

Traduzione di **Roberto Ruspanti**

1) Continua

N.d.T.: Abbiamo conservato nella versione italiana i termini non ungheresi, soprattutto francesi, che compaiono, quasi sempre magiarizzati, nel testo originale, espressione del linguaggio parlato e scritto all'inizio del Novecento nella società colta ungherese e budapestina. I corsivi, se non indicato, sono dell'autrice. Fonte: Alberto Gaffi editore, Roma.

Fonte: www.liberliber.it

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

– Selezione a cura di **Melinda B. Tamás-Tarr** –

LA RAGAZZA PIGRA

Dov'era, dove non era, c'era una volta una ragazza ricca che non aveva lavorato mai. Molti la chiesero per moglie, ma sua madre disse agli aspiranti mariti:

«Lasciala stare, non chiederla per moglie, non lavora, non riuscirai a sopravvivere con lei.»

Arrivò un altro aspirante marito, un bel giovanotto. La madre volle mandarlo via, ma egli rispose:

«Che madre è lei che non vuole la felicità di sua figlia? Vuoi essere mia moglie, tu, bella ragazza?»

«Senz'altro, molto volentieri!» ella rispose.

Il giovanotto le disse:

«Vieni, andiamo alla chiesa!»

Così il bel giovanotto sposò la ragazza nonostante la madre non volesse.

Nella sua nuova casa la ragazza si comportò come a casa di sua madre: era seduta dalla mattina fino a sera, non lavorava mai, faceva soltanto dondolare le gambe. Non la smuoveva neanche il rimprovero del marito.

Egli pensò:

«Aspetta pure mogliettina! Io t'insegnerò a lavorare!»

Anche la madre del giovane marito si lamentò quando egli rientrava dal prato dopo un intero giorno di lavoro:

«Dolce figlio mio, con questa moglie tu non riuscirai a sopravvivere! Non fa niente, è sta seduta tutto il giorno come una contessa! Sarebbe meglio che tu divorziassi!»

«Cara madre, non posso divorziare, l'ho sposata sapendo che non lavorava: anche sua madre m'ha avvertito. Madre, stia tranquilla, mi lasci stare, io le insegnerò a lavorare!»

Il giorno successivo quando il giovane marito rientrò dal prato dopo l'intero giorno di lavoro egli domandò alla madre:

«Cara madre, oggi quante persone hanno lavorato?»

La madre rispose:

«Dolce figlio mio, abbiamo lavorato in due: tu ed io!»

«Allora mangeremo soltanto noi due!»

Cenarono soltanto loro: madre e figlio, la giovane moglie rimase affamata. La mattina successiva non poté neanche fare colazione.

Appena il giovane uscì di casa, la ragazza sospirò profondamente più volte poi cominciò a pensare. Ad un tratto chiese alla suocera:

«Madre, se preparerò il fuoco, quello sarà un lavoro?»

«Certo, figlia mia, quello sarà un lavoro!»

Così la nuora accese il fuoco. Poi chiese di nuovo:

«Se metterò la legna sul fuoco, quello sarà un lavoro?»

«Sarà un lavoro anche quello, figlia mia!» rispose la vecchia signora.

La nuora portò in casa la legna e la mise sul fuoco. Poi chiese all'anziana donna di nuovo:

«Se andrò a prendere l'acqua, quello sarà un lavoro?»

«Sì, sarà un lavoro anche quello, figlia mia!»

«E se pulirò la casa, anche quello sarà un lavoro?»

«Senz'altro!»

La nuora andò a prendere l'acqua e pulì tutta la casa. L'anziana signora si rasserenò e cominciò a spiegarle tutti i lavori che c'erano da fare in una casa e nei dintorni, la aiutò, le suggerì consigli utili.

Tornò a casa anche il ragazzo. Al momento di mettersi a tavola chiese alla madre:

«Oggi quante persone hanno lavorato?»

«Tre, dolce figlio mio!» rispose con gran gioia l'anziana madre.

«Allora mangeremo in tre!» disse rasserenato.

Si sedettero a tavola, la giovane moglie fu particolarmente felice perché dopo un giorno e mezzo di digiuno aveva una fame da lupo.

A partire da quel giorno lavorarono tutti i tre, così mangiarono in tre e vissero felici finché non morirono. Questa è la fine della fiaba, chi non mi crede, faccia una ricerca!

Fonte: Dal vol. *Da padre al figlio* di Melinda Tamás-Tarr-Bonani, Edizione O.L.F.A. Ferrara, 2010

Madarász Imre (1962) — Debreceni Egyetem

ROMANZI POPOLARI E POLITICI NELL'ERA KÁDÁRIANA

La letteratura di consumo, anche se per definizione è poco interessante e importante dal punto di vista estetico, può essere particolarmente utile per conoscere l'“atmosfera” di un'epoca. Mentre le opere classiche sono legate all'eternità, i prodotti della moda e dell'industria culturale rispecchiano in modo per così dire “naturale” il loro contesto storico, sociale, politico e morale.

L'era kádariana che è durata più di trent'anni, dal 1956 al 1988, ha prodotto in Ungheria un genere letterario nuovo, speciale e nello stesso tempo tipico, cioè strano dal punto di vista letterario ma caratteristico da quello della politica culturale: il giallo ideologico o, più generalmente, il romanzo “divertente” e propagandistico, per mezzo del quale il regime comunista ha potuto trasmettere con grande efficacia i suoi messaggi politico-ideologici. Il rappresentante principale o il maestro di questo tipo di romanzo era András Berkesi (1919–1997), uno degli autori più popolari di quegli anni, i libri del quale sono stati stampati in centinaia di migliaia di copie e si trovano tutt'ora in quasi tutte le biblioteche ungheresi private e pubbliche, ad ogni modo hanno influenzato il modo di pensare ed il gusto di intere generazioni. Nei romanzi avventurosi di Berkesi emerge in modo assai immediato e chiaro l'“autoritratto” – ideale e realistico insieme – del kádárisimo.

Il punto di partenza, il testo fondamentale (anche in questo senso) è il primo romanzo di Berkesi pubblicato nel 1958, nato quindi, si può dire, contemporaneamente al regime postrivoluzionario e (nel vero senso della parola) antirivoluzionario di János Kádár: *Tempesta d'ottobre* (*Októberi vihar*) che ha avuto la sua continuazione nel secondo romanzo berkesiano (dal titolo che al lettore italiano può suonare un po' leopardiano) *Dopo la tempesta* (*Vihar után*, 1959). In queste primiere cronache come controrivoluzione, l'Autunno di Budapest e descritto non come ribellione, lotta di liberazione e di indipendenza di una nazione contro i suoi conquistatori stranieri e i loro luogotenenti tirannici, ma come una congiura antisocialista organizzata dagli “imperialisti” occidentali e dai membri delle classi dominanti del regime precedente “feudal-capitalistica” che strumentalizzavano le masse e in particolar modo i giovani. Di questi “criminali politici” Berkesi costruisce una “santa alleanza” davvero curiosa: mette insieme e in alleanza l'ex-feudatario che era anche poliziotto politico, l'ex-“kulak” (ricco contadino), l'ex-SS e il diplomatico e spia Stevenson (chissà perché gli è toccato proprio il nome del famoso scrittore inglese), nonché individui loschi della malavita. Sarebbero stati uomini di questo genere ad aver organizzato, per citare le parole di Berkesi, “una



meticolosamente preparati della storia”. Questa diagnosi alquanto frettolosa e falsa da un lato assolve il romanziere-cronista dall'indagare le vere cause della rivolta, dall'altro lo “autorizza” a dipingere come eroi tutti coloro che avevano aiutato a sconfiggere la “congiura controrivoluzionaria”, compresi gli stalinisti più incalliti e i membri più feroci della temuta polizia di stato, l'ÁVH (dei quali, non dimentichiamo, Berkesi era prima commi-

litone, poi vittima).

Nemici di classe cattivi contro operai buoni: ecco l'essenza del dualismo manicheo di Berkesi. Se alcuni membri della classe eletta del proletariato si trovano dalla parte sbagliata, vale a dire (“contro”)rivoluzionaria essi non possono che essere o traditori della loro classe o persone immature, ingenui, fuorviate dall'abile demagogia dei “controrivoluzionari”. È il caso del giovane protagonista László Török che pur essendo figlio di un comunista irremovibile durante la „tempesta di ottobre” perde la “diritta” e “verace via” e che sia con la sua emigrazione all'occidente capitalista prima sia con il suo ritorno nella patria socialista dopo simboleggia una specie di conversione o riconversione in chiave “storico-materialistica” della gioventù magiara traviata. Ad ingannare i giovani operai e studenti era, secondo Berkesi, soprattutto la retorica partitottica che il romanziere propagandista identifica conseguentemente con il nazionalismo, l'antisemitismo e l'irredentismo. Da un punto di vista stilistico però è molto significativa la somiglianza fra l'enfasi dei “nazionalisti” e lo stile patetico dello stesso narratore quando esalta il coraggio e l'eroismo spinto fino al martirio dei suoi personaggi positivi che definisce (citando forse involontariamente Stalin) “uomini straordinari”.

Compiendo una forma davvero estrema di “tradimento dei chierici” Berkesi accusa di tradimento i poeti di “componenti istigatori” e gli autori di “scritti sediziosi” come Tibor Déry, Zoltán Zelk e Miklós Gimes. Questi tre scrittori si trovavano in quel tempo in prigione così come anche il primo ministro Imre Nagy il quale, similmente a Gimes, è stato successivamente impiccato, condanna che Berkesi in modo neanche tanto velato, auspicava. Né era segno di rettitudine morale e responsabilità intellettuale la gioia con cui celebrava e la gratitudine con cui ringraziava l'invasione dell'Ungheria da parte dell'esercito sovietico dal quale, sostiene, “per la seconda volta abbiamo ricevuto in dono la libertà”. Questo era ed è rimasto lo schema politico, storico ed ideologico dei romanzi di Berkesi, anche di quelli successivi. Se si legge per esempio il suo romanzo più famoso *La sirena dell'anello* (*Sellő a pecsétgyűrűn*)

pubblicato nel 1964 si può osservare che poco è cambiato nella “Weltanschauung” di Berkesi negli anni del kádárismo ormai consolidato. Nella prima parte di questo romanzo gli eroi comunisti lottano contro il dominio nazista in alleanza con gli uomini dei servizi segreti anglosassoni, mentre nella seconda parte saranno gli “imperialisti” occidentali ad allearsi con i loro nemici nazisti (“germanici”) di una volta contro la patria socialista e i suoi eroi comunisti fra i quali arriva alla fine anche lo scienziato “convertito” Kálmán Borsy.

Nella trilogia degli anni '60 (1973–1977) *Il muro del pianto* (*Síratófal*), *Fedeltà* (*Hűség*) e *Autunno strano* (*Különös ősz*) è addirittura sorprendente la somiglianza con i primi due romanzi, specialmente nella rappresentazione dell’ “autunno strano” del '56 (il ricordo del quale continuava ad ossessionare Berkesi non meno che Kádár): ritornano qui le figure già conosciute dell’ex-poliziotto politico anticomunista e il suo secondino picchiatore, l’ex-SS, l’ex-“crocefrecciato” (“nyilas”, seguace di Szálasi), l’ex-spia della polizia, la giovane studentessa in medicina che uccide i soldati sovietici feriti (ritratto berkesiano di Ilona Tóth) e così via. Anche in questo trittico epico troviamo giudizi sommari, condanne senza appello su personaggi storici come il “traditore” Imre Nagy o l’ex-ufficiale crocefrecciato” Béla Király. Anzi, per certi aspetti il dogmatismo “antiottobrista” di Berkesi sembra divenuto ancor più rigido: il protagonista non è più il giovane errante, smarrito ma il comunista consapevole, chiaroveggente e incrollabile Péter Iványi il quale riconosce fin dall’inizio il carattere “controrivoluzionario” della rivolta e il “tradimento” del governo Nagy. Nelle ultime parole di *Fedeltà* si arriva addirittura a un vero e proprio culto della personalità del capo del partito-stato (“– E Kádár? – Cerchiamo solo lui, possiamo aver fiducia solo in lui.”). D’altro canto però è vero che certi motivi romanzeschi rispecchiano lo spirito più “liberale” del kádárismo al culmine: il determinismo di classe è meno ferreo, anche ex-possidenti, ex-ufficiali “hortysti” e preti cattolici possono essere personaggi non negativi, non antipatici. E lo scoppio della rivolta di Budapest è motivato in essi non solo dai raggiri imperialistici ma anche dagli “eccessi” dello stalinismo.

Il grande successo di pubblico di Berkesi non era certo dovuto al messaggio propagandistico dei suoi romanzi, bensì alle loro “favole” avventurose, alla capacità con la quale lo scrittore era capace di “addomesticare” e trasformare ad uso e consumo del “mercato culturale” del “socialismo reale” una forma letteraria, il romanzo avventuroso, poliziesco o di spionaggio che l’estetica ždanoviana ha severamente condannato come “borghese” e “decadente”. Se non è sacrilego citare qui il Tasso, le avventure nei suoi romanzi erano i “soavi licor” che aiutavano a bere i “succhi amari” all’ “egro fanciul” del popolo ungherese e al suo pubblico “ingannato”.

Accanto e quasi contemporaneamente a Berkesi l’altro “re” della letteratura di consumo nell’età kádariana era

Lajos Szilvási (1932–1996). I suoi romanzi pubblicati in tre grandi cicli fra il 1956 e il 1989 con regolarità quasi annuale ottenevano un successo di pubblico paragonabile a quello delle opere di Berkesi con finalità ideologiche in parte simili ma con mezzi espressivi per certi aspetti diversi. La propaganda kádariana di Szilvási era meno diretta, meno didattica e meno retorica di quella del “collega”, tranne alcuni casi come per esempio nel romanzo *Sete d’aria* (*Légszomj*, 1970) dove il protagonista Sándor Simon ufficiale dell’aeronautica militare spiega alla sua ragazza il credo secondo il quale “la potenza militare sovietica” è assolutamente necessaria in Ungheria per difendere “la costruzione del socialismo”.

Questo romanzo fa parte del secondo ciclo dei libri di Szilvási pubblicato dal 1964 al 1985 e dedicato alla vita privata e pubblica dei “giovani intellettuali provenienti dal popolo”. Questi intellettuali dal “popolo” si sono però allontanati parecchio. L’enorme successo delle loro storie era dovuto anche al fatto che rappresentavano l’alta società che si era formata anche nel “socialismo reale” con ville sontuose, servitù domestica, macchine moderne, autisti, bar e alberghi esclusivi. Szilvási guardava e faceva vedere questa élite nuova, “emersa dal popolo” alla quale apparteneva anche lui stesso, con simpatia ed empatia suscitando nei confronti di essa un’invidia mai però fino all’odio, denunciava i suoi vizi senza però destare nei lettori il sentimento del disprezzo. Al di là di una certa solidarietà di classe questo atteggiamento esprimeva il rapporto del romanziere con il regime comunista in genere. Diagnosticava degli errori, più che peccati, sempre come disfunzioni del meccanismo, malattie dell’organismo che possono essere riparati o guariti. Lo schema dei romanzi “sociali” di Szilvási è tale che dietro l’apparente, superficiale critica sociale si scopre l’intento di apologia dello status quo. Le azioni spregevoli generalmente vengono commesse dai dirigenti medi smascherati e neutralizzati da funzionari di stato fedeli al regime come per esempio Márton Tatár, protagonista del romanzo intitolato *Il diavolo sul muro* (*Ördög a falon*, 1973) “eminenza grigia” della lotta governativa contro la corruzione. “Tipico individuo dell’establishment” (per citare le parole del romanzo) simile, nell’aspetto esteriore e nello stile di vita, al segretario di Stato travitato e padroneggiante. La parola “establishment” faceva proprio in questo romanzo una delle sue prime apparizioni letterarie come segno precoce dell’anglomania linguistica. A Szilvási piaceva molto far parlare i suoi eroi “signorili” in un linguaggio pieno di parole straniere che ricordava il modo di conversare dell’aristocrazia di una volta, parallelismo messo in risalto nel testo del romanzo *Dote* (*Hozomány*, 1978). Il che dimostrava che nella “società senza classi” a dispetto dell’ideologia dominante, del programma del partito unico e della retorica ufficiale si è formata una nuova aristocrazia, una nuova nobiltà in realtà più simile alla borghesia occidentale contemporanea.

Nel romanzo intitolato *Vízválasztó* (1972) – che è il nome di una piccola città fittizia dell’Ungheria

occidentale, ma anche un nome parlante che significa “Spartiacque” – l’eroe positivo István Bojtár protesta nel sentirsi definire dagli amici un nuovo Robin Hood, e a buon diritto se si considera che dietro il ribelle mitico della foresta di Sherwood non vi era la forza dell’apparato burocratico dello Stato e il potere politico del regime.

Ovviamente da un’impostazione ideologico-apologistica del genere non si poteva arrivare a una rappresentazione veritiera della società ungherese dell’epoca, tanto meno a una critica sociale all’insegna del famoso “realismo critico” o del “realismo socialista” spesso declamato, ma mai chiarito. Alla dimensione sociale dei romanzi di Szilvási era sempre preferita dai lettori quella privata, della vita intima dei personaggi con i loro problemi e scontri. Ma anche nel rappresentare la sfera amorosa e sessuale Szilvási si è rivelato coraggioso solo apparentemente. Ripeteva e variava continuamente il motivo dell’amore fra l’uomo di mezza età e la donna giovane combinato con la crisi del matrimonio che negli anni Sessanta e Settanta era ormai evidente a tutti. Queste “relazioni pericolose”

rese più piccanti da un’erotografia fra decadentismo lirico e *pruderie* piccoloborghese in genere trovavano soluzioni non tragiche (nemmeno in *Vízválasztó* dove il protagonista buono si innamorava della giovane moglie del suo antagonista, il “boss” locale Snádlér). Il fallimento più completo di Szilvási era però il tentativo di descrivere e far parlare gli adolescenti degli anni Settanta nel romanzo *Nello specchio degli sguardi* (*Egymás szemében*, 1976) dove metteva a confronto i diari dei diciassetenni Tamara e Attila creando una lingua ibrida con elementi del gergo studentesco, dello “slang” della strada, giochi intellettualistici di parole, alliterazioni, citazioni e reminiscenze letterarie, frasi francesi tradotti sotto asterisco, il tutto senza la pur minima logicità, autenticità e poeticità.

La pubblicazione dei romanzi di Szilvási in elegante veste da parte della casa editrice Szépirodalmi che curava anche i grandi classici della letteratura ungherese e mondiale, suggeriva ai lettori una serietà e un valore assai remoti da questi libri conditi con molto kitsch e con un certo “sugo” propagandistico.

Judit Józsa (1954-2014)

ALL’INIZIO C’ERA LA GUERRA...

Una storia italoungherese tra documento, mito e finzione

5. L’Italia di Bodosi

Per Bodosi, l’Italia significa tante cose: nostalgia verso una terra che sente sua ma che gli avvenimenti della storia del ’900 gli hanno impedito di visitare regolarmente e conoscere, di vedere con i propri occhi, di farla veramente sua. Nella sua infanzia, l’Italia era rappresentata dalle lettere che arrivavano regolarmente dai parenti, da qualche vecchia foto, da qualche libro in lingua italiana sul tavolo della madre: la Bibbia, i romanzi di Matilde Serao e quelli di Grazia Deledda. L’Italia, dunque, prima di tutto è per lui una terra concreta ma, allo stesso tempo, sconosciuta, leggendaria e mitica.

La sua prima poesia a soggetto italiano fu scritta per ispirazione di una cartolina, una delle tante che arrivavano a casa dai parenti fantasma, mai visti in carne ed ossa. Questa poesia è stata tradotta in italiano da qualcuno ed è stata mandata in Italia, pubblicata sul quotidiano regionale «Adige» e sul giornalino locale della valle, «Il campanile», accompagnata da queste righe:

Che la nostra valle sia bella lo dicono tutti, ma che lo sia tanto da far innamorare di sé perfino i poeti ungheresi, questo è proprio una novità. Eppure nel volume dei versi *Az öröm szavai* pubblicato a Budapest nel 1964 troviamo una poesia tutta dedicata alla nostra valle. Chi la scrisse in realtà non è estraneo alla stessa, perché in realtà è figlio della signora Adele Voltolini che durante la guerra mondiale aveva

sposato un ufficiale, giudice di Budapest. Uno dei tre figli, il medico sul lago Balaton, è anche poeta. Si chiama Teodoro Jozsa ma i suoi versi li pubblica con lo pseudonimo di Bodosi György. Il volume mi è stato passato dal dott. Giuseppe Poilisenni oriundo di Cusiano e farmacista a Stresa, è edito in bella veste tipografica e porta nella piana ungherese il nome della nostra valle alpina come il ricordo di una felicità.

La poesia (c’è in valle chi ricorda qualche parola ungherese?) dice: “A rokonság közül legboldogabb az a néhány paraszt, aki a Nap völgyében lakik, távol, Olaszthonban”. Beh, sarà meglio darvene la traduzione...

Fra la parentela, i più felici sono alcuni contadini che abitano in Val di Sole, nella lontana Italia. Custodisco una loro cartolina illustrata nel cassetto del mio tavolo. Ci sono i monti rocciosi ricoperti di neve e le case dormono intorno alla chiesa. Le ho perfino contate: venti o ventuno, perché due sono come se fossero di uno o due fratelli.

Un’altra volta lo chiederò. Già, quale è la loro casa. Nell’angolo sinistro si vede l’acqua di un torrente, che scorre veloce. Certamente, neve porterà sciagure. È attraversata da un umile ponte di legno.

Questo certamente non può sopportare una grande ondata: l’altro anno l’acqua ha distrutto perfino un ponte di pietra.

Un altro simile la comunità non potrà tanto facilmente ricostruirlo: infatti lo ha già votato due volte, ma anche colà le cose non vanno tanto in fretta. Ma cosa parlo io? Non conosco i loro affari. Soltanto, suppongo che nascite morti e simili cose ci siano anche presso di loro. Già, anche nella Val di Sole irrompe il grattacapo. Questa è la verità, lo so, ma sono felici – anche questo lo so – questi lontani parenti¹⁷.

Successivamente, nascono molte altre poesie ispirate all'esperienza della ricerca delle radici. Nel terzo volume di poesie di Bodosi, un intero ciclo viene dedicato ai componimenti italiani: qui se ne danno due tradotte in italiano, in versione prosastica.¹⁸

Sono capitato lontano

Con i miei cugini
Uomini a me somiglianti
parlanti una lingua diversa
Nelle lontane Alpi, nel paese natale
di mia madre
ascoltavo la messa
Alludendo a me, allo straniero tornato
Il prete deve aver detto qualcosa
Come «vedete, tutto torna all'origine»
ma io contemplando, attraverso la porta aperta lo
strano scintillare delle cime
ascoltando il rumore del torrente
mi sono reso conto:
invano studio la vostra lingua
Capirci del tutto non sapremo mai
parenti vicini, miei cugini,
io sono capitato lontano
come il torrente che scorre
sull'altro lato del monte

La poesia, intitolata *Due torrenti*, si riferisce a quello della Val Noce, che gliene riporta alla mente un altro, che scorre nel paesino d'origine paterna, Homoród, in Transilvania, mentre le cime della Presanella ricordano quelle del monte Hargita.

Due torrenti

Disturba di nuovo i miei sogni,
Noce, torrente alpestre!
Riempie i miei giorni l'Homoród.
Che non è più vicino.
E non è più mite.
Anzi, è più selvaggio.
Anche se viene da una montagna
Alimenta orsi e lupi.

Disturba di nuovo i miei sogni
Presanella.
Le vostre cime
Sono coperte da neve perenne, montagne tirolesi.

È per quegli inverni lassù sull'Hargita
Che sento dolore alle mie ossa.
Quel tempo là, quei venti battono la mia finestra.

Due lontane cime, due lontani torrenti
Come potrei unificare le vostre onde
Come rotolare i vostri sassi, i vostri acciacchi
O ancora, più difficile
I vostri desideri che mirano al mare.

Mio padre, mia madre come le mie mani
Terra dei székely, terra tirolese
Io vi metto vicine.

Le vostre valli, i vostri paesi
Le vostre cime alte
I vostri popoli dal destino simile
Avvicini l'amore fraterno
Siete in me.
Non muovo solo il piede
Non vi distendo solo la mano
E la memoria che
Viene a galla.

E così che capitano parole ungheresi,
Sulla mia bocca
Che per la forma è più italiana
Due paesaggi antichi
Si trovano così più vicini
Cercano desideri e immagini comuni.
In me rotolano sassi insieme
L'Homoród ed il Noce.

Desiderio

Terra dei Székely, terra tirolese, vi piego come la
palma della mano. Gesto antico
Mia madre me l'aveva tramandato
Apre la mia anima come fece lei con il Libro
Leggo quelli di lì, quelli dell'oltre
Quelli di qui, quelli di "chissádove".

Da casa in terra straniera

Il figlio ha fatto nel 1964 il primo viaggio in Italia, durante il quale ha finalmente avuto l'occasione di vedere la terra da cui sua madre proveniva: le esperienze fatte vengono elaborate e documentate, insieme alle riflessioni sulla lingua, sulla cultura, sulla storia e sull'identità, nello scritto intitolato *Otthonról idegenbe*, ossia *Da casa in terra straniera*¹⁹.

Esistono molteplici esempi di letteratura sul viaggio, ma questo scritto è molto particolare. Chi lo scrive non è un turista, ma qualcuno che torna nella seconda patria, che da casa sua va a casa, che si reca a conoscere il posto che potrebbe o che avrebbe potuto essere la sua casa: i genitori avrebbero potuto scegliere anche l'Italia per stabilirvisi. E non descrive luoghi turistici o monumenti, ma un micropaesaggio esotico in sé, e che lo è due volte per qualcuno che vi arriva da

un paese come l'Ungheria e che viene a conoscere i parenti più stretti e prossimi, di cui sa quasi tutto, ma che finora ha visto solo in fotografia.

Un aspetto che rende ancora più interessante il diario, scritto a metà degli anni '60, tempo in cui le differenze fra i nostri paesi, anche esterne e superficiali, erano enormi. Giungere in Italia da dietro la cortina di ferro non può esser paragonato a quanto sperimenta un viaggiatore odierno, per cui l'opera è interessante anche come documento di un'epoca (che speriamo di esserci lasciati alle spalle per sempre).

Tutto il racconto, oltre che documentare l'esperienza del primo incontro con persone e ambienti, è attraversato da riflessioni sulle lingue e culture, con relativi paragoni e confronti. Alcune osservazioni per noi, alcuni decenni dopo, sembrano ormai ovvie, ma non lo erano affatto a metà degli anni '60.

Ispirazioni solandre

Il primo viaggio fu seguito da numerosi altri ancora, con incontri umani e con una conoscenza sempre più profonda non solo delle due terre di origine, le due regioni Trentino ed Emilia-Romagna, ma dell'Italia in generale, dal punto di vista paesaggistico ed artistico. Scoprendo questo ramo dell'albero genealogico non mancano figure, vite e sorti straordinarie: un prozio pittore, un cugino missionario in Madagascar, artisti, insegnanti, medici, tutti profondamente legati alla loro terra di origine. Poi, l'incontro con alcuni svaghi durante le vacanze che si svolgono in questo ambiente: quasi tutti quanti sono scalatori e sciatori. Le loro figure, con le solite trasposizioni, appaiono nelle pagine delle prose.

Le gite fatte nei dintorni, il paesaggio alpestre, le chiesette: tante fonti di ispirazione. Si ricordano la versione ungherese di una Danza macabra, visitata a Pinzolo durante le gite, e un articolo intitolato Un'ultima cena con ciliegie, che ha colpito la sua immaginazione. L'affresco si trova a Cogolo, e rappresenta una scena in cui sulla tavola si vedono ciliegie sparse. Come mai appunto le ciliegie? Gli esperti, studiosi di teologia e delle arti figurative da lui interrogati non hanno potuto fornire una spiegazione né, sinceramente, hanno trovato che fosse particolarmente interessante il problema: in effetti, non si tratta di un caso tanto singolare, visto che si conoscono raffigurazioni di ultime cene in cui appaiono, al posto di quelli canonici, piatti, cibi insoliti.

Ma lui continua ad interrogarsi sul perché di questa scelta: sarà l'ignoranza, un'esigenza decorativa, oppure qualche valore simbolico, di cui è andato perso il significato originale?

O, come suppone una specialista, sarà per il colore rosso, del sangue, come preannuncio di quello che sarebbe stato poi successo, al martirio? Bodosi invece preferisce pensare che la ciliegia significhi la gioia di vivere, la felicità, la speranza.

L'articolo che ne nasce è un appunto, una comunicazione, una pagina da un diario lirico, che non

viene studiato dal punto di vista scientifico (non dispone di tali qualità), e nemmeno un'elaborazione poetica.²⁰

Si ricordano in primo luogo un suo Dialogo a Sirmione, scritto dopo una visita alle Grotte di Catullo. Questa sua opera fu recitata anche nel Teatro da Camera di Veszprém e letta anche alla radio ungherese.

Poi, una specie di sperimentazione ludica con un poeta del lago di Garda, durante la quale riscrive e rielabora alcune delle poesie italiane, accompagnata da una riflessione su traduzione, adattamento e rielaborazione.

Dalla sua ammirazione per Dante, soprattutto per la *Vita Nuova*, nasce una rilettura e alcune piccole prose liriche.

Scrivere delle scene per rappresentare la vita di Santa Caterina è stato invece un compito affidatogli, da amici letterati, che erano a conoscenza dei suoi legami con la cultura italiana. Per questa opera, dedicata alla memoria della religiosissima madre, ha scelto il motto: "Senza miracoli non esiste nessuna vera storia, il prevedibile è insopportabile".

Nella sua opera, un tema che ritorna è l'interesse e la preoccupazione per le sorti delle lingue e culture locali. Molte sue opere sono scritte in quella varietà dell'ungherese che si parla nel paesaggio in cui ha trascorso la maggior parte della sua vita. Per questo ha cominciato ad interessarsi a poeti italiani che adoperano un dialetto arcaico, e all'attività di Pasolini. Da questo interesse nascono alcune versioni in lingua ungherese di poesie di Biagio Marin e di Achille Curcio.

Racconti italiani

In una fase della sua attività, lo scrittore cambia genere e comincia a scrivere dei racconti, molto singolari. In questi racconti si trovano numerosi scritti di argomento italiano, racconti in cui realtà e fantasia si mescolano. La Val di Sole, con il Noce, il Castello di Ossana e i laghi alpestri sono ambienti in cui si svolgono storie fantastiche. Alcuni motivi di cronaca familiare sono elaborati in chiave creativa.

Fra le novelle italiane, il *Patibolo dei bei sogni* è quella che rielabora la storia della famiglia, inserendola in una storia romanzata, con la ricerca di una pittura²¹, e con molti particolari e figure che sono frutto della fantasia.

Adele, oh Adele, ripeteva, pronunciando a bassa voce questo nome melodioso in italiano mentre ricordava paesaggi del Sud Tirolo. Valli strette e montagne coperte di larici e pini. Torrenti dei ghiacciai. Piccoli paesi composti di poche case piccole. Viuzze. Chiesette caratteristiche che mescolano lo stile gotico con quello romanico, affrescate dall'esterno dai maestri lombardi o svizzeri. Il punto di incontro fra le tribù latine in espansione verso il Nord, e le tribù germaniche in espansione verso il Sud.

A volte si mescolavano, a volte vivevano separati. In una valle si parlava l'italiano, nell'altra un dialetto tedesco, ma si capivano lo stesso, in modo migliore di quelli arrivati dal Sud o dal Nord che seminavano la discordia fra i valligiani.

Durante la Grande Guerra capitò come giovane soldato da quelle parti. Sarà stato per il suo fisico debole, o per la sua bella calligrafia, fu assunto come scrivano. Il comandante era un arciduca di Asburgo e forse per questo il gruppo era di riserva e finché si poteva evitare non fu mandato in prima linea.

Il quartiere generale era in mezzo ad una valle ad est di Trento, nella Val Sugana. Gli ufficiali furono alloggiati nelle sale del 'castello' rimasto vuoto. I soldati invece erano ospitati presso le case dei dintorni. Il giovane pittore abitava in una bella casa costruita nel secolo diciottesimo, al terzo piano. Nella casa abitavano due persone: una vecchia che non si vedeva mai perché gravemente malata e una ragazza. Una bella ragazza.

Nel racconto *Lago dei Caprioli*, l'ambiente alpestre con la sua cupa bellezza serve da sfondo per raccontare una storia tragica, come conseguenza di uno dei tanti traumi della società novecentesca²².

I raggi del sole sparirono dal cielo. Il lago e la riva sono coperti dall'ombra. Tira un vento freddo. Finisce la cura di riposo, la madre torna nel rifugio a preparare la cena: lui non ha fame, mette al posto le sedie a sdraio. Guarda il paesaggio che si fa sempre più cupo. Il lago prende il colore verde le onde lo rendono ancora più scure. Gli abeti formano un gruppo compatto nello specchio dell'acqua. Più che il bosco, c'è un nero minaccioso. Nella mente di Sandro alcuni versi, letti tempo fa. Non ne ricorda l'autore. Li avrà scritti lui.

Nel racconto *Il Padre e il mare*, ambientato questa volta negli Appennini, il protagonista prete-parente racconta della sua prima esperienza di parroco in un piccolo paese di pescatori in cui sopravvivono ancora riti e tradizioni pagani, mettendo a dura prova il giovane prete²³.

Il fallimento più grande della mia vita mi è toccato quando ho appena iniziato la mia carriera di prete. Quanto tempo fa? Saranno almeno cinquanta anni... Non vorrei dirlo il nome del comune, forse c'è chi mi ricorda ancora. Dico dunque solo che ho cominciato a prestare servizio in un villaggio di pescatori in riva al mare ligure. Le case erano abitate da gente semplice, analfabeta. Nel paesino l'unica persona istruita era il prete. Nascita, morti e quello che avvenne fra i due punti estremi, ho amministrato tutto io. La vita procedeva in modo naturale. Come il loro lavoro, la pesca, non però senza pericoli.

E segue il racconto dei fatti, che si saltano, però ne diamo la conclusione:

Non mi recai mai più alla riva. Riflettei a lungo su come continuare. Scrissi una lettera al vescovo in cui lo informai di tutto confessandogli il mio fallimento, e i dubbi che sorsero nella mia anima.

Mi fece chiamare. Confessai tutto anche a voce. Mi rimproverò, mi invitò a non commettere mai più azioni puerili.

«Siamo tutti piccoli», disse. Chi sarebbe in grado di affrontare il terribile poter del mare? Non è facile neanche calmare le tempeste della nostra anima? Chi di noi è capace di vivere senza peccato? Dominare tutti i desideri, le passioni, le cattive abitudini, gli errori della mente? Continua a pregare ma non per calmare il mare. Ma per aver meno peccati in te e negli altri. È questo il nostro potere, il nostro dovere, ogni volta che ci inginocchiamo e quando un peccatore s'inginocchia davanti a noi.

Mi calmai. Compresi che aveva ragione. Continuai la mia vocazione, con cuore più mite, con una fede più profonda. Lontano da quel posto, in un paesino di montagna. Lontano dal mare, lontano dai giorni di quella mia esperienza. Dopo ho vissuto una vita tranquilla. Ho pregato molto, ho assolto molte anime e non mi sarei mai permesso di intervenire nelle discussioni più feroci del Cielo e della Terra.

Le due novelle (*Gattuomo*, *Don Domani*), narrate in prima persona, raccontano le straordinarie avventure con un Gatto che ha la facoltà di parlare e conduce il suo amico-uomo nel castello di San Michele per farlo riflettere su domande cruciali della nostra esistenza di essere uomini²⁴. Un piccolo brano ne mostra l'ironia:

Potrei farti vedere molte cose interessanti, ma non ne abbiamo il tempo. Però gettiamo uno sguardo a questo gabinetto. Qui lavorano i veri studiosi, che non saranno mai eletti fra i membri della gattaccademia. Nel locale che non era più grande del precedente, su dei dischetti era registrato tutto il materiale importante e utile per i gatti che i collaboratori avevano raccolto e sistemato su scaffali. – Non c'è cosa più utile per noi che interpretare i suoni e i segni che gli altri emettono. Solo così possiamo difenderci dai pericoli. Noi non vogliamo dominare nessuno, queste conoscenze ci aiutano a capire come reagire, restare, nascondersi o fuggire. – E dove vengono depositate queste preziosissime conoscenze per i gatti? – Su questi dischetti, che possono esser duplicati e mandati a tutte le mamme. Meritano tutto il rispetto, i nostri compagni che come volontari dedicano il loro tempo a tradurre in lingua dei gatti tutti i segnali di tutti gli animali. Sono già conclusi i

lavori con i vertebrati, anfibi, uccelli. Adesso sono in corso le traduzioni di uno dei linguaggi più importanti, quello degli insetti. Mentre mi spiegava queste cose, mi diede qualche disco, ognuno con il pictogramma di un animale. Quando toccai i dischi, ognuno prese a parlare nella propria lingua. Girando il dischetto cominciò a parlare in lingua felina e ad interpretare i suoni emessi dalle altre specie. Avrei volentieri giocato a lungo con questi meravigliosi dischi, ma il mio compagno mi disse di far presto. Io però non potei fare a meno di dare un'occhiata alla traduzione delle parole dell'uomo. Te lo faccio vedere subito – e scelse quello giusto. Misi le dita sull'illustrazione e sentii la voce umana: «UFFA, NO, VIA, DAI!».- Ma queste sono solo le interiezioni, la lingua umana è composta da migliaia di altre parole, per voi quelle non hanno nessun significato? – Proprio così. Per noi sono importanti solo quelle che esprimono sentimenti ed emozioni. Le altre servono solo per ingannare l'uno, l'altro e voi stessi, perché con queste vostre parole invece dei fatti vi perdetevi nel mondo delle vostre parole confuse e insensate. Non ero d'accordo con il mio amico-gatto, ma non obiettai. Gli consegnai i dischi e pensai che questi modesti collaboratori, disprezzati dai gattaccademici svolgevano un lavoro molto importante.

Critica

I racconti dello scrittore sono stati apprezzati dai suoi lettori e dalla critica, come viene testimoniato dai seguenti brani:

Il volume *Szép álmok veszthelye* è una raccolta di novelle insolite. L'originalità degli scritti va cercata soprattutto nel sapore delle frasi. Le righe sono semplici e pure, senza nessuna frattura. Anche il suo modo di tessere la trama è imponente. Le radici della sua arte vanno ricercate nella prosa americana degli anni Sessanta (Caldwell, O'Hara, Bellow, Capote) ma suo parente intellettuale può esser considerato anche lo scrittore ungherese vissuto in Brasile. Le novelle di György Bodosi parlano di passioni, narrate con maestria²⁵. (Z. Vass)

Con il presente volume di racconti può dirsi quasi completa l'opera dello scrittore, composta di poesie, drammi, saggi. Il "quasi" allude alla possibilità di vedere ancora altre opere negli anni successivi. I generi si mescolano, ma questi volumi sono pieni di energie. Tutto quello che Bodosi ha creato nella lirica e nei drammi, le sue osservazioni della sua vita attiva, adesso vengono rielaborati, in forma arricchita, resa vivace e presenta in questo

volume di racconti. Il libro che il lettore sta per leggere, che non deve lasciarsi influenzare dal titolo, è una prosa piena di lirismo e di ottimismo. Ho avuto il privilegio di poter essere uno dei primi lettori di questo bel libro magico. E questo vale per tutti i racconti, dal primo all'ultimo²⁶. (P. Németh)

La nascita delle novelle abbraccia un periodo di 40 anni. Ma esse, secondo l'autore, sono legate non solo per il genere, ma per la loro spiritualità. Questa non riguarda lo stile o il modo di condurre l'azione, ma quella sua capacità di mescolare elementi reali con quelli fantastici con cui riesce a creare un mondo tutto suo. Secondo Bodosi sta proprio in questo il compito della letteratura. La sua prosa è legata strettamente alla poesia, quel genere da lui amato perché profondamente convinto che le conoscenze e le informazioni più importanti, la scoperta dei segreti più nascosti sul mondo e sull'anima si acquisiscono tramite la poesia²⁷. (O. Fenyvesi)

La pubblicazione del volume *Szép álmok veszthelye* è stata una vera sorpresa per i suoi lettori, che conoscevano Bodosi come poeta, scrittore di saggi, autore di drammi che testimoniano della sua cultura classica. Con le novelle bizzarre, insolite di questo volume presenta un suo nuovo lato. Al centro sta sempre l'autore anche se non si sa, se si tratta di una finzione o di una realtà. Bodosi ci fa sentire l'assurdità della nostra esistenza, in un mondo immaginario ma valido anche per il mondo reale. Non esprime giudizi, ma ci fa scoprire verità eterne. La libertà come un valore indiscutibile è fortemente presente nelle novelle rompendo le barriere dello spazio e del tempo, l'impiego di elementi assurdi serve a questa esigenza. Il ruolo del sogno è molto importante in questi racconti. Gli apre un orizzonte vasto nel processo della creazione, lo fa arricchire con una forza surreale [...] Il lettore rimane affascinato dalla sua visione singolare, dal suo stile, dalla varietà delle tematiche e dalla forza psicologica condensatrice. Siamo curiosi di vedere con che cosa ci sorprenderà ancora²⁸. (A. Ács)

Per concludere

[...] Il presente scritto invece vuole ricordare che la storia è fatta anche di piccole storie di persone semplici, che qualche volta escono dalla dimensione degli album di famiglia per diventare simboli. Come la foto, sotto, scattata sul Tonale e che presenta un aspetto diverso, umano di una guerra che ha causato tante sofferenze.

O l'altra, quella che ritrae una bambina davanti al Castello di Ossana, che porta la data del 1917 e su cui

si legge: *La storia e la futura*. Il che, in questo caso non è un errore grammaticale, bensì un pensiero. Magari un augurio.

Summary

At the Beginning it was a War... An Italian-Hungarian Story among Documents, Myth and Fiction.

The study of the relationship between two cultures has several dimensions and levels. Studies are usually written about historical, political, economic, artistic, literary relations. The history of individuals and families does not belong to the mainstream of studies, although historiography has long had a branch which deals with such relations and in respect to Hungarian-Italian relations we often find bilingual and bicultural persons among cultural mediators. The history of Hungarian-Italian relations has extremely important peaks, but the First World War and the period previous to it do not belong to them. The present article aims to present the way of how human relations arise under the unfavourable conditions of the war when the two parties are enemies. On the other hand it deals with the place of family events and of Italian inspiration in the work of a lesser known contemporary Hungarian author.

2) Fine

¹⁷ Questa versione è in prosa, non firmata: non si conosce il nome del suo traduttore.

¹⁸ Le opere di argomento italiano, poesie e racconti, sono state tradotte e raccolte ad uso di parenti e amici italiani con il titolo *Fra Nos e Duna*. Il mondo poetico di un mitteleuropeo. Alcuni brani sono stati pubblicati nella rivista «Osservatorio Letterario», nn. 69-70 e 71-72.

¹⁹ GY. BODOSI, *Otthonról idegenbe*, in ID., *Hazában emberként*, Vörösbény 1994, pp. 31-51.

²⁰ ID., *Utolsó vacsora, cseresznyével*, in «Képes Újság», 10.04.1982, pp. 14-5.

²¹ ID., *Szép álmok vesztőhelye*, in ID., *Szép álmok vesztőhelye*, Veszprém 2001, pp. 20-36. [Il *Patibolo dei sogni* viene presentato nella traduzione italiana di Judit Józsa nella sezione *Lecturae* di questo numero dei «Quaderni Vergeriani» VI. n. 6. 2010. n.d.c.].

²² ID., *Zergék tava*, in ID., *Don Domani*, Veszprém 2003, pp. 17-35.

²³ ID., *A padre és a tenger* in ID., *Szép álmok vesztőhelye* cit., pp. 5-20.

²⁴ ID., *Macskamber*, in ID., *Don Domani* cit., pp. 66-73 e 175-88.

²⁵ Cfr. Z. VASS, *Álmok marasztalása* in BODOSI, *Don Domani* cit., p.7.

²⁶ Cfr. P. NÉMETH, *Utószó*, in BODOSI, *Szép álmok vesztőhelye* cit., p. 217.

²⁷ Cfr. O. FENYVESI, *Bevezetés egy költői esthez*, discorso pronunciato in occasione della presentazione del libro di GY. BODOSI, *Don Domani*, Veszprém, Casa delle Arti, 22.09.2002, inedito.

²⁸ Cfr. A. ÁCS, *Ha Don Domani úgy akarja*, in GY. BODOSI, *Kertparti árnyakkal*, Veszprém 2005, p. 6.

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

József Attila / Attila József (1905-1937)

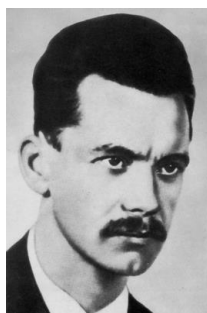
ANYÁM

A bögrét két kezébe fogta,
úgy estefelé egy vasárnap
csöndesen elmosolyodott
s ült egy kicsit a félhomályban —

Kis lábaskában hazahozta
kegyelmesektől vacsoráját,
lefeküdtünk és eltűnődtem,
hogyan egész fazékkal esznek —

Anyám volt, apró, korán meghalt,
mert a mosónők korán hálnak,
a cipeléstől reszket lábuk
és fejük fáj a vasalástól —

S mert hegyvidéknek ott a szennyest!



MIA MADRE

Con due mani reggeva la tazza:
al calar della sera una domenica
in silenzio sorrise; si sedette
nella penombra un poco.

Si era portata in un cassero-
lino dalle Eccellenze, a casa, la sua cena;
ci siamo messi a letto, mi stupivo:
essi mangiano pentole piene.

Era mia madre, piccola, moriva presto:
le lavandaie muoiono presto;
le loro gambe si piegano per il gran peso,
la testa fa male dallo stirare.

È là il bucato, la loro montagna.

Idegnyugtató felhőjáték
a gőz s levegőváltásul
a mosónőnek ott a padlás —

Látom, megáll a vasalóval.
Törékeny természet a töke
megtörte, mindig keskenyebb lett —
gondoljátok meg, proletárok —

A mosástól kicsit meggörnyedt,
én nem tudtam, hogy ifjú asszony,
álmában tiszta kötényt hordott,
a postás olyankor köszönt néki.

Da Attila József *Összes művei*, Versek 1929-1937; Zsengék
törödékek rögtönzések, Akadémiai Kiadó, 1952, Volume 2

Ed è un giuoco di nuvole il vapore,
che calma i nervi: per cambiar aria,
c'è la soffitta per la lavandaia.

Vedo, si ferma col ferro da stiro;
il capitale ha infranto il suo fragile corpo;
sempre più esile divenne:
pensateci, proletari.

Lavare l'ha resa un po' curva:
e non sapevo che era una donna giovane,
nel suo sogno portava un grembiule pulito,
e allora il postino la salutava.

Traduzione di **Umberto Albini** (1923-2011)

Da Attila József, *Poesie*, Lerici editore, Milano, 1957.

TEDD A KEZED

Tedd a kezéd
homlokomra,
mintha kezéd
kezem volna.

Úgy őrizz, mint
ki gyilkolna,
mintha éltem
élted volna.

Úgy szeress, mint
ha jó volna,
mintha szívem
szíved volna.

Da Attila József *Összes versei* 1928-1937, Budapest:
Szépirodalmi könyvkiadó, 1954.

METTI LA MANO

Metti la mano
sulla mia fronte
come se fosse
mia la tua mano.

Fammi la guardia
come chi uccide,
come se fosse
tua la mia vita.

Amami, come se
fosse bene,
come il mio cuore
fosse il tuo cuore.

Traduzione di **Umberto Albini** (1923-2011)

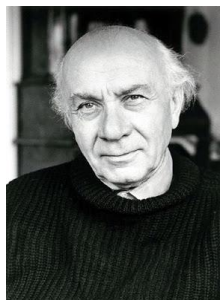
Da Attila József, *Poesie*, Lerici editore, Milano, 1958.

Illyés Gyula / Gyula Illyés (1902-1983)

KISÉRTET

Ma délelőtt a lég üvegszerű.
Üvegfalon s új üvegfalon át
ámulva lépdelek,
hogy — este bár szívem majd szétrepedt —
ládd
mily egyszerű
élni csodát, élni tovább.

Da *Különös testamentum: Illyés Gyula száz új verse*,
Szépirodalmi, Kiadó, 1977.



FANTASMA

Stamani, l'aria è di vetro:
stupito cammino
attraverso un muro di cristallo
e un altro muro,
perché tu veda
— anche se di sera il mio cuore si incrina —
com'è semplice
vivere un miracolo vivere ancora.

Traduzione di **Umberto Albini** (1923-2011)

Da *La vela inclinata*, Edizioni S. Marco dei Giustiniani,
Genova, 1980.



Margit Kaffka (1880-1918)
IL FORMICAIO

Trad. Laura Sgarioto

La Tartaruga 2010, pp. 181 € 17,50
>>> € 8,75

Ungheria, primi del Novecento. In un convento femminile, dove la disciplina inflessibile e lo spirito conservatore affliggono da sempre suore e allieve, qualcosa è "in fermento, anche se dall'esterno si nota a malapena". Alla morte della madre superiora, le religiose, da sempre divise da conflitti repressi, si schierano tra quelle che promuovono un profondo rinnovamento - guidate da suor Magdolna - e le paladine della tradizione che vorrebbero eleggere al posto della defunta l'arcigna suor Leona. Su questo sfondo si intrecciano i destini delle donne rinchiusi in questo piccolo formicaio, gli inconfessabili, morbosi ardori tra consorelle - che paradossalmente trovano tra queste mura più libertà che non all'esterno - i goffi flirt tra due preti insegnanti e le allieve, mosse dall'impaziente desiderio di vivere. Ma anche l'ipocrita tentativo di persuadere la giovane Helén a prendere i voti per incamerare il suo patrimonio e la storia di Erzsébet Király, spregiudicata ventiduenne che, pur di diventare insegnante (le donne non avevano accesso all'università), si rassegna a vivere in questo ambiente soffocante, contando poi di ottenere una cattedra nella capitale con l'aiuto del suo amante, un deputato del parlamento...



Zsuzsa Rakovszky
L'ANNO DELLA STELLA CADENTE

Trad. Laura Sgarioto

Baldini & Castoldi, 2009 pp. 389
€ 19,50 >>> € 9,50

Ungheria, anni Cinquanta. Rimasta orfana di padre a soli due anni, la piccola Piroska cresce a Sopron con la madre Flóra e la balia Nenne. A farla soffrire è soprattutto l'irruzione del mondo esterno che sconfina nel suo, la concretezza delle cose, il sentimento, che ancora non sa rendere razionale, della loro fine, e il pensiero che tutto sarebbe potuto andare diversamente. Trascinata in una realtà che a stento comprende, popolata dalle forme grottesche di parenti, vicini e della sadica maestra di scuola, Piroska incontra la sofferenza e l'impotenza della gente sottomessa al regime comunista. La sua figura di riferimento è la madre, con cui vive un rapporto ambiguo e di reciproca dipendenza: Flóra, che solo quando è in casa dissipa le

sue paure con una canzone, Flóra, che per lei significa il tramonto, il Natale, la neve, la ballerina di porcellana che luccica nella vetrina. Ma anche Flóra che, umiliata da un lavoro sfiancante nonché divisa tra due uomini, quando sentirà di non poter dare alla figlia affetto e stabilità lascerà che il loro rapporto si sgretoli come intonaco dal soffitto del cielo. Quello stesso cielo in cui, tremando, Piroska osserva le stelle cadenti con la paura che la possano colpire. Sarà il 1956 l'anno decisivo, l'"anno della stella cadente", quando si deciderà non solo il destino dell'Ungheria, ma anche la sorte di una madre e della sua bambina. Perché altre stelle cadranno, ma i loro sogni si realizzeranno ancora?



Magda Szabó
LA NOTTE DELL'UCCISIONE DEL MAIALE

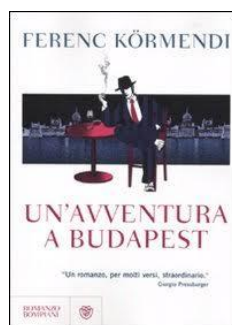
A cura di Mónika Szilágyi

Trad. Francesca Ciccariello

Anfora, 2018 (Seconda edizione), pp. 279, € 17,50 >>> € 16,62

Anni '50: in una città di provincia ungherese, Debrecen, in un cupo e freddo giorno invernale, una famiglia si prepara all'annuale uccisione del maiale e al conseguente banchetto. Conosciamo la storia del matrimonio di János e Paula, il passato delle loro famiglie e scopriamo un segreto che porta alla morte ma nello stesso momento alla rinascita.

Ferenc Körmendi
UN'AVVENTURA A BUDAPEST



Trad. Silvio Gigante

Postfazione: Giorgio Pressburger

Bompiani 2010, pp. (non segnalata)
€ 19,00

Grandi promesse e grandi addii in un romanzo degli anni trenta di straordinaria atmosfera. Ambientato nella capitale ungherese negli anni trenta questo romanzo con il quale Ferenc Körmendi divenne uno dei più celebri scrittori d'Europa, descrive un mondo al crepuscolo, segnato dai conflitti e dagli odi seminati dalla prima guerra mondiale, in cui si dibattono le speranze di uomini e donne chiusi nell'inerzia provinciale. Al centro della vicenda c'è un gruppo di amici: solo uno di loro è riuscito a realizzare le proprie aspirazioni, è Antonio Kádár, un architetto al quale un caso fortuito ha consentito di fare fortuna all'estero. Intorno a questo contrastato personaggio, alla vertigine sensuale della sua avventura e al suo ritorno nella città della

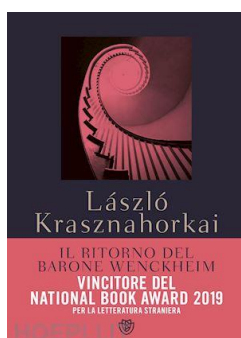
gioinezza, Körmendi ha creato un romanzo che rappresenta ancor oggi un infallibile modello di narrativa.

Budapest, 1929. Un gruppo di amici ex liceali è solito, da anni, ritrovarsi in un caffè, per condividere sogni e delusioni, progetti e battaglie. Il leader del gruppo è Kelemen, il quale, casualmente, scopre che un loro vecchio compagno di scuola, piuttosto mediocre, Ionio Kádár, ha fatto fortuna in Sud Africa, dove è proprietario di ville e conduce una vita agiata. Il gruppo decide di scrivergli una lettera, all'indirizzo che compare in una foto, per invitarlo a Budapest e usufruire, con l'inganno, del suo potere e della sua ricchezza. Qualche anno prima, dopo la Prima guerra mondiale, Ionio era tornato dai parenti a Budapest con un solo desiderio: il successo. Non lo soddisfacevano gli amori fugaci con una ragazza ungherese e il posto da impiegato postale. Era andato a Vienna, dove oltre all'amore aveva trovato un giovane colto che lo aveva portato a Londra. E qui, dopo la morte dell'amico, senza un soldo, aveva sedotto la ricca possidente che lo avrebbe condotto in Sud Africa. L'incontro a Budapest tra il povero Kelemen e il ricco Kádár con sua moglie sarà fatale. E fatale sarà l'incontro tra Kádár e la giovane sorella di Kelemen. Le loro vite cambieranno per sempre.

Alcune edizioni precedenti (archivio):



1. Garzanti 1966 pp. 359, 2. Bompiani, Milano 1938, 3. Bompiani, Milano 1942, pp. 363 € 6,00



László Krasznahorkai IL RITORNO DEL BARONE WENCKHEIM

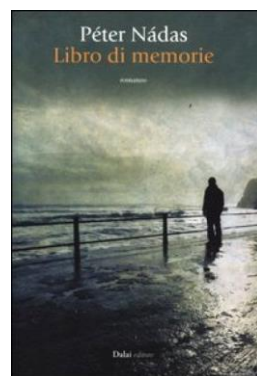
Trad. Dóra Várnai

Bompiani 2019, pp. 640
€ 28,00 >>> € 26,60

Giunto ormai al capitolo decisivo della vita, il barone Béla

Wenckheim torna nel paese natio in una sperduta provincia ungherese. La sua è una figura avvolta nel mistero: chi lo incrocia lo descrive come inverosimilmente pallido, magro e alto come un grattacielo, occhi neri, sguardo traso-

gnato. A causa dei debiti di gioco è fuggito da Buenos Aires, dove viveva in esilio, e non desidera altro che riunirsi al grande amore di gioventù, la sua Marietta o Marika: lui la chiama Marietta, ma per tutti gli altri è Marika. Il viaggio del barone si intreccia con quello del Professore, uno dei massimi esperti mondiali in muschi e licheni, che a sua volta si ritira dagli allori accademici per rinchiudersi in un selvatico eremitaggio e dedicarsi a faticosi esercizi di esenzione dal pensiero nelle immediate vicinanze della città di Béla Wenckheim. Il ritorno del barone, che nella tensione dell'attesa è foriero di ricchezza per tutti, è ammantato da un rincorrersi di voci e da un turbine di pettegolezzi; attraverso le pagine graffianti dei giornali scandalistici ci immergiamo nella realtà del mondo ungherese e nella condizione di precarietà non solo economica in cui versa. Ma cosa succede se il Messia tanto atteso non porta con sé la salvezza ma anzi il giudizio universale? Un romanzo visionario che racconta l'assurdità del presente al ritmo di una marcia funebre.



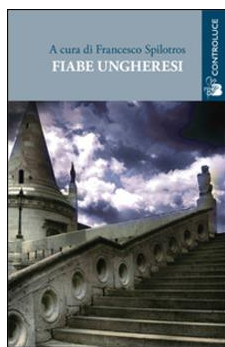
Péter Nádas LIBRO DI MEMORIE

Trad. Laura Sgarioto

Dalai 2012, pp. 766, € 12,00

La storia si apre su un drammaturgo ungherese lasciato nell'anonimato, che ricordando il suo soggiorno a

Berlino Est negli anni Settanta ci racconta, con attenzione ipnotica al dettaglio, il triangolo amoroso in cui viene coinvolto da Thea, matura e affascinante attrice, e Melchior, un giovane poeta. Fino a quando Melchior fugge a Ovest e lui, sopraffatto da una crisi, ritorna a Budapest e tenta di riprendere in mano il suo destino, scrivendo un romanzo di esasperata sensualità sulla vita dissoluta di uno scrittore tedesco di fine Ottocento. Al racconto frammentato di questo personaggio della sua fantasia, fa da contraltare la rievocazione della tormentata adolescenza del narratore principale durante il periodo successivo alla rivolta ungherese del '56, segnata dalla morte della madre, dall'ambiguità tanto politica quanto sessuale del padre, da un amore acerbo e tempestoso. Sarà la voce di Krisztián, un compagno di scuola del protagonista, a trovare le sue memorie e a riannodare i fili di un'identità in cerca di se stessa tra i ricordi. Attraverso continui rimandi tra i personaggi e le epoche storiche, in questo grande capolavoro del Novecento Péter Nádas racconta con emozione il passaggio, spesso traumatico, dall'infanzia all'età adulta, il gioco dei sentimenti, il sesso e la creazione artistica, privilegiando sempre e nonostante tutto i comportamenti umani: di quegli individui che hanno dovuto vivere e amare sotto un regime totalitario.



FIABE UNGHERESI

A cura di Francesco Spilotros

Controluce (Nardò), 2015 pp. 148 € 14,00

È la ristampa di una raccolta di cento fiabe di Piroska Tábori, pubblicate nel 1934 in versione italiana dalla S.A. Editrice Genio

e tradotte da Filippo Faber.

La profonda valenza educativa che attraversa tutte le cento fiabe assume di volta in volta, di fiaba in fiaba diverse sfaccettature, grandi profondità e formative finalità. Ora si tratta di presentare a dei fanciulli complessi temi di carattere scientifico, quali l'alternarsi del giorno e della notte, attraverso l'uso di termini semplicissimi, ora di illustrare le conseguenze negative dell'avarizia e di altri peccati capitali. Altre volte vengono illustrati i risvolti negativi della gelosia e della cattiveria, in altre fiabe semplicemente si presentano spunti disciplinari legati alla geografia, alla matematica. Fanno da sfondo i valori cristiani che, anche se non esplicitamente citati, pervadono ogni sentimento, ogni agire, ogni parola.

Altro elemento peculiare è il frequente rinvenimento di tracce di oralità che ci permette di affermare che tali fiabe erano ancora raccontate di padre in figlio nei primi anni del secolo scorso, quando furono raccolte dall'autrice Piroska Tábori. Ma così come ci sono racconti e tematiche originali, allo stesso modo ci sono fiabe che

appartengono alla tradizione sì europea ma occidentale: *Il gatto con gli stivali* o *Cenerentola*. Questa ultima in particolare contiene delle varianti che sono degne di essere prese in considerazione, specie se confrontate con le versioni di Perrault e G. Basile.

Altra peculiarità di questi cento racconti è la dimensione del mondo femminile legata al magico e al ruolo sociale che la donna ricopre.

Ella è spesso sposa, a volte fata o strega, principessa, vittima, orfanella, stupida o astuta, vanitosa e mai brutta: sembra proprio che la casistica sia al completo per meglio cogliere tutte le opportunità formative di cui questi racconti sono carichi. Certo non mancano personaggi maschili all'interno di queste fiabe, così come non mancano angeli, nani, gobbi, animali, stelle, draghi, anelli.

Altri elementi tipici delle fiabe ungheresi sono la presenza dello sviluppo della trama all'interno di una trama principale, lo stretto connubio tra sacro e profano e il forte valore simbolico dei numeri.

Non manca di certo **la forte valenza educativa** che a distanza di più di settant'anni non ha perso la propria energia e vigore.

Difatti, alcune di queste fiabe sono state anche trasmesse in televisione dalla Rai all'interno del programma per bambini *La Melevisione*.

In tutte è presente un forte richiamo alla giustizia e al rispetto non solo del prossimo ma anche per gli animali.

Il giusto premio per chi rispetta la legge della natura e la legge di Dio, è la pace che viene considerata effetto della giustizia. (Recensione del Curatore. Fonte: Internet.)

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE Lirica – Musica – Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE



Béla Gy. Szabó (1905-1985) **La Divina Commedia di Dante Alighieri** **La superbia degli artisti**

(incisione sul legno)

Così a sé e noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna.

(Dante: Divina Commedia, Purgatorio, Canto XI. 25-27)

Foto dell'incisione stampata: di Mario De Bartolomeis

(Vs. anche la copertina OL. NN.43/4 2005.)

**IN MEMORIAM IN OCCASIONE DEL DOPPIO
ANNIVERSARIO DEL SOMMO POETA:
DANTE NACQUE 755 ANNI FA E MORÌ 700
ANNI FA**

Gustaw Herling, *Etica e letteratura*, Mondadori, Milano 2019; Joseph Czapski, *La morte indifferente. Proust nel gulag*, Prefazione di Edith de la Héronnière – Postfazione di Gustaw Herling, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

Nicola Chiaromonte, *Il tarlo della coscienza*, con Introduzione di Gustaw Herling, Il Mulino, Bologna 1992; *Credere e non credere* (1970-1971), Con Introduzione di Geno Pampaloni, Il Mulino, Bologna 1993.

Aleksander Solgenicyn, *Nel primo cerchio*. Traduzione di Denise Silvestri – Postfazione di Anna Zafesova (1968, 1978), Volland, Roma 2017; *Una giornata di Ivan Denisovic*, “Novij Mir” di Aleksander Tvardovskij, 1962.

Rosa Giannetta Alberoni, *Gli esploratori del tempo. Le concezioni della storia da Vico a Popper*, Rizzoli, Milano 1993.

Dario Fertilio, *Musica per lupi. Il più terribile atto carcerario nella Romania del dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2010; *“Maledetta proporzionale”*. Con Giuseppe Brescia, *Karl Popper: “Il proporzionale destabilizza la democrazia”*, LibertatesLibri, Milano 2009 e 2013, anche in: Giuseppe Brescia, *Karl Popper e il pùngolo della libertà*, Editrice Salentina, Galatina 1994.

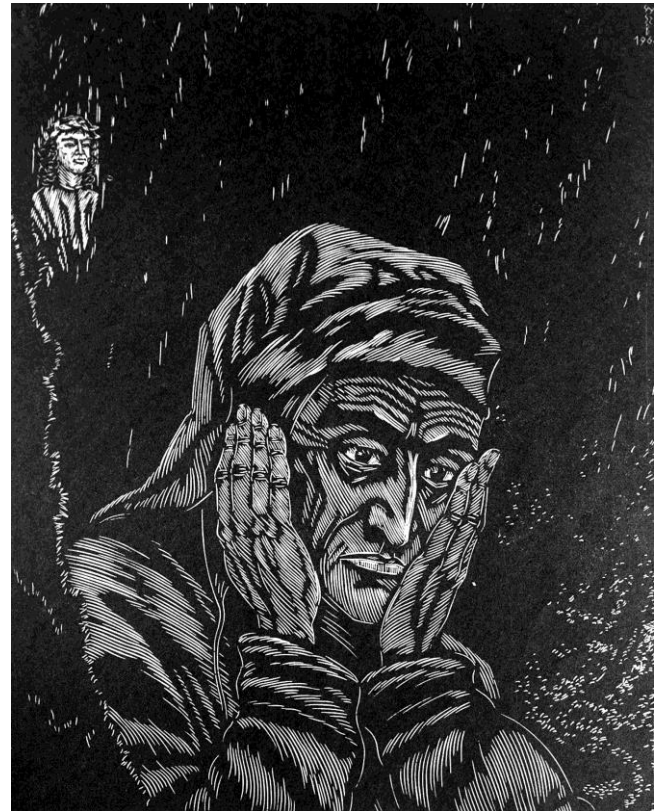
Lorenzo Infantino, *Cercatori di libertà*, Rubbettino 2019; *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino 2013.

Giuseppe Brescia, *L'antrace di Aldous Huxley e il coronavirus di Dean Koontz*, “pannuzio magazine”, febbraio 2020; *Ci vuole un new deal per il liberalismo globale*, “libertates.com”, 28 febbraio 2013; “Salvate Chen Guancheng!”, “New York Times”, June 17, 2013; “Corriere della Sera”, 18 giugno 2013; “libertates.com”, 20 giugno 2013; con testimonianze di Joshua Wong, *Un sistema per salvare Hong Kong: c'è bisogno della comunità internazionale*, “Asia news”, e “libertates.com”, 20 giugno 2020, a proposito delle rivolte liberali di Hong Kong.

AA. VV., *Dizionario del Liberalismo italiano*, a cura di Fabio Grassi Orsini, Rubbettino 2014-2015, voll. I-II.

Nota. Tucidide scrive, nella “Guerra del Peloponneso”, che già la scelta e l'ordinamento delle fonti costituisce, di per sé, una interpretazione delle stesse. La presente 'scheda' non vuol essere una bibliografia né una rassegna storica dell'idea liberale (sia pure in sintesi); si – bene – una selezione di “percorsi per la religione della libertà”, da Manzoni sino ai giorni nostri; là dove ai testi fondamentali si accompagnano le “svolte” del dibattito etico-politico e la pubblicistica che l'autore reputa di volta in volta più calzante e avvertita, finanche delle note e lettere al Direttore. Il cortese lettore può divertirsi a togliere, o aggiungere, altre “voci”, le “sue” voci, in un “free game” ricco di contenuti e di idee o “modi regolativi” nuovi per il liberalismo globale (“Vademecum” liberale).

Giuseppe Brescia – Società di Storia Patria per la Puglia.



La «Divina Commedia» di Dante Alighieri/Dante pensoso
(incisione sul legno) di Béla Gy. Szabó;
Foto dell'incisione stampata: di Mario De Bartolomeis.

Dante Alighieri (1265-1321)

La vita. Dante Alighieri nasce a Firenze nel 1265 da una famiglia della piccola nobiltà. Ha una formazione letteraria accurata e si mette in luce come il maggiore esponente del *Dolce stil novo*. Sono stilnovistiche le rime, che il poeta in seguito riordina, reinterpreta e in buona parte inserisce nella *Vita nova* (1292-93), dedicata a Beatrice (Bice di Folco Portinari), la donna ideale di cui si innamora. Nel 1285 sposa Gemma Donati, da cui ha tre figli. Nel 1290 passa un periodo di traviamiento spirituale, quando Beatrice muore. Nel 1295, ormai trentenne, entra nella vita politica. Per far ciò, si iscrive all'Arte degli Speciali, come imponevano gli Ordinamenti di giustizia antinobiliari di Giano della Bella (1294). Nel 1266 i guelfi, partigiani del papa, avevano cacciato dalla città i ghibellini, partigiani dell'imperatore. I vincitori si erano poi divisi in due fazioni politiche, Bianchi e Neri, in continua lotta tra loro. Egli si schiera con i Bianchi, e ricopre numerosi incarichi. Nel 1300 diventa priore semestrale della città e proprio mentre è in carica è preso il provvedimento di allontanare dalla

città gli elementi più rissosi delle due parti, tra cui il cognato Corso Donati e l'amico Guido Cavalcanti. Nel 1301 è uno dei tre ambasciatori inviati a Roma per persuadere papa Bonifacio VIII a non inviare Carlo di Valois e le sue truppe francesi con il compito di pacificare la Toscana, in realtà con lo scopo di favorire i Neri. Il tentativo fallisce: Carlo di Valois entra in Firenze, così i Neri si possono impadronire della città. Dante è accusato di baratteria ed esiliato. Se non ritornava a Firenze a discolarsi, sarebbe stato condannato a morte. Il poeta non ritorna. Inizia così il periodo dell'esilio. Nel 1304 i Bianchi cercano di ritornare a Firenze con le armi, ma sono duramente sconfitti. Dante non partecipa allo scontro, perché non condivide la loro strategia, basata sul ricorso alle armi. Da questo momento si allontana definitivamente da loro. Nel 1305 gli è rinnovata la condanna a morte, che è estesa ai figli al raggiungimento dei 14 anni. Incomincia così a vagare per l'Italia centrale e settentrionale. È ospitato in diverse corti: in Lunigiana presso i Malaspina (1305-06), nel castello di Poppi presso Guido di Battifolle (1307-11). In questi anni compone il *De vulgari eloquentia* (1303-05) e il *Convivio* (1304-07), che restano incompiuti; e inizia la prima cantica della *Divina commedia* (1306-14). Nel 1311 è escluso dall'amnistia promulgata a favore dei Bianchi esiliati. Così lascia per sempre la Toscana. È ospite con i figli presso Cangrande della Scala, signore di Verona (1312-18). In questi anni inizia e porta a termine la seconda cantica della *Divina commedia* (1312-15) e compone il *De monarchia* (1313-18). A Verona è raggiunto dalla proposta di amnistia a condizione che pagasse una multa e si riconoscesse colpevole (1315). Egli rifiuta, perciò è ribadita la pena di morte, che è estesa anche ai figli. Intanto cresce e si diffonde la sua fama di poeta grazie al successo delle prime due cantiche. Inizia e porta a termine la terza cantica della *Divina commedia* (1316-21). Nel 1318 si trasferisce a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta. Qui muore nel 1321.

Le opere. Le opere più importanti sono la *Vita nova* (1292-93); il *Convivio* (1304-07) e il *De vulgari eloquentia* (1303-05), incompiuti; il *De monarchia* (1313-18); e la *Divina commedia* (1306-21), la sua opera maggiore.

La *Vita nova* (1292-93) è un diario spirituale in cui il poeta parla del suo incontro con Beatrice (Bice di Folco Portinari, 1265-1294) nel 1274, quando il poeta aveva nove anni, e del rinnovamento spirituale prodotto in lui dall'amore per essa. Nel cap. XXVI avviene l'incontro con Beatrice. Il luogo dell'incontro non è più il cortile del castello, ma le vie di Firenze.

Le Rime sono i componimenti che il poeta non ha inserito nella *Vita nova*.

Il *Convivio* (1304-07), incompiuto, è scritto in italiano, poiché si rivolge ad un pubblico laico e borghese. L'opera vuole essere il "banchetto" che il poeta imbandisce per distribuire il "pane" della saggezza. Essa contiene un proemio e tre canzoni, con il loro commento. In essa Dante spiega quali sono i quattro sensi delle scritture:

a) il *senso letterale* è quello che non va oltre le parole del testo della finzione poetica; ad esempio le invenzioni dei poeti;

b) il *senso allegorico* è quello che va oltre il testo ed è nascosto nelle parole della finzione; ad esempio Ovidio, quando dice che Orfeo con la musica rendeva mansuete le fiere e muoveva verso di lui gli alberi e le pietre, vuole dire che il saggio con la sua parola rende mansueti ed umili i cuori duri, poiché coloro che non hanno una vita guidata dalla ragione è quasi come una pietra;

c) il *senso morale* è quello che si deve ricavare dal testo per il proprio vantaggio; ad esempio, quando il *Vangelo* dice che Cristo andò sul monte, per trasfigurarsi, soltanto con tre dei 12 apostoli, si deve intendere che le cose segretissime vanno condivise soltanto con pochi intimi;

d) il *senso anagogico* (o sovrasenso) è quello che caratterizza le *Sacre scritture*, che non sono parole fittizie, ma sono vere anche in senso letterale; esse attraverso le cose espresse nel senso letterale intendono parlare della realtà spirituale della vita celeste; ad esempio, quando il salmo dice che nell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto la Giudea è fatta santa e libera, si deve intendere che nell'uscita dal peccato l'anima è fatta santa e libera secondo le sue capacità.

Il *De vulgari eloquentia* (1303-05), incompiuto, si rivolge probabilmente al pubblico ristretto degli "addetti ai lavori". Di qui l'uso del latino. Dante difende il volgare contro i suoi detrattori ed indica le caratteristiche che deve avere per essere una vera lingua, modellata sul latino e parlata da tutta la penisola. Esso deve essere *illustre*, perché è reso nobile dall'uso che ne fanno gli scrittori e perché è capace di nobilitare le opere che lo usano; *cardinale*, perché deve costituire il punto di riferimento obbligatorio, intorno al quale ruotano tutti gli altri volgari; *aulico*, perché deve essere degno di essere usato per le attività che si svolgono in un'"aula", cioè in una reggia; e *curiale*, perché deve avere quell'equilibrio pratico che caratterizza la vita di corte.

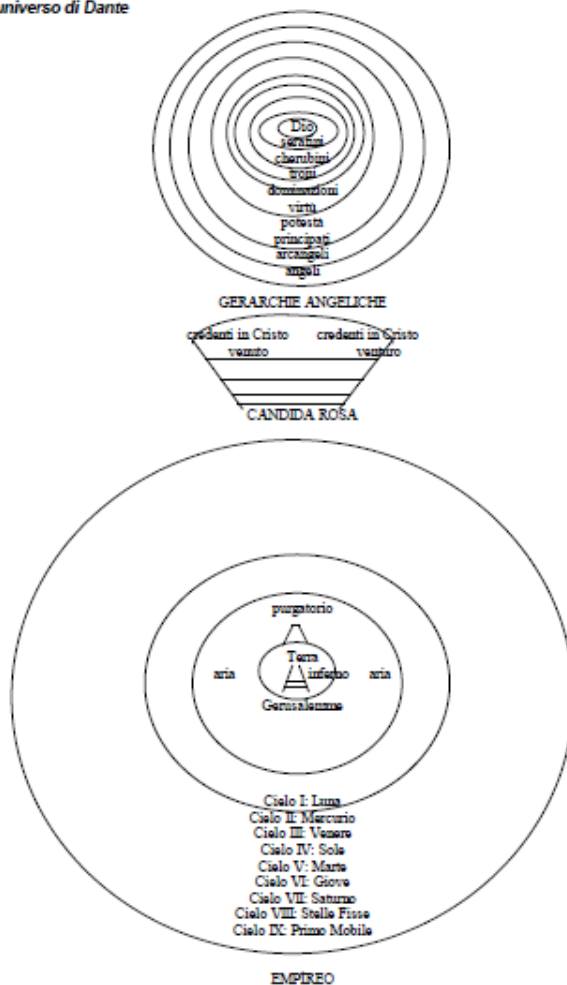
Il *De monarchia* (1313-18) propone l'utopia dell'impero universale in un momento in cui le due maggiori istituzioni medioevali, l'Impero e la Chiesa, sono in crisi, e sulla scena politica compaiono con la loro aggressività gli Stati nazionali. L'opera sostiene che soltanto l'impero garantisce la giustizia e la pace universale. Il potere dell'imperatore è indipendente da quello del papa, perché il potere politico e quello religioso hanno due scopi diversi, che si completano a vicenda: la salvezza del corpo e quella dell'anima. Ambedue sono autonomi, poiché provengono direttamente da Dio. Tuttavia l'imperatore, come credente, deve "riverenza filiale" al papa. In seguito al peccato originale gli uomini non sono più capaci di raggiungere con le loro forze i due *fini supremi* che Dio ha stabilito: quello temporale e quello spirituale. Perciò Dio ha voluto per essi due guide: l'imperatore, per condurli alla felicità terrena; il papa, per portarli a quella ultraterrena. La difesa dell'autonomia politica e

le critiche alla donazione di Costantino rendono l'opera malvista alla gerarchia ecclesiastica.

La **Divina commedia** (1306-21) sintetizza in termini poetici l'esperienza umana, culturale, religiosa, filosofica e politica di Dante. Essa è composta di 3 cantiche di 33 canti ciascuna, la prima ne ha uno introduttivo, per un totale di 100 canti. I versi sono endecasillabi a rima incatenata ABA, BCB, CDC... Ogni cantica termina con la parola *stelle*.

L'inferno è una voragine, dominata dal buio, che si discende. Il purgatorio è una montagna, immersa in una luce primaverile, che si sale. Il paradiso è fuori dello spazio, immerso in un mare di luce. Tutti e tre i regni risultano poi divisi in dieci parti (antinferno e nove gironi; poi spiaggia, antipurgatorio, sette cornici e paradiso terrestre; ed infine nove cieli ed empireo).

L'universo di Dante



Nel corso del viaggio il poeta incontra personaggi del mondo antico (ebraico, greco, romano); e del suo tempo. Tra questi ultimi prevalgono i personaggi fiorentini. Egli ricorre anche a personaggi mitologici, che trasforma in custodi dei vari gironi dell'inferno: Minosse, Cerbero, Pluto ecc.

La visione dell'universo proposta deriva dall'astronomia aristotelico-tolemaica e dalla filosofia di Tommaso d'Aquino (1225-1274): la terra è al centro dell'universo e tutti i corpi celesti, compreso il sole, girano intorno ad essa; e Dio è il Motore Immobile, "che move il sole e l'altre stelle" (Pd XXX, 145).

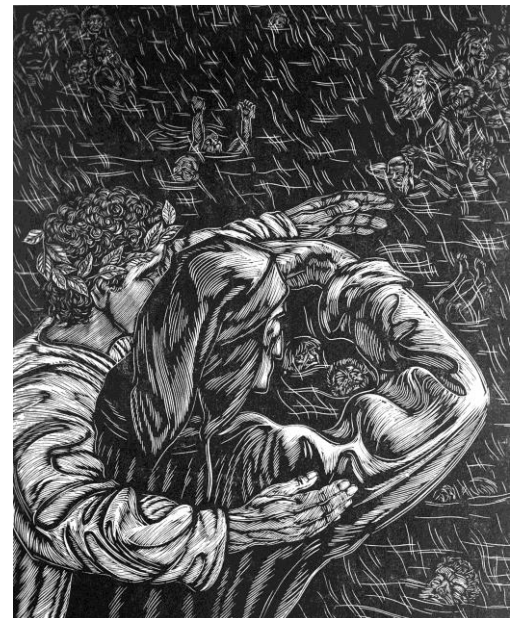
Anche i criteri per valutare le colpe derivano da Aristotele e da Tommaso: i peccati sono sempre peccati sociali. Le due sole eccezioni sono costituite

forse dagli eretici (If X) e dai bestemmiatori (If XIV), ma non può essere buon cittadino chi nega Dio o lo bestemmia. Per Dante quindi il valore fondamentale è costituito dalla salvezza dell'anima, che si raggiunge nell'altra vita. La nostra collocazione ultraterrena è condizionata però dalle nostre azioni terrene.

Il contenuto e lo scopo dell'opera sono questi: il poeta immagina di fare un viaggio nell'oltretomba per volere di Dio, che attraverso di lui vuole richiamare gli uomini erranti alla via del bene. Il poeta inizia il viaggio il venerdì santo del 1300 (8 aprile o 25 marzo), e lo conclude il mercoledì successivo, quindi sette giorni dopo. Infine i personaggi sono esempi didattici di buoni o di cattivi: lo scrittore è un poeta, non uno storico!*

*Fonte consultata: *Divina commedia. Inferno*, a cura di P. Genesini.

Alcune illustrazioni di Béla Gy. Szabó (1905-1985)



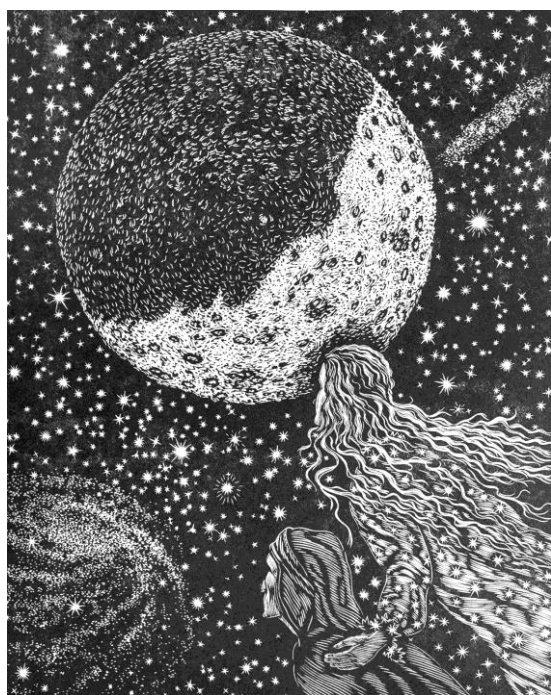
La palude di sangue



La felicità di Dante



I petali della rosa



Le macchie lunari

Foto delle incisioni stampate della *Divina Commedia*:
di Mario De Bartolomeis (1943-2011).

Giuseppe Brescia — Andria (Bt)

L'INCOSCIO DI DUSTIN HOFFMANN "L'UOMO DELLA PIOGGIA"

Può l'ermeneutica filosofica occuparsi anche di forme o generi di musica, rock e cinema, "arte figurativa"? Certamente, direi, non tanto nel senso delle "small ideas" di cui parlava il sociologo



Albert Otto Hirschman, o della "filosofia minima" di cui si ergono ad esponenti – simbolo gli odierni "pontefici minimi" della informazione ideologizzata di massa; sì – bene – nell'accezione profondamente trascendentale del tempo, della durata interiore reale, delle categorie costitutive della esistenza, che tuttodi alla nostra attenzione s' impongono. Siamo un poco sulle tracce dell' "attimo", platonicamente "assiso tra mobilità e quiete", di cui restano esempi emblematici l'episodio della cicatrice di Ulisse nel XIX della *Odissea*; la "catarsi" tragica di Aristotele; il *Climax* e l'*Anticlimax* nello Shakespeare; il "momento culminante" nell'arte di Caravaggio; il sacrificio di Isacco in momenti e fasi dell' *Aut-Aut* di Kierkegaard; la "epifania" in Joyce; le "intermittenze del cuore" in Proust; il "ritrarsi dell'anima" sull'urlo della via in Baudelaire; l'addio a lungo sospeso tra Bloom e Telemaco in *Ulysses*; l'abbraccio tra padre e figlio nel *Giardino* di Bassani; la carezza della madre in *Noi credevamo* di Anna Banti; la *A-letheia* in Heidegger e Montale; il concetto di "arcano teatrale" evidenziato nella *Correspondance* di Gustave Flaubert; l' *Aura* in Walter Benjamin; il *clic* nella interpretazione della poesia sempre nuova per Mario Fubini, o dell'arte della fotografia secondo i vari teorici; lo spazio-tempo in *architettura* nelle sollecitazioni di Bruno Zevi; e nel cinema "arte figurativa" di Carlo Ludovico Ragghianti; il riconoscimento, in generale, del fatto che "in ogni grande artista e in ogni grande opera d'arte è contenuto alcunché di più profondo, di più vasto, di zampillante da scaturigini più nascoste, di quanto l'arte, nel suo significato puramente artistico, presenti; ma pure l'arte raccoglie questo alcunché, lo conduce alla manifestazione, lo rende avvertibile", come scrive Georg Simmel ne *Il conflitto della civiltà moderna* (1924-25). Sapeva, e insieme non sapeva, ad esempio, l'attore americano Dustin Hoffmann, della drammatica, persino tragica, storia della famiglia, perseguitata dalla Rivoluzione d'Ottobre, di ebrei ucraini, originari di Belaya Tserkov. La circostanza storica è stata svelata nella trasmissione americana *Finding Your Roots*, "Scoprendo le tue radici", coordinata l'11 marzo 2016 da Henry Louis Gates jr.

Di Hoffmann, più che il celebrato e sessantottesco *Il Laureato*, preferiamo con decisione il *Rain Man*, "L'uomo della pioggia", o il "Capitano uncino", *Hook*, che intima il "Corretto Peter !" a Peter Pan – Robin Williams. Nell'inconscio, nel momento "archetipale" e profondo della psiche, cui risponde la drammaticità "rivelativa" dell' "attimo", quando Dustin Hoffmann – che nel viaggio ha accompagnato il fratello Tom Cruise sull'autostrada solcata dal chiaroscuro dei ponti (grande, la musica di fondo!) – capisce che è stato molti anni addietro, e per salvare il fratellino abbracciato al seno a seguito di un incidente domestico, che egli stesso è precipitato nella crisi dell'autismo.

In tutto ciò, dunque, è lecito reperire un'ancestrale, latente e pur parlante, traccia del dramma storico più vasto dell'esclusione persecutoria (in questo caso, del gulag). "Sapeva", quindi; ma anche, realisticamente o

dell'umanità.
Sotto la polvere
ritrovato
e così sia.

VORREI ESSERE

Vorrei essere
il poeta
che delle parole proferite
cadendo
sulla terra fertile
e germogliando piano piano
crescano in Te
per viverti
la vita.

TESTAMENTO

Se dovessi
lasciare testamento
a Dio solo
lo firmerei
perché come è stata
bella la vita
sarà lo stesso
nei secondi ritmati
infiniti.

MESSAGGIO

Sulle rotaie
arrugginite
della vita
viaggio
senza meta,
vagando
con la mente
tra cielo e terra
inseguo
domande
e grido
sono messaggero
dell'Oltre.

Alfredo Alessio Conti, nato a Bosisio Parini il 29 giugno 1967, residente in Livigno - Sondrio.

Titoli di studio

1986 - Diploma Magistrale (Istituto magistrale "A. Zammarchi" - BRESCIA) con votazione 42/60;

1987/1988 Biennio di Filosofia presso la F.I.S.T. (federazione interreligiosa studentati teologici - TORINO)

1992 - Baccalaureato in Teologia (Pontificia Università Urbaniana - ROMA) con votazione 27,29/30 magna cum laude;



1999/2000 - Corso per Educatori Professionali in Servizio (E.S.A.E. - MILANO) – 2003 discussione Tesi: *“Per una nuova managerialità nelle Istituzioni Educative”* 107/110 relatore Angelo Donelli.

2019 – Master – B.E.S. – Bisogni Educativi Speciali – ICOTEA Istituto Formativo Ministeriale.

2001 – **Laurea Honoris causa in Psicologia** dall'European University di Mosca;

2002 – **Laurea Honoris causa in Scienze Economiche e Sociali** dall'Euro University – Euro Institute for Higher Education of Niue.

Esperienze di lavoro e di volontariato: Ha ricoperto presso l'Associazione Comunità "Il Gabbiano" Onlus - Olgiasca di Colico (Lc) le cariche di Direttore, Vice Direttore, Responsabile Pubbliche relazioni, Responsabile di Comunità Minori ed Educatore.

Ha lavorato presso la Famiglia Cooperativa di Consumo ed Agricola scarl di Livigno.

Lavora presso Samdimarket sas di Mottini Maddalena & C di Livigno come impiegato.

Dal 1990 al 1997 dopo varie esperienze volontarie dal 2013 è anche Catechista presso Parrocchia Santa Maria Nascente di Livigno.



amicizia-italo-ungherese

Blog di Giuseppe Dimola

Giuseppe Dimola (1956) – Vittuone (Mi)

SCARAMANZIE

Babonaságból fordítva veszi fel a harisnyáját, dalla superstizione mette le calze al rovescio. Più che un modo di dire questa espressione ungherese si riferisce a un'usanza scaramantica per scongiurare la malasorte.

La superstizione (*babona*) non mi sembra molto diffusa tra il popolo ungherese, tranne che nella forma della scaramanzia (*ráolvasás*). Una situazione simile al centro-nord italiano, mentre nel sud Italia le forme di superstizione (spesso mascherate da religiosità) appaiono più diffuse.

Tornando in Ungheria, se succede di indossare un vestito al contrario lo si lascia così, onde favorire la buona sorte. Nel sud Italia, invece, tale svista è premonitrice di un prossimo invito.

Un'altra usanza scaramantica ungherese è quella di dare una moneta a chi dona coltelli (possono ferire!) per scongiurare eventuali jettature. Usanza simile è diffusa in Italia, dove – quando si ricevono in dono fazzoletti (si possono usare quando si piange!) – bisogna “pagarli” simbolicamente con una moneta. Per



non parlare poi degli innumerevoli “portafortuna” (*szerencsehozó*).

Non ci sono molte ricerche etnologiche su tali credenze popolari (considerare una cosa vera, senza evidenza reale, perché fa parte del “senso comune”) che, probabilmente, aiutano ad esorcizzare la paura di forze oscure che influenzerebbero il nostro destino. Tali credenze si diffondono oralmente e spesso si rintracciano nei riti religiosi o nelle favole; queste ultime hanno un’importanza notevole nella cultura popolare ungherese.

Rispetto a proverbi e modi di dire, il lato per così dire razionale e relazionale della “sapienza popolare”, le usanze sopra descritte rivelano invece il lato oscuro, irrazionale e nascosto, dell’agire umano. Non assegno un valore negativo a ciò, ma solamente ne sottolineo l’eccesso di razionalizzazione di chi non si rassegna all’inafferrabile “sorte” (*sors*), ma ha bisogno di personificare gli eventi negativi (o quelli positivi) nello jettatore o nel demone maligno, oppure nella dea Fortuna (*Szerence-istennő*), illudendosi così di poterli combattere o blandire.

Forse è possibile tracciare un confine tra superstizione e scaramanzia, considerando la prima come l’assoggettamento completo a forze sovranaturali insondabili, e la seconda come una forma di (auto)rassicurazione. Si tratta, in entrambi i casi, del tentativo di immaginare un qualche ordine in ciò che appare solo come caos determinato dal caso. Piuttosto che accettare la legge (?) di quest’ultimo, molte persone preferiscono affidarsi al rassicurante (ma anche deresponsabilizzante) cieco destino (*vak végzet*).

Credere a cose di cui non è certa l’esistenza non è privo di conseguenze concrete (consapevoli o no): influenza, nel bene e nel male, la nostra percezione della vita e i nostri comportamenti, anche solo in forma di autosuggestione.

Questo mondo “altro”, abitato da forme di vita non umane (fate e folletti, ma anche sciamani e streghe ecc.), ci rimanda l’eco di un immaginario simbolico pre-cristiano ed euroasiatico – nella cultura ungherese come in quella italiana – che sarebbe un peccato cancellare dalla memoria.

In ogni caso, se qualcosa va storto, si può incolpare la sfortuna, esclamando in ungherese *Ez pech!*, “Che jella!” (ma i giovani italiani dicono “che sfiga!”).

N.d.R. Questo detto è 1018° raccolto dall’autore che pubblicò il volume bilingue, intitolato *Affida il cavolo alla capra. 1001 proverbi e detti ungheresi / Kecs kére bízza a káposztát. 1001 magyar közmondás és szólás* (Youcanprint.it 2013, pp. 152 € 9,90)



IL VERZIERE LETTERARIO

- A cura di Daniele Boldrini -



L'EDERA

Hedera helix è il nome scientifico di una pianta facilmente inteso da coloro che anche non sappiano di botanica, dato che possiede di più, rispetto al nome italiano, soltanto quell’acca iniziale. E d’altra parte si tratta d’un vegetale assai noto e presente un po’ dappertutto. Esso si trova dal nord al sud, in ogni regione d’Italia. Sulle montagne sale ai 1200 metri.



Al genere corrispondono diverse specie (Wikipedia, nella ‘rete’, arriva a elencarne, tra specie e sottospecie, una dozzina), ma certamente la *helix* è la più comune e diffusa, e qui si dà il caso invece d’una lettera iniziale che facilmente mutandosi a *effe* fa divenire la parola,

Cinquecento, a cura di L. Baldacci, Firenze 1957: “Van sospirando innamorati spirti/tra queste glauche trasparenti linfe,/e dagli antri ederosi [non odorosi, ederosi!, *chiosa del curatore*] eco risponde”.

Ederoso anche nel significato di avente aspetto d'edera, rampicante.

Di là dalle parole derivate, o del senso figurato, Una pianta come l'edera non poteva certamente non essere cantata da scrittori e poeti, sui quali deve aver agito il richiamo della sua unicità, l'evidenza della sua disposizione a invadere tutto coprendo e senza freno ma senza far male, e come le si insinuasse, in movenze al rallentatore, un non so che di sensuale.

Ancora una volta prendendo spunto (o copiando pari pari) dal Grande Dizionario della Lingua Italiana, di Salvatore Battaglia, UTET 1961 e anni seguenti:

- **Ludovico Ariosto** (1474-1533). Orlando furioso, canto 14, ottava 93, a cura di L. Caretti, Milano-Napoli 1954: “Sotto la negra selva una capace/e spaziosa grotta entra nel sasso,/di cui la fronte l'edera seguace/tutto aggirando va con storto passo”.

- **Torquato Tasso** (1544-1595). Gerusalemme liberata, canto 15, ottava 43, a cura di L. Bonfigli, Bari 1930, e L. Caretti Milano 1957: “In mezzo d'esse una spelonca giace,/d'edera e d'ombre e di dolci acque amena”.

- **Antonio Bruni** (1593-1635). In: Marinisti, a cura di G. Getto, Torino 1954: “sotto l'ombra di quelle edre [edra, qui al plurale, in luogo di *edera*, compare spesso negli scritti poetici, *nota del curatore*] tenaci,/ che l'olmo han con più viti avvolto e cinto [si consideri l'uso particolare della parola ‘viti’, *nota del curatore*]/la mia vita al mio cor temprò le faci,/con lei seno con sen, qual edra avvinto”.

- **Cesare Arici** (1782-1836). Opere, in 4 volumi, Padova 1958: “Se intorno al tronco invida cresce/edra silvestre, od altr'erba che il succo/ esaurisce dell'altrui cortecce,/tu la distacca con man pronta”.

- **Giovanni Pascoli** (1855-1912). L'edera fiorita, in Myrica, 1981: “Ora che il verno spoglia le foreste/e le

tue foglie per le vie disperde;/o vecchio ornello [un albero simile al frassino comune, *nota del curatore*], te ricopre e veste/l'edera verde”.

- **Giuseppe Raimondi** (1898-1985). Notizie dall'Emilia, Torino 1954. “L'edera calava dai muri, come una silenziosa acqua verde [in una gran bella immagine, a parere dello scrivente]”.

- **Alberto Moravia** (1907-1990). Le ambizioni sbagliate, Milano 1955. “nel giardino buio e angusto la folta edera che copriva il muro di cinta era piena di moti e di fruscii”.

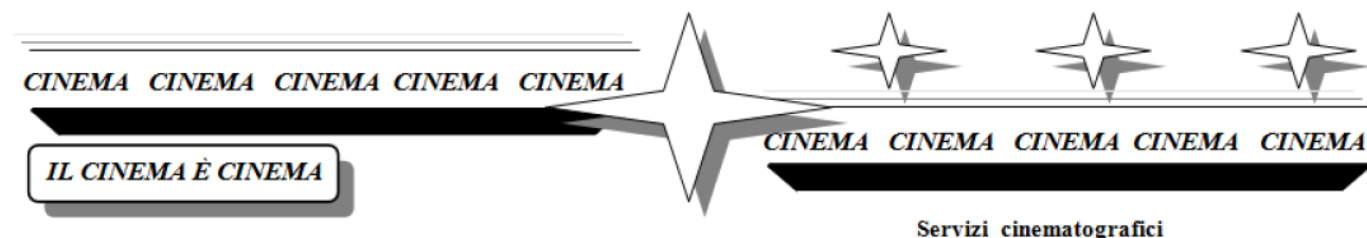
Per l'uso figurato della parola *edera*, a indicare l'attaccamento affettivo, ed esclusivo, si riporta un brano di **Ottavio Rinuccini** (1562-1621). In Poesie, Firenze 1962: “Al percuoter d'amor soave e lieve/la verginella,...placida, e cortese/ride, e se langue pur langue per gioco,/più non ha' pié fugaci/fatt'edra, all'abbracciar, colomba a' baci”.

Si diceva dunque che l'edera è pianta ubiquitaria, e di quelle che sembrerebbe impossibile non sapersi esistenti, come in una condizione di terrestre necessità in tanto vasto mondo, o che smetta d'essere necessaria alle tante creature del suolo o d'altura o delle profondità cadenti. Essa distesa o in verticale o fuggente al basso è un tappeto ombroso che fresca, rinfresca, smorza i rumori. Trovandola sul cammino, certo va bene posarvi il piede, se anche non può evitarsi, ma delicato, che non preme, non arrivi a calpestarla, a sgualcirne o rompere la trama.



Daniele Boldrini
- Comacchio (FE) -

Smilax aspera (“edera spinosa”)



LÁSZLÓ VAJDA, L'UNGHERESE INTERNAZIONALE

Il nome di László Vajda fece la sua apparizione nel mondo culturale ungherese già agli inizi del XX secolo. László Vajda (1878-1933) lavorava come attore di teatro in varie cittadine e città dell'Ungheria, e più tardi collaborò come articolista e critico a diversi giornali e riviste, soprattutto su argomenti di cultura e di teatro. Il periodo più fruttuoso del suo percorso artistico ungherese ebbe inizio nel 1908, quando riuscì

a dirigere il Teatro Ungherese, per esserne più tardi direttore generale e artistico. Come scrittore, fu autore e co-autore di un gran numero di sceneggiature all'epoca del cinema muto¹. Fin dagli anni '20, lavorava come sceneggiatore anche in Germania e, assieme al famoso regista Georg Wilhelm Pabst e a Bertolt Brecht, scrisse la sceneggiatura del film *Die Dreigroschenoper* [L'opera da tre soldi], girato nel

1931 proprio da Pabst e tratto dall'opera teatrale del drammaturgo tedesco. Vajda morì a Berlino e lasciò un'eredità artistico-culturale, di cui non poté certo evitare le conseguenze, a suo figlio.

László Vajda *junior* (1906-1965) nacque a Budapest, ma la sua attrazione per il cinema iniziò a Berlino. Benché suo padre non desiderasse che il suo primogenito seguisse la tradizione familiare e divenisse cineasta, nulla e nessuno poté impedire al giovane László di entrare nel mondo del cinema. A Berlino, svolse varie mansioni in gruppi di lavorazione cinematografica: elettricista, assistente al montaggio, secondo operatore, assistente di direzione e, infine, montatore principale². Nella prima metà degli anni '30, partecipa alla lavorazione di tre film in Inghilterra. Benché la portata reale dell'intervento di Vajda nelle pellicole inglesi sia dubbia, è però certo che diresse in parte *The beggar Student* {Lo studente mendicante} (1931), poi firmato da John Harvel e da Victor Hanbury, che fu il co-regista (sempre con Victor Hanbury) di *Where is the Lady?* {Dov'è mai la signora?} (1932) e che diresse da solo *Love in the on Skis* (1933) {Amore sugli sci} (1933) e *Wings over Africa* {Ali sull'Africa} (1933)³.

I suoi primi lavori come regista da solo nacquero nel suo paese d'origine. Assieme ad Ákos Ráthonyi e ad Ákos Dezső Hamza, introdusse nel mondo del cinema ungherese la problematica della disoccupazione e creò il prototipo della figura femminile ogni volta più mascolina, oppure coraggiosa e volitiva, personaggio molto insolito nella cinematografia ungherese dell'epoca⁴, anche se tale nuova tendenza non fu abbastanza messa in rilievo nelle sue opere. Girò dieci pellicole in Ungheria, ma nessuna di esse fu davvero notevole o, per meglio dire, esse non si distinguevano dai film ungheresi del periodo, che parlavano sempre dello stesso tema con gli stessi attori (e con il solito happy end). I suoi film *A kölcsönkért kastély* {Un castello in prestito} (1937), *Magdát kicsapják* {Magda è espulsa} (1938) e *Péntek Rézi* {Teresa Venerdì} (1938) sono ben noti nel paese, ma non offrono alcuna innovazione, si limitano a far parte della tradizione cinematografica ungherese degli anni '30 e si allineano, sia artisticamente che sul piano tecnico, alla linea ufficiale. Questo modo d'essere di Vajda, che intende aderire all'ortodossia e non differenziarsi notevolmente dal percorso artistico degli altri registi, si evidenzierà anche nei suoi lavori successivi (con alcune eccezioni, di cui si parlerà più tardi).

In quali circostanze avvenne l'esilio di Vajda? Per lui, fare un film significava svolgere un lavoro che gli era stato assegnato e non apparire come singolo artista. È anche possibile affermare che – salvo alcune eccezioni – Vajda non possedeva uno stile personale: nelle sue opere non è infatti possibile notare caratteristiche identificabili come sue peculiari. Per lui – soprattutto prima del periodo spagnolo – girare un film aveva un obiettivo preciso e quasi unico, divertire il pubblico, anche se, senza alcun dubbio, conosceva molto bene anche il lato tecnico del cinema, e quindi sapeva

certamente quali metodi e strumenti applicare per ottenere gli effetti sperati⁵.

Quando in Ungheria la situazione cominciò a farsi preoccupante per Vajda a causa delle sue origini ebraiche, se ne andò in Francia, ma lì non ebbe molta fortuna nel lavoro: secondo le previsioni, avrebbe dovuto dirigere una pellicola sulla prima guerra mondiale, intitolata *Sevastopol* {Sebastopoli}, ma durante la preparazione (1939) scoppiò il secondo conflitto mondiale, e per Vajda fu impossibile girare il film in cui il protagonista, un ufficiale tedesco, si mostrava simpatico e di buon carattere, cosicché la realizzazione del progetto fu immediatamente proibita dalla censura francese⁶.

Se quindi Vajda aveva l'intenzione di fuggire il fascismo, il suo futuro sarebbe stato invece legato a paesi in cui questa stessa ideologia era al potere in quel momento.

Dopo aver lasciato la Francia, Vajda si stabilì in Italia, dove comunque prese parte alla produzione di tre o quattro pellicole.

La situazione era abbastanza particolare nell'Italia di Mussolini. Secondo il Duce, il cinema era l'arma più forte di cui l'umanità disponesse nell'età moderna. Nella sua sala di proiezione privata, visionava tutte le pellicole che più tardi sarebbero state distribuite in Italia, e proprio lui ne autorizzava la proiezione (però, come riferisce un testimone dell'epoca, il Duce si addormentava se dopo una mezz'ora non vedeva se stesso nel film), e conservava le opere proibite nella sua cineteca privata⁷. Mussolini perfezionava il culto della sua personalità, e per far ciò si appoggiava alla cinematografia: pianificava sempre la sua espressione davanti alle cineprese, nonché da quale angolo sarebbe stato filmato il suo discorso perché il suo atteggiamento e la sua gesticolazione originassero il più gran rispetto nel pubblico. Tuttavia, il suo intervento diretto nella cinematografia si manifestò anche in modo diverso. Per esempio, fece versare 100.000 lire allo scrittore Lucio D'Ambra perché trasformasse un libro in un film di propaganda, e collaborò personalmente con il commediografo Gioacchino Forzano nella realizzazione di una pellicola che lo interessava direttamente⁸. Inoltre, per meglio controllare il lavoro degli Studi Cinematografici di Cinecittà, fu creata al suo interno una rete di spionaggio formata dagli stessi cineasti, che raccoglievano e inoltravano informazioni sui loro compagni di lavoro⁹.

La versione italiana della propaganda si distingueva da quella degli altri paesi dittatoriali: mentre in Unione Sovietica e nella Germania nazista si poteva notare l'esclusivismo dell'ideologia imperante, nell'Italia fascista apparve chiaro il fattore di squilibrio e di incertezza, e componenti italiane si mischiarono ad elementi europei e statunitensi. Così, il controllo apparve meno stretto, anche se ben palpabile. Esso aveva un obiettivo: il Duce voleva che la gente pensasse che la decisione di adattarsi all'ideologia fascista fosse libera e volontaria, senza ordini dall'alto¹⁰. Senza dubbio, a differenza delle altre due

nazioni, mai si poté far coincidere al 100% la produzione cinematografica con la corrente politica ufficiale, perché esistevano generi in cui si manifestava la vera arte cinematografica (naturalmente, il tema fascista era presente anche in tali opere, però spesso solo sullo sfondo). Ciò avvenne in parte coscientemente; infatti, il Duce e i suoi propagandisti pensarono che il pubblico avrebbe respinto la propaganda diretta tipica del nazismo, e così si mostrarono più duttili¹¹. I film girati in Italia erano talmente differenti da quelli tedeschi che una volta Goebbels, Ministro nazista della Propaganda, dopo aver visto un film italiano, disse a un amico: “Se lo avesse fatto un regista tedesco, avremmo dovuto fucilarlo”¹².

I rapporti fra l'Italia e l'Ungheria nel campo del cinema furono abbastanza variegati durante gli anni '20, '30 e '40. Nella cinematografia italiana, l'influenza ungherese apparve a differenti livelli e modi. Da un lato, nel famoso genere delle *commedie dei telefoni bianchi* si possono trovare elementi che chiaramente provengono dalle commedie ungheresi, con un diretto innesto dello stile ungherese nella produzione italiana. Dall'altro, fra il 1933 e il 1944 fu girato un considerevole numero di pellicole la cui storia si svolgeva in ambiente magiaro e, sulla base di questi film, è possibile vedere che immagine avevano gli italiani dell'Ungheria in questo periodo. Tale immagine era abbastanza stereotipata e unilaterale, e creava una vera e propria *Ungheria di Cinecittà* che non aveva molto a che vedere con la realtà, e che esisteva soprattutto nel mondo del film¹³. Francesco Bolzoni creò poi il termine *commedia all'ungherese*¹⁴ fin dal titolo del suo saggio, che da allora divenne generale e frequentemente impiegato nella storiografia sul cinema italiano. Lo stesso autore applicò il termine *Allegra brigata di Budapest* al gruppo di cineasti ungheresi che arrivarono in Italia per lavorare in film-commedia¹⁵. Registi, attori sceneggiatori e cineasti di ogni sorta giunsero in quel momento negli studi di Cinecittà per partecipare alla creazione del nuovo genere filmico italiano e conferirono così un sapore ungherese alle pellicole¹⁶.

Nell'epoca d'oro di questo rapporto transnazionale, due dei film ungheresi di Vajda furono oggetto di remakes, ambedue ad opera del giovane Vittorio De Sica: *Magdát kicsapják* (1938) fu rifatto con il titolo di Maddalena zero in condotta (1940), e si ebbe anche la versione italiana di *Péntek Rézi* (1938), che venne intitolata Teresa Venerdi (1941)¹⁷. La tendenza a realizzare nuove versioni dei film di Vajda però non si esaurì qui: *Magdát kicsapják* venne adattato da un regista ispano-portoghese, anche stavolta sotto il titolo di *Cero en conducta* {Zero in condotta} (1946). Il nome del regista non è del tutto chiaro: talvolta figura come Pedro Oztoup, a volte come F.M. Topel¹⁸. Vajda dichiarò poi in un'intervista che De Sica trattò sempre il copione originale con molta attenzione e gli versò i diritti che gli competevano come sceneggiatore, ma gli spagnoli non fecero poi altrettanto con i suoi diritti di copyright¹⁹.

¹ Cfr. Vajda, László, in AA.VV., *Film kislexikon* {Piccolo dizionario del film}, Budapest 1964, p. 806.

² Cfr. F. LLINÁS, *Ladislao Vajda. El húngaro errante* {László Vajda, l'ungherese errante} in «Semana Internacional de Cine de Valladolid», 1997, p. 41.

³ Cfr., ad esempio, LLINÁS, *Ladislao Vajda* cit., pp. 42 e 147-8; <http://www.imdb.com/name/nmo0883334> (2 mag. 2009); <http://altmovie.com/artist/ladislao-vajda-114966/filmography> (2 mag. 2009).

⁴ Cfr. G. TANNER, *Torreádorsirató* [Pianto per il toreador], in «Filmvilág», 11/2000, pp. 46-8.

⁵ Ibid.

⁶ Cfr. l'intervista con László Vajda pubblicata nella rivista «Cámara», 102, 1/IV/1947 (i numeri delle pagine, nella versione digitalizzata del periodico, sono illeggibili).

⁷ Cfr. E.D. PUERTAS, *Historia social del cine en España* {Storia sociale del cinema in Spagna}, Madrid 2003, pp. 290-1.

⁸ Cfr. M. FRANZINELLI, Prefazione a N. MARINO – E.M. MARINO, *L'Ovra a Cinecittà. Polizia politica e spie in camicia nera*, Torino 2005, p. VIII.

⁹ Ivi, p. 18.

¹⁰ Cfr. L. LENGYEL, *Tömegpropaganda és buborékpolitika* [Propaganda di massa e politica delle bolle di sapone], in «Mozgó Világ», 1/2006, pp. 36-7.

¹¹ Cfr. K. ARNONE, *The cinema under Mussolini* {Il cinema ai tempi di Mussolini}, in <http://ccat.sas.edu/italians/resources/Amiciprize/1996/mussolini.htm> (2/V/2009).

¹² K. THOMSON – D. BORDWELL, *A film története* [Storia del cinema], Budapest 2007, p. 303: Goebbels si riferiva al film italiano *La corona di ferro* (1941) di Alessandro Blasetti.

¹³ Cfr. A. ROSSELLI, *Amikor a Cinecittà magyarul beszélt. Magyarok az olasz filmművészetben 1925-1945* [Quando Cinecittà parlava ungherese. Gli ungheresi nel cinema italiano 1925-1945], Szeged 2005, pp. 13.

¹⁴ Cfr. F. BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», III, 1988, pp. 31-9.

¹⁵ Cfr. ibid.

¹⁶ Sul tema degli ungheresi nella cinematografia italiana cfr. E.G. LAURA, *Il mito di Budapest e i modelli ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1944*, in G. CASADIO – E.G. LAURA – F. CRISTIANO, *Telefoni bianchi. Realtà e finzioni nella società e nel cinema italiano degli anni Quaranta*, Ravenna 1990, pp. 31-49 e P. LUGHI (a cura di), *Paprika. La commedia fra Italia e Ungheria nel cinema degli anni Trenta*, Trieste 1990.

¹⁷ Cfr. ROSSELLI, *Amikor a Cinecittà magyarul beszélt* cit., p. 62 e p. 75.

¹⁸ Cfr. LLINÁS, *Ladislao Vajda* cit., p. 56.

¹⁹ Cfr. l'intervista di László Vajda in «Cámara», cit. (il numero della pagina, nella versione digitalizzata del periodico, è illeggibile).

- András Lénárt -
Università di Szeged

1) Continua

Fonte: *Quaderni Vergeriani*, Anno V. n. 5. 2009, pp. 207-211

oppure
Autori Stranieri ed Italiani d'altrove che scrivono e traducono in italiano



Il tedesco Philipp Ammon a Roma.

Philipp Ammon
CITTÀ ETERNA

Tu capitale del mondo,
Roma,
Città al nascere della felicità
E dio di Giuseppe Flavio...
Eterna, lupachiotta,
Mai cessa di farmi felice!

Le Tue vie quasi dita allungate
A tutto il mondo,
Al Caucaso,
Perfino al martirio di Prometeo.
Quando là stavo seduto sui Tuoi sassi
Mi fu chiaro: ECCO
sono
in Europa!

Tutte le vie come vene vengono a Te,
a Roma,
Dove si sente il battito del vecchio continente,
Siccome Tu sei il suo cuore.
Per Te i nostri re tedeschi
abbandonavano la patria
L'Imperatore Federico l'ha dimenticata,
Quando risiedeva nel Tuo granaio
E godeva di sonetti e falconi

Perché Tu irradi tanta gioia?
Tu, luogo di passione di tanti.
Di Remo e dei Gracchi, Giulio Cesare
e degli Apostoli.
Un infinità di martiri.

O loro trionfo Ti fa raggiante?
La luce delle Tue catacombe?
Il trionfo dei Santi Paolo e Pietro,
Dei Maccabei e della Regina Ketevan?

O sorride dalla faccia Tua
Il sorriso delle sculture etrusche,
Dei tusci che sono venuti
Dal paese del vino, della gioia?

Io ho letto su una pietra allo stadio,
Che meglio è vivere un giorno
Da leone che cent'anni da pecora.
Ma sembra, che meglio è davvero
Un eternità in gelateria a Roma
Che un giorno nella sabbia d'Eritrea.

Come mai un romano lascia la patria?
Che albero d'immortalità egli spera di trovare?
L'ancestrale istinto imperiale?
O anima romana, come sei impenetrabile e enigmatica!

Tu infranta nel mare della storia,
Nelle tempeste dei celti e vandali,
Dei goti, saraceni, eccetera,
Alla barbarie e oggi resisti.

Tu capitale del mondo,
Roma,
Città al nascere della felicità
E dio di Giuseppe Flavio,
Eterna, lupachiotta,
Mai cessa di rallegrarmi!

Agosto 2003



Philipp Ammon ad Ostia Antica



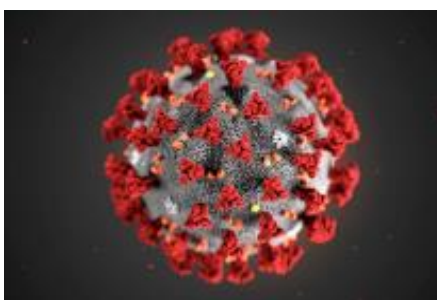
**Ivan Plivelic (1935) — Ferrara
IO, UNA VOLTA...**

Io, una volta
ero un altro,
ero di un altro popolo,
di un altro mondo
ma ora sono qui;
come Voi;
sono diventato Italiano!

Potevo diventare australiano,
americano, olandese o germanico,
forse jugoslavo o sudamericano.
Potevo far parte dei forti biondi
che guardano con occhi di ghiaccio
dall'alto questi
piccoli esseri dagli occhi neri.
Potrei deridere le facce scure
che ora mi appartengono.

APPENDICE/FÜGGELÉK

___Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e di traduzioni in ungherese___



VEZÉRCIKK

Lectori salutem!



Íme periodikánk létezésének és kitartásának első kötete a huszonöt éves évfordulónk vigiliáján. Ez az ünnep a negyedik fontos megemlékezésünk: 1. XV. évforduló, 2. 100. számunk publikálása, 3. XX. évforduló, 4. az alapítás és az első példányunk megjelenésének jelenlegi XXV. esztendeje: 1997. októberében kezdődött ezen irodalmi-kulturális kalandunk az I. év 1997. október/november 0. számával. Huszonötödik születésnapunk ünneplés-sorozata 2020/2021. év ezen 137/138. téli dupla számunkkal kezdődik. A 15 éves születésnapunké egybeesett a 150 éves fiatal egységes Olaszország évfordulójával, a húszévesé Ferenc pápa által meghirdetett Jubileumi Irgalmasság Rendkívüli Évével. Most viszont a sok áldozatot követelő pandémia, a létünket állandóan fenyegető koronavírus (COVID-19) veszélye alatt, nehéz szívvel, keserű szájjal vagyunk kénytelenek megemlékezni erről az évfordulóról. Ezúttal a Sommo Poeta, a legkiválóbb költő, irodalmár, politikus, filozófus Dante születésének 755. és halálának 700. évfordulójával esik egybe a mi ünneplés-sorozatunk, aki 1265. májusa és júniusa között született Firenzében és 1321. szeptember 13-ról 14-re virradó éjjel Ravennában hunyt el. Emellett egyéb évfordulók is emelik az ünnep érzését, amelyeket piros színnel jelzünk. A pandémia ránk vetődő árnyéka ellenére a mi 25 éves létezésünk örömmel, minden-



képpen annak kell lennie. Szívem melengető érzést keltenek bennem Dante «Isteni Színjátéká»-nak alábbi verssorai, amelyben pontosan hazánkat említi aggódva: «**O beata Ungheria, se non si lascia / Più malmenare!**», amely az én fordításomban így hangzik: «**Óh, áldott Magyarország, ha nem hagyja többé tönkretenni magát!**». Babits

fordítása pedig így szól: «**Óh, boldog Magyarország! Csak ne hagyja magát félre vezetni már!**» («Paradicsom», XIX. 142-143 – ld. előző, 135/136. számunk 143. oldalán egyik episztolámban –). Ezek a sorok, mint ahogy a nyelvész és műfordító Ternay Kálmán (Szegevár, 1903. október 7. – San Diego, 1985. március 16.) jelezte a «Dante e la sua opera nella poesia ungherese»/«Dante és műve a magyar költészetben» c. tanulmányában (ld. «Italica», 1967. jún., 44. kötet, 2 sz., 163-179 old.) és egyéb ehhez kapcsolódó verssorok népszerűvé váltak hazánkban, kulturális örökségünk legintimebb értékévé váltak, melyek segítettek az idegen, rossz kormányzatok által számtalanszor gyötört nemzetünk morális felemelkedéséhez. Dante megemlíti hazánkat, megörökíti a hazánk történelméhez kapcsolódó tényeket, személyeket, hiszen nem hagyja észrevétlenül a magyarországi eseményeket, így talán tudhatott arról is, hogy Szent István, első szent királyunk, egyetlen örököse, fia, a későbbi Szent Imre váratlan, 720 évvel ezelőtt, 1301. évi halála miatt Szűzanyának hagyta örökségül teljes királyságát, majd pedig halálos ágyán, pontosan 1038. augusztus 15-én, a Szűzanya mennybemenetelének ünnepén megújította felajánlását: Magyarország Koronája (a Magyar Királyság) alá tartozó népeit a halálos ágyán is a Szűzanya oltalmára bízta, hogy óvja az újszülött magyar kereszténységet az eljövendő századokban, aki

így a mai napig hazánk Patrónája. Magyarország valóban mindenkit befogadó Mária országa lett. Dante annál is inkább figyelemmel kísérhette akkori hazánkat, mert a magyar korona a nápolyi- és a provençei királysághoz kötött, amelyekkel a firenzei köztársaság jó kapcsolatban állt. Magyarország már nem a hírhedt, barbár és kifürkészhetetlen Pannónia, hanem áldott, boldog föld, ha nem szenved, a rossz kormányzat nem dönti romba: ez a megállapítása vonatkozik a további több mint hét századra is, így napjainkra is...

Mindenesetre a kereszténység felvétele óta a magyar királyság ezer szállal kötődött Itáliához, hiszen a Szent Koronát Rómától kaptuk, egyik első szentünk, Szent Gellért Velencéből jött Magyarországra vértanúhalált halni, és Árpád-házi Mária nápolyi királynő unokája Károly Róbert, majd fia, Nagy Lajos uralkodása alatt Magyarország lett Európa egyik legerősebb országa. Magyar fiatalok ezrei tanultak a középkori olasz egyetemeken, majd az ellenreformáció idején Rómában, és XI. Ince pápának köszönhetően Európa keresztény hatalmai összefogtak Buda felszabadításáért, a török kiűzéséért. Hasonlóképp az olasz nemzeti egység kivívásában a Kossuth-emigráció vezetői és magyar katonák ezrei tevékenyen vettek részt, és Garibaldi nevét Magyarországon Kossuthéval együtt emlegették népdalok és komoly irodalmi művek sorában: gondoljunk Jókai olasz regényeire, mint az «És mégis mozog a föld», «Fekete gyémántok», «Egy az Isten», Arany László «Déliabok hőse»-re, Mikszáth Kálmán «Garibaldi butéliái» című novellájára, és még a «Pál utcai fiúk» ellenfeleit is vörös ingbe öltöztette Molnár Ferenc 1907-ben... Középkortól kezdve tartott a magyarok római zarándokútja és Itália-járása. A XIX–XX. század fordulóján magyarok ezrei, köztük neves művészek, írók, tudósok érkeztek rendszeresen Itáliába (Gulácsy Lajostól Csontváry Kosztka Tivadarig, Péterfy Jenőtől Riedl Frigyesig és a Babits Mihály által „italomániásnak” nevezett írókig), hogy ott élhessenek és dolgozhassanak, „ahol a citromfa virít”. Hogy milyen sokkot, megrázkódtatást jelentett az Itáliát második hazájukként tisztelt magyaroknak Olaszország hadba lépése (mely eldöntötte Ausztria és a történelmi Magyarország szétesését), azt talán legjobban a festő Gulácsy Lajos tragikus sorsa mutatja, aki 1914–1915-ben Olaszországban élt és dolgozott. Az olasz hadba lépés után internálták, illetve csak akarták, mert a festő olyan idegállapotba került a testvérháború hírére, hogy elmeorvosintézetbe kellett szállítani, majd a nemzetközi vöröskereszt segítségével szállították haza, Magyarországra. Haláláig a hárshegyi idegszanatóriumban élt, és többé nem volt képes tovább festeni gyönyörű álmképeit, amikor olaszok és magyarok lövészárkokban gyilkolták egymást. Erről szól Juhász Gyulának a bolondok házában élő barátjához írt gyönyörű verse («Gulácsy Lajosnak»). (Ld. Sárközy Péter: «Az olasz Risorgimento harcai a 19. századi magyar irodalomban». «Hitel», 2011/10. In Uő. «Itália vonzásában». Bp., 2014, Nap Kiadó, 107–119.)

Ha belegondolunk, az Árpád-ház kihalását követő Károly Róbert uralkodásától elkezdődtek a ránk magyarokra annyira jellemző belviszályok, a nemzetpusztító testvérháború s ez sajnos mily’ igaz napjainkban is... Dante „boldognak” látta és hirdette Magyarországot az 1300-as évek elején, pedig már – mint ahogy Kellermayer Miklós (1939) egyetemi tanár, sejtutató hangsúlyozza «A nemzeti összefogás kis kátéja»-ban (Püski Kiadó, Budapest), hogy már «akkor elkezdődött a magyarság máig tartó, egyre súlyosbodó tragédiája. A Károly Róbert uralkodásának kezdete óta eltelt 700 évben – szerk.: most már eltelt 712 évben – a tragédiasorozat, a török dúlás, az ország három részre szakíttósága, a leverett szabadságharcok, a trianoni nemzetcsonkítás, a rohamos nemzetfogyás, a pusztító betegségek, a korán öregedés, az elmúlt fél évszázad alatti 6 millió magzatgyilkosság, a talaj, a vizek és a levegő katasztrófális elszennyezése»... és ehhez most még társul a jelenlegi, megszűnni nem akaró koronavírus pandémia... Ide talán az én fordításom illik a legjobban: **«Óh, áldott Magyarország, ha nem hagyja többé tönkretenni magát!»**. Mintha Dante aggódna hazánkért: nehogy egy új uralkodó rosszat tegyen hazánkkal. Sajnos az ezerszáz éves Magyarország nem kerülte el tragikus tönkretételét: végképp darabokra szaggatott az új európai „demokrácia” oltárán. (ld. Trianon)...

Hazánk népe, Európa népei, a bolygónk népei sajnos egyre inkább meghasonlottak. Jézus Krisztus figyelmeztetése a meghasonlottságról örökérvényű: **„Ha valamely ország meghasonlik önmagával az az ország nem állhat tovább fenn”** (Márk 3, 24.). Ez pedig a nemzetek halálát jelenti... az uralmon lévő Krisztus-ellenesség, az ateizmus, az életellenes, gyermekellenes kommunista internacionalizmus és annak új változata, a gátlástalan globalizmus ehhez vezet... ennek jelei láthatók már évek óta...

Visszatérve az Osservatorióinkhoz: a diabolikus, folyamatos Covid-19 fenyegetése ellenére ezzel a számmal kezdődően igyekszünk méltóképpen ünnepelni ezen együtt töltött negyed századot.

Folyóiratunk az alapítástól, számunkra, hosszú utat tett meg ezen idő alatt. Periodikánk a maga módján igyekezett hozzájárulni az irodalmi- és kulturális élet gyarapításához a jó ízlés és a lehető legkorrektebb értékelés szem előtt tartásával ebben a kaotikus világunkban, ahol egyre inkább terjed az újbarbarizmus, egyre több a szemét termék. Már az ötéves évfordulónk idején tapasztalható volt ez a máig is érvényes degradáció, amelyről az alábbiakban vélekedtem a 2001-ben a 19/20. dupla számunkban – olaszból fordítva, mert akkor még nem volt ez a rovat, ahol magyarul is olvasható az olasz nyelvű vezércikkem teljes fordítása vagy módosított változata –: «Ma sajnos az értékek deformálását tapasztalhatjuk. Világunkat, amelyben élünk, a profit- és a piac érdekei uralják, mindenki a legjobb pozíciót akarja megkaparintani. Az emberek kíméletlen versenyben élnek s ebben a küzdelemben teljesen megváltoznak az értékítéletek, amelyeknek köszönhetően emberi mivoltunk fontos elemei esnek veszendőbe. Az

emberek türelmetlenek, nem ismernek toleranciát. Mintha egy új bábeli zűrzavaros korszakban élnénk: a mai emberiség egymást egyáltalán nem értő embertömegekből áll és ezek egyre inkább képtelenek megérteni a tudományokat és a kultúrát. A profitorientáltság következményei nyilvánvalóan érzékelhetők a kultúra forrásaiban is: egyre több azon kiadók, színházak, stúdiók száma, amelyek elsősorban a szuperprofit elérését tűzik főcéljuknak, s éppen ezért kereskedelmi könyveket és szórakoztató műsorokat publikálnak, amelyek nem nyújtanak tartós műélvezetet, nem továbbítanak valódi értékeket. [...] Az egyre nagyobb teret hódító tömegkultúra egyre inkább exkluzívan a haszonra utazik, a tömeg mindig jobban érdeklődik a csillógó-villogó, tartalmatlan, üres show-műsorok iránt, amelyek humor nélküliek és tele vannak bárgyúságokkal, idétlenségekkel. [...] A könyvek világában egyre csökken azoknak az olvasóknak a száma, akik igényes, értékes könyveket keresnek szemben a közepszerű irodalommal, amelyek csak könnyű szórakozást ígérnek s éppen ezért az igényes, értéket garantáló irodalmi alkotások kiadása egyre csökken... Sajnos a piaci igény diktálja a művészetet... az a művész, író, tudós érvényesül s marad a felszínen, aki megfelelő anyagi háttérrel rendelkezik. Tehát a kultúrát a piac befolyásolja, a piacot egyre inkább a legszűkebb csoportok ellenőrzik. Így a kultúra, a művelődés kevesek kezében koncentrálódik. Ehhez az is hozzájön, hogy az irodalom nagyot változott s egyre inkább leromlott mind etikailag, mind esztétikailag. Korunkban már több évtizede minden a feje tetejére állt – mint ahogy már többször szóltam erről –: a szép rút lett, a rútból ma szép lett. Az etikai jóérzés, a helyes esztétikai meglátás teljesen eltűnt, a trivialitás, a rútság, az erőszakosság ezer megnyilvánulási formái foglalták el a helyüket. Hová lett az irodalmi alkotások oktató jellege, a lelkiismeret formálása, az értékek jelzése; a világ helyes értelmezése a láthatatlan, az elrejtett jelenségeivel egyetemben; a helyes életvitelre való edzés, egy meghatározott nyelvi stílus: mindezek, amelyek megkülönböztető jegyei voltak a magas igényű irodalomnak?! Hova tűnt az olvasás élvezete, amely a tudásvágy állandó és elválaszthatatlan eleme volt? Ez az olvasásélvezet az emberek nagy részében hiányzik, nem a szokásuk, nincs erre igényük s ugyancsak nem igénylik a megerőltető, elmélyült, elgondolkodtató olvasmányokat. Ha olvasnak, fogyasztói irodalmat olvasnak – amely mindig is létezett –, amelyben nincs semmi felfedezhető, semmi új dolgot nem lehet elsajátítani.» Korunk a barbár okostelefonosok korszaka, a démonok, a digitális technológia narkósainak kora. Valamikor az igazi írók, az értelmiségiek keresték a választ a korszakváltozások problémáira. Most viszont már jó hosszú ideje a nagy káosz az úr, amelyhez a mentális anarchia is csatlakozik. A mai irodalom jellemzője az egyre inkább szélesen elterjedő közepszerűség, amelynek fő célkitűzése nem a megismerés, hanem az elkerülés/kikerülés/kibúvás, azaz mélység és alaposág nélküli, felületes alkotások gyártása.* Az 1999-es ferrarai Nemzetközi Irodalmi

Konferencián hallgatott Valentin Rasputin (1937-2015) orosz (!!!) író előadásában elhangzottak még most is visszhangzanak a fülemben – amelyet 2002-ben a 25/26. dupla számunkban is idéztem – s még manapság is, 21 év elteltével is érvényesek: «Mai világunkat a remény összeomlása jellemzi, amely a történelem folyamán vigaszt hozott az embereknek, ösztönözte őket a legkülönbözőbb cselekedetekre az etikai eszménykép kialakításától kezdve. Ez a törekvés-összeomlás számos generációban egyre inkább megfigyelhető s ez égen és földön egyértelműen világos. Kényelmes úgy tenni, mintha nem tudánk, hogy már a katasztrófák világában élünk vagy ahhoz közeledünk.... [...] A kultúra mindig dupla aspektussal jelentkezik a legjobb formákban kifejezve: a morális szépséghez társul a művészi szépség. Jelenleg az élet a lelki lényegének lemondásával elveszítette a szépségen keresztüli kifejezés lehetőségét, a formák harmóniáját... ma az irodalom horizontális szinten mozog a pénzszerezés céljából, nem létezik bűn és szentség, nincs jó és rossz, a világ csak egy nagy piac, ahol a kereslet és a kínálat uralkodik. Ma a társadalomban az számít etikusnak, ami a piaci értékelés alapján a többségnek tetszik, az irodalom lemondott arról, hogy esztétikai és lelki élményt nyújtson az olvasóknak s a materialisztikus gyönyörrel ingerli az érteket. A jó és a rossz közötti paktum nem tarthatott sokáig? A rossz kifizetődőbb, izgatóbb és kevésbé unalmas. Szent Antal** megérezte már a IV. sz.-ban mondván: „Eljön az idő, amikor az mondják neked: örült vagy, mert nem akarsz részt venni az egyetemes örültségben, de mi ugyanúgy tönkreteszünk téged, mint a többieket.” A zseniális Fellini nem sokkal a halála előtt felismerte, hogy a filmszínház hozzájárul az erkölcsök degradálásához, de félt tiltakozni, mert nem akart neoprogresszistának tűnni. Tizenhat század telt el Szent Antal prófécija és Fellini vallomása között, a prófécia az utóbbi harminc- negyven esztendőben beteljesedett. A világ megőrült, a mindennapok embere nem is gondol arra, hogy mi is zajlik körülötte.»

Valóban, élő tanúi vagyunk hogy a kommunikációs rendszerek, az informatikai technológiák nem találnak többé ellenállási és konfrontálódási pontot a hagyományos humanizmusban: öröklük a XX. századi kultúra rombolását, amely az avantgárdok művészi-, irodalmi-, zenei kísérletezéseiből ered, s ezt fejlesztik tovább. Antihumanista korban találjuk magunkat, a vidám/derűs nihilizmusban, amely látványosít mindent és mindenfelét analogizál oly fokon, hogy elnyeljen s magáévá formáljon mindenféle tiltakozó ellenállást. Az ábrázolások esztétikájában, a szép és eliramló látványosság esztétikájában elmerülve élünk, mindennapi élményünket ezen csábító esztétikum, a kiöltött giccs dominálják, amelyek a fogyasztáshoz, a könnyelműséghez, a felületes, semmit mondó dialógushoz vezetnek, s ezek bomlasztják a lét szimbolikájának minden elemét. Minderre, szintén már 21 évvel ezelőtt a filozófus, akadémikus, író és újságíró Stefano Zecchi is figyelmeztetett a fent említett konferencián. Ez a jelenség korunkban még

eklatánsabb.

Az emberi gondolkodás ezeréves kalandjamegkezdte a totális csőd feltárását.

Az «Osservatorio Letterario» igyekezett és igyekszik megőrizni a jó esztétikai ízlését, amely szerint válogatja publikálásra a beérkezett anyagokat. Folyóiratunk mindent elkövetett és elkövet, hogy ellenálljon a degradációnak, az értékrombolásnak, a giccseknek, a kortárs irodalmi kánon rossz- és alulértékelésének. 1997. 0. számától jelentet meg tehetséges és értékes szerzők alkotásaiból. A XV. évfordulós vezércikkemben idéztem néhány jelentős elismerő értékelést a periodikánkról s remélem, hogy tíz év után is azok változatlanok maradtak. Megerősítem mottómat, Alessandro Monti (1818-1854) szavainak adaptálásával: „Nem teszek mást, mint csak erőm, szellemi képességem és csekély anyagi forrásaim szerint teljesítem kulturális- és irodalmi küldetésemet Olaszországban, amelyet Magyarország és Olaszország velem szemben köteleznek, valamint e két nemzethez: a szülő- és fogadott hazámhoz kötődő kötelességtudatom diktál...”

Röviden megemlítem – az új Olvasóink tájékoztatása érdekében –, hogy az «Osservatorio Letterario» mellékletként, több mint 80 címmel, számtalan irodalmi füzetet, egyéni kötetet, vers-, próza- esszé- és vegyes antológiákat is publikált. Az O.L.F.A. (Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove)-kiadványok 2009 és 2017. között 38 címet tartalmazó 46 kötetet publikált az igények szerinti példányszámban. Száz hazai könyvtár számára egy verses CD-lemezt is megjelentettünk. Az utolsó nyomtatott kötet egyik szerzőnk, Umberto Pasqui «HO GIÀ VISTO. L'INCANTAMENTO» c. verseskötete. Néhány publikációnk borítólapja a folyóiratunk hátlapján és a honlapunkon látható.

Emlékeztetem Önöket, hogy a XXV éves évfordulónk alkalmából is tervben van egy vegyes antológia megjelentetése, ha rajtunk kívüli erők nem akadályozzák meg. A kezdetben előrelátott 2020. december és 2021. május közötti megjelenés valószínűleg eltolódik a Covid-19 okozta többrendbeli akadály és egyéb szerkesztőségi problémák miatt... Reménykedjünk, hogy ezen tervünk ezúttal is megvalósul...

Megköszönöm Mindenkinek ezen negyed százados társaságát. Külön köszönet és hála az Égi Erőknek, nélkülük nem tudtam volna elérkezni a temérdek nehézséggel kikövezett úton e huszonöt esztendő, általam kitűzött és vállalt irodalmi- és kulturális misszióm eddigi végrehajtásához ebben a mai posztmodern-technológiai-iparosodott-transzhumanista világunkban, ahol megnyílt az emberiség talpa alatt a nichilizmus mindent elnyelő tág torka, ahol a kriminalitás publikus eseményévé vált, élvezzi a színpadi előadásra való átalakulását, ahol az öldöklés biztosan számíthat a világháló véget nem érő, egybehangzó kórusi egyetértésére. Jelenünkben az ősi bálványok ébrednek, hogy minél előbb megmutassák torz ábrázatukat. Ennek ellenére nem vesztettem el bizalmamat és reménykedem, hogy folyóiratunkkal

távol tarthatjuk korunk démoni erőit és folytathatjuk kertje növényeinek ápolását, gyarapítását. A mi Bodosi Györgyünk szavait idézem, amelyeket a tizenöt éves évfordulónk alkalmából írt a «Laudatio Jubiláris» c. köszöntésében: «[...] A szerkesztőasszony válogatja, gyűjti, keresgéli a bekerült írásokat. Valahogy úgy, ahogy a virágokat kedvelő lélek, a mezőn a szebbnél szebb illatozó növényeket. Egyszerre két réten, az olasz nyelv réjtén és a magyarok mezején gyűjtögeti a virágokat. És ezt oly módon, hogy bár karakteresen, igazi műgonddal, azt is mondhatnánk, hogy kissé asszonyosan szeszélyesen, ahogy a két virágzó réten szedett növényeket csokorba köti, a közös folyóirat vázájában élénk helyezi. Nem úgy, hogy előbb az egyik nyelven születettek olvashatók, hanem elegyesen váltakoztatva, értelmet egyáltalán nem zavaró sorozatokban állítva. [...] Férfiukat meghaladó erő kell ehhez. Akaraterő, kitartás, csakazértis ragaszkodás ahhoz, amire az életét feltette. Amihez hozzákötötte magát. Pedig Melinda asszony [...] gyöngédséggel, érzelmekkel tele nőies nő. Hogy némi férfias erő is kapcsolódik jelleméhez, az kell a küldetési munkájához, amit magára vállalt. Ilyen küldetési erő kell, hogy legyen benne, másképp lehetetlen lett volna vállalni ezt a működést. [...] Nagy elszántság, okosság és ügyesség is kell ahhoz, hogy a küldetést teljesíteni lehessen. Önzetlenül, még azt sem mérlegre téve, ami nyilvánvaló, hogy nekünk, kevésbé ismert nyelvű néphez tartozóknak, fontosabb, többet jelent ez a lehetőség, mint a világ legnagyobb nyelvű népek irodalmához magukat hozzámérni tudó olaszoknak. De érdeklődésüket szórakoztatásukon túl tudásukat az ő nyelvükre lefordított magyar agyakban született versek és írások is fel tudják kelteni. Külön becsülendő és köszönet azért, hogy mindkét nyelvben jártas költői tehetségével ehhez a szerkesztő maga is hozzá tud járulni.

Utolsó gondolatként emiatt térek vissza a tágas olasz mezőkhöz és a szűkösebb magyar réteken csokorba szedhető s köthető virágok hasonlatához. Nem vázába kerülnek ezek, hanem gyökerestül átültetve abba a különleges kertcskébe, amelyet ez a Ferrarába került magyartanár, magyar asszony gondoz. Shelley csodálatos verse jut eszembe erről „Az érzékeny Plánta”. Az első sorai:

„Egy kertben
egy Érzékeny Plánta nőtt
Harmattal a szél dajkálta őt”....

És aztán a második részben, Babits nagyszerű átültetésében:

„S ez Édenkertben egy bűvös Erő
Élt, titkos Éva, gondviselő
Varázs, altatni és költeni ott
Mindent, mint Isten a csillagot
Egy Hölgy....”

Hosszú évtizedeken, majd fél évszázadon keresztül próbálták elhitetni velünk a materialisták, hogy az anyagi erők terméke minden, tehát a szellem, a kultúra, a művészetek, az egész Civilizációnak nevezett,

emberek által is létrehozott világ. Pedig nyilvánvaló, hogy ez nagy butaság. Az anyag képtelen szellemi erőt teremteni, alkotni; nem képes isteni energiák nélkül bármit is létrehozni, megvalósítani, fenntartani. Éljen meg még számos szép jubileumot Melinda asszony a maga szép Édenkertjében, ebben a különleges növényzetű, kettős nyelvű „Osservatorio-já”-ban!»

Tíz év elteltével ismételten köszönetet mondok ezekért az elismerő köszöntő szavakért és bízom a Szentháromság (Atya-Fiú-Szentlélek) és a Szűzanyánk további pártfogásában, hogy legalább még öt esztendő múlva, a harmincadik évfordulót is megérjük, sőt nem lenne rossz még inkább elérkezni a krisztusi korhoz, periodikánk 33. évéhez is eljutni ezen irodalmi- és kulturális missziós vállalkozásomban legalább e jelenlegi anyagi-, fizikai- és szellemi egészségi kondíciók között. Két hónap híján 44 éves voltam a folyóirat megalapításakor és az első, a 0. számunk megjelenésekor, a kívánt 30-33. évfordulónk idején meg kell/kellene érnem a 72-77 esztendőt. Megadatik-e ez a lehetőség számomra a koronavírus idején? Csak a jó Atya Isten tudja... és azt is Ő tudja, hogy jelen számunkat sikerül-e teljesen összállítanom, mennyi alkotást sikerül beszerkesztenem, hiszen ezen a nyáron még kevesebb a szerkesztői lehetőségem a napi 24 órás folyamatos unokázás mellett. Reménykedem, hogy ennek ellenére sikerül a periodikánk szokott minőségi követelményeivel jelentkezni a 25 éves évfordulónk előestéjén. Abban is bizakodom, hogy a hazaiak is végre kézhez kapják a nyári számunkat: nemrég, július 24-én tudtam meg hogy a hazai Olvasóink még nem kapták meg a részükre június 6-án postázott nyári-őszi (135/136.) számunkat! Október eleji ferrarai székhelyre való visszaköltözéskor tudok csak érdeklődni a küldemények után az elsőbbségi kódszám alapján, de csak annyit tudnak igazolni – nem lévén ajánlott borítékok –, hogy Olaszországot elhagyták a küldemények. Az olaszországi olvasók aránylag időben kapták kézhez a folyóiratot. Ez egyáltalán nem kis gondot jelent nekünk. Mindenesetre az internetes kivonat letölthető az alábbi címen: <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio135-136es-tratto-kivonat.pdf>, ahol minden magyar vonatkozású alkotás megtalálható. A 172 oldalból 123 oldal tanulmányozható a világhálón. Anyagilag nagy érvágás lenne, ha újra kellene kinyomtatnunk és postáznunk a hazai honfitársainak, az Osservatorióknak horribilis és katasztrofális kiadást jelentene. Aggódok: mi a garancia arra, hogy ezúttal célba érnek ezen és a következő kiadványok példányai a Covid-19 terhelte időben?! Reménykedjünk, hogy a koronavírusra hivatkozva nem a szállítók és kézbesítők lelkiismeretlensége miatt van a házhoz szállítás hiánya, hanem a feltorlódott postai küldemények a pandémia következtében csökkent munkaerők miatt nehézkes a küldemények továbbítása s végre kikézbesítésre kerülnek a példányok! A fenti reményekkel kívánok Covid-19 mentes karácsonyi- és új évi ünnepeket a jó Isten áldásával hívőknek és hitetleneknek egyaránt! A remélhető tavaszi viszonthallásra!

- Bttm -

* **Szerk.:** Erről a témakörrel részletesebben az olaszul értők ezen számunkban, az «Epistolario...» rovatban, a június 28-i episztolában olvashatnak.

** Remete Szent Antal vagy Nagy Szent Antal: Szent Antal apát (251-356); görögösen Antóniosz, latinul Antonius Magnus, Antonius Aegyptius, Antonius Eremita, az egyik első ismert keresztény remete, a sivatagi atyák egyike. // Santo Antonio abate, detto anche sant'Antonio il Grande, sant'Antonio d'Egitto, sant'Antonio del Fuoco, sant'Antonio del Deserto, sant'Antonio l'Anacoreta.

N.B.: Ez a verzió néhol eltér – bővítettebb – az eredeti olasz nyelvű vezércikkemtől. / Questa versione in alcune parti è diversa – è più ampliata – dall'originale testo italiano del mio editoriale.

(2020. augusztus 06.)

LÍRIKA

Ady Endre (1877-1919)

MAGYAR JAKOBINUS DALA



Ujjunk begyéből vér serken ki,
Mikor téged tapogatunk,
Te álmos, szegény Magyarország,
Vajon vagy-e és mink vagyunk?

Vajon lehet-e jobbra várni?
Szemünk és lelkünk fáj bele,
Vajon fölébred valahára
A szolga-népek Bábele?

Ezer zsibbadt vágyból mért nem lesz
Végül egy erős akarat?
Hiszen magyar, oláh, szláv bánat
Mindigre egy bánat marad.

Hiszen gyalázatunk, keservünk
Már ezer év óta rokon.
Mért nem találkozunk süvöltve
Az eszme-barrikádokon?

Dunának, Oltanak egy a hangja,
Morajos, halk, halotti hang.
Árpád hazájában jaj annak,
Aki nem úr és nem bitang.

Mikor fogunk már összefogni?
Mikor mondunk már egy nagyot,
Mi, elnyomottak, összetörtek,
Magyarok és nem-magyarok?

Meddig lesz még úr a betyárság
És pulyahad mi, milliók?
Magyarország népe meddig lesz
Kalitkás seregély-fiók?

Bús koldusok Magyarországa,
Ma se hitünk, se kenyerünk.
Holnap már minden a mienk lesz,
Hogyha akarunk, ha merünk.

Almássy Katinka (1943) — Balatonföldvár



PLANÉTÁS KARANTÉN

fájdalom csillagai leszállnak
hypertérből vírussal koronáznak
láthatatlan istenjelvények-
attribútuma
betegít halált hoz
lelkek bezárt kapuin

fokozó rémhatással keselyűcsőrű
félelmek ülnek emberi
testben felderíthetetlen ürökkel
ismeretlen ellenség terjed
egyre távol és beszívja
magát a tudatalattinkba
Földünket Mammon uralja
tözsdecápák falnak keresztény-értékeket
humánus szálai foszladoznak
kihal a Gondviselőtől eredő
létezés átható szeretet
magyar-magyarra támad
legfőbb bűn az árulás
hírcsatornák kérik maradj
otthon legyőzhető a koronáshalál
bezártak a templomok iskolák
fotelekből küldj Istenhez fohászt
pokolból Dante ujjongva
jött fel a földre a fényre
olvass Madáchot küzdj és
bízzál remélj Isten
egy ismeretlen galaktikából
figyelmeztet ember vigyázz
a Földre óceánok tengerek
szeméthegeyektől betegednek műanyag hulladék
mindent beborít vigyázz az
állatokra madarakra erdőkre
földtűdő lélegzetére hazánkban
a kékbolygó szíve dobog
jogellenes Trianoni diktátum ellenére
mi keresztény-magyarok összetartozunk
történelmünk során idegen
országok farvizén nem evezünk
harcokban edzve ezeregyszáz éve
veszteségeinkkel él megkínzott nemzetünk

x x x

asszíri időkben Isten
összezavarta a nyelveket
uralkodóik Babylon hajdani
nagyságát kívánták feléleszteni
mint Nabuchodonosor Bécében
a Kunsthistorisches Museum
pazar kiállítótermében nézem
a hatalmas ziqquratot Bruegel
Tower of Babel 1563.
magához láncol lenyűgöz
megtalálom a sártéglát
hol rovásírással háromezer év
őrzí eredetünk Attila hun
királyunk büszke népe
legyőzzük e veszélyt és emlékezünk

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém



KARÁCSONYI REGŐS-ÉNEK

Jöjj el hozzánk Kisded-Jézus,
verd meg azt, ki Antikrisztus!
Nem mond imát, nem hajt térdet,
verjed meg az ilyen népet!

Jászolodból lopni készül,
tolvaj lesz az ilyen népből',
se nem bojtár, se nem pásztor,
királyt csinál önmagából'.

Kóbor puszták szittyá népe,
nézzél fel a magas égre!
Csillag biz az, nem ékírás,
lesz még ebből sírás-rívás.

Nem kell Cirill, nem kell Metód,
vigyázz magyar, hogy e ne tód'!
Írja' inkább latinusul,
szittyá magyar így se búsul.

Sámán dobja nagyot dobban,
püföjjétek' hangosabban!
Kisded-Jézus ne aludjon,
Szűz Mária elapadjon!

Betlehembe nem kő' menni,
tömjént, mirhát nem kő' vinni.
Arany tallér sem jár néki,
gyermek az' még, efecsérli'.

„Álom, álom édes álom...”
Jászolodra fejem hajtom.
Karácsony lesz azon nyomban,
lehet, hogy ezt úgy álmodtam.

Jöjj el hozzánk Kisded-Jézus!
Bocsáss meg, csak magyar virtus!
Mondjon imát, hajtson térdet!
Áldjad meg a magyar népet!

KARÁCSONY 1999.

Szupersztár lettél, nemcsak a keresztfádon,
de már a jászolodban is.
A karácsonyfák alatti ajándékdobozok lakója.
Elkísérünk mi téged – félrészegen –
Betlehemtől a Golgotáig,
és csak egy napra tisztul meg a lélek
a karácsony meleg gyertyafényén,
de másnap már újra ácsoljuk keresztfádat.
Apránként feszítünk keresztre,
naponta egy picit, hogy jobban fájjon.

Uram! Mégis bocsásd meg vétkeink,
pedig tudjuk mit cselekszünk!

MEGJELÖLTÉL

Mikor megtaláltalak, beléd akartam

látni, te mélyen magamból néztél vissza,
s megjelöltél, mint jó pásztor a tulajdonát,
keresztet karcoltál gyermekhomlokomra.

Mikor rád találtam, magamba akartam
látni, s én mélyen belőled néztem vissza –
– így vigyáztál rám –, s miképp a csillagok
között, úgy a földön is, kísérsz el végső utamra.

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
A KARÁCSONY SZAVA



Mécsvirágok reszketnek fehér
Karácsonykor, tükörsima
Jégre írnak haladásuk révén.
Az autók, majd összekoccannak,
Akár a molekulák, az isteni

Részecskét nem találván.
Pedig karácsonykor az ég és
A föld összeér, megcsókolják
Egymást a Nap és a holdvilág,
Majd intenek, s nyomukban
Lakozik csillagfergeteg.
Magába száll az emberi lélek, mégis
Éberén figyeli a karácsony szavát,
Mint bontogatja angyali szárnyát.

KRISTÁLYSZÍVED

Születésed halálod kezdete,
Halálod születésed tetőpontja,
A báránnyelők sodródása
Utad, mert karácsonyban
Sosem az ünnep, de
A várakozás érdekes.
Mit ér, ha a világot megnyered,
De lelked kárt vall, inkább
Arra figyelj éberén, aki a testet,
És a lelket is megmenti. Őrizd
A kristályszavakat, majd
Angyalszárnyaiddal, szürcsölve
Az élet vizéből, indulj el
Karácsonykor kristályszíved felé.

ANGYALI FÉNY

Lehajtja fejét az égbolt, s hirtelen
Búzakékké válnak a távolok,
Közben bársonyos pára leng, míg
Dalolnak a szférák, s a lapos trapézok.
Felfeszítem arcomat a Holdra, onnan
Nézek szerteszt, s repedt sarok
Tűjére összpontosítom magamat.
Leguggol a természet, ha erre jár
Egy angyal, ki szárnyaival beborítja
A vidéket, s rebeg harmóniát. Csend
Csorog le a pupillámról, boldogan
Repkedve, mint álom, zsidbad
A zokszó, hallgatnak a lombok, s
A béke méhe szó rendet. Szepeg

A perc, ha a szeretet mértéke híján
Van, mert a szív tana döntő ebben
A világban. Integet felém a búzamező,
Aranyló karjaival áramló réten
Hajladozik, elterpeszkedik a szél
Szárnyán felfelé, majd, akár a hullám,
Leapad, s megint felegyenesedik. Mert
Minden a világon körforgásban van,
Minden energia, melyet sárköpenybe
Rejt a teremő gondolata. Az ember
Egyedüli példány, tudata égiszög ér,
Csak az alázat marad lyuk az égen,
Melyet gyakorolni szükséges. Most
Angyali érintés az életem, az isteni
Fény útját járom, a boldogság otthonom,
Semmiben nem szűkölködöm. Tudom,
Egyszer majd feltámadnak a szavaim,
S a mennyország magasán lesz bízatos
Terem, a mindenség óceánjának közepében.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XL.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 42 Sonnet

That thou hast her, it is not all my grief,
And yet may be said I lov'd her dearly;
That she has thee is of my wailing chief,
A loss in love that touches me more nearly.
Loving offenders, then I will excuse ye;
Thou dost love her because thou know'st I love her,
And for my sake even so doth she abuse me,
Suffring my friend for my sake to approve her.
If I lose thee, my loss is my love's gain,
And, losing her, my friend hath found that loss;
Both find each other, and I lose both twain,
And both for my sake lay on me this cross.
But here' the joy: my friend and I are one;
Sweet flattery! then she loves but me alone!

Szabó Lőrinc fordítása

Hogy ő tied, nemcsak azt fájlalom,
pedig megmondhatom, nagyon szerettem;
hogy te övé, az a fő-bánatom,
az szűrt sokkal mélyebbre a szívemben.
Drága kínszóim, ekképp mentegetlek:
te szereted, tudván, szeretem én is
s a lány szintúgy csak kedvemért gyötör meg,
barátom csókját tűrve, mely enyém is.
Elvesztlek? A nő kapja veszteségem.

Őt vesztettem? Barátom lelte meg!
Egymást nyerik, ha pusztul dupla tétem,
s ők értem rakják rám keresztemet!
De ez gyönyör: barátom velem egy;
bús kéj! a lány így csak engem szeret!

Gyöngyös Imre fordítása

Nem csak az bánt, hogy ő lett a tied,
bár azt a lányt én is nagyon szerettem
s mert övé vagy, még jobban szenvedek,
e veszteség vág sokkal élesebben.
Szerelmi bántók, szívem megbocsát;
a lányt szereted tudva, hogy szerelmem,
ki kedvemért vétett csak ily hibát:
barátomat eltűri, hogy szeressem.
Ha vesztelek, szerelmem, aki nyer;
nőmet veszttem s barátom nyeri károm,
egymást kapják: mindkettőt veszttem el.
Értem tőlük kerestem megtalálom.
A nagy öröm: barátom velem egy,
édes hízélgés: nőm engem szeret.

Gy. I. megjegyzése:

Nagy bosszúságomra át kellett írnom az egészet, mert csaknem nyolc rímpárt ugyanúgy használtam volna, mint Szabó Lőrinc. Ilyen szigorításokkal természetesen nem lehet megközelítően sem olyan frappáns, mint Lőrinc bátyánké.
Itt a Bárd egy különleges romlottságról ad bizonyosságot. A "Menage a trois" a biszekszualitásnak lehet egy természetes velejárója, de az egyéni undort leszámítva is csak érdekes pszichológiai gyakorlatba való betekintés inkább, mint bármi más! A szonett a szerelmi háromszög kétoldali érdekeltjének különleges tépelődése: egy érzelmi könyvelés tanúivá válunk olvasása közben.

Harsányi Lajos (1883-1959)

A TENGER KÉK PARIPÁI NYIHOGNAK



Hallod? Ó, hogy harsog a tenger!
Hullámai: a kék paripák nyihognak.
Borzadva nézem. Zúgva ront felém
Sörény-szikrája a haboknak.

Messze benn fehér vitorla lobog.
Nyargal a szörnyű, kékparipákon.

Néha sivítva magasba szökik,
Néha árbotát is alig látom.

A parton még káromkodott a halász.
Most arca rémült redőkbe vonva.
És néz a part felé, hol tárt karokkal
Áll a habok felett egy kő-madonna.

LÉGY ÜDVÖZ, NAP, SZÉL...

Szavaim: forró, zengő rubinok,
Türkiz, topáz, smaragd, dús ékszerek,
Mik szikráztatok eddig szívemen,
Elmehettek. Nem kellett!

Piros tüzek, nagy arany álmok,
Mik lázban tartottátok életem,
Hüljetek ki agyam tűzkatlanából
És hagyjatok békét nekem.

A nagy csapás, mely a világra sujtott,
Lelkem szeméből kiverte az álmat.
Látom: romlott a túlzott szépség
S a vak kultúra: álnok.

Helyette jer, egyszerű régi ember!
Kezedben só, kenyér, kapa, kasza.
Légy üdvöz, Nap, szél, fűszál
És csendes nyári éjszaka!

Süss tornácomra, régi Hold!
Lábamnál fekszik nagy fehér kutyám.
S én, színek, fények kábult régi rabja
Vágyom a hús klasszikusok után.

A TAPS ELLEN

Tömjént tömegetől el ne fogadj soha!
Tapsot ne várj s ha harsan, fuss előre!
Drága a bére a nép kegyének
S hirtelen elmul.

Kerüld a város lélekölő zsvaját!
Színes kalitka rabja ne légy, mikor a
Falun szelíd hajlék kínálja
Enyhe nyugalmát.

A festett kép csak árnya a festhetetlen
Természet élő téreinek, hol áldott
Törvény szerint zsendül a roppant
Egyszerű élet.

Magányban élj! Birkózz a vágyaiddal!
Bálványt kerülj! Csak pár barát övezze
Tornácodat! S legyen mindenkor
Istened egy csak!

A HOLNAP KÜZDELME

Vannak napok, mikor elernyedünk.
Fáradtan térünk el szobánkba.
Munkánknak nem volt semmi haszna.
Minden törekvésünk hiába.

Halálos unalom fog el ilyenkor.
Üresszemű bú ül felettünk
S utálva üres napjainkat,
Már-már kétségbeesni kezdünk.

Zárd be ilyenkor sötét ablakod!
Ne súgj-búgj, töprengj veszteden.
A holnapért mondj el egy Miatyánkot
S aludj el rája csendesen!

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr
CSAK ÉN HALLOM



Vonatzakatozás,
egyre élesedő láрма,
csak én hallhatom,
más senki sem,
a lelkem fogcsikorgatása.

A FÉNYSUGARAK IS...

Itt a földön
megtörik minden,
nemcsak az ember,
a fénysugarak is...

Mindenek
a létükért lakolnak;
míg fenn az űrben
csupán csak
meghajolnak.

AUGUSZTUSI NYÁR

Virgonc még, perzsel, forr a nyár,
csupa napfényzuhatag,
szitálja drága aranyát,
lángol az isteni nap.

A világ tündér-ragyogás,
még úgy simogat, ringat,
tűzi ránk büszke sugarát,
még csókjával is elkap.

Jókedvű, virgonc még a nyár,
félő, nem soká marad,
egyre tüzel a napsugár,
hevít, mint kohó, a nap.
A szél szárnyal, a lomb kacag,
az idő haladékokat ad.

ÁLDOTT CSENBEN...

Az erdő langyos őszi fényt ragyogtat,
hull a fákról a sok száraz levél,
szerte széjjel rőt aranyat potyogtat,
terítgeti szét színpompás mezét.

A nap bágyadtan, erőtlenül ragyog
az égbe nyújtózó karok fölött,
mosolyog, mintha üzenne: - Még vagyok!-
simogat a fényzőnők között.

Az ősz, kaméleonként színét váltja,

akvarellje díszíti a tájat,
árnyalatai tarka szívdárványa
átmenetet ad a színvarázsnak.

Áldott csendjében mereng el a világ,
- Nemlét dalol hal/hatatlán hangon,
vigaszt ragyog az Örökkévalóság,
ismerős, mióta élek, hallok - .

A TÉL CSEPPKÖVEI

Ráült a tájra a fagy némasága,
jégtüze beérett, mint a bor,
régén vágyott sivar mámorára,
a halott világ szikrázón ragyog.

Fagycsillagokon cseng muzsikája,
mogorván vijjog árva szirteken,
tombolva tört a végtelen tájra,
míg csillog a világ fenségesen.

Hógörgeteg, lavinák, hótömeg,
a világ, sokhegynyi hó, villogó,
semmi nesz, csak jégcsapok, cseppkövek,
mindenütt végtelen hó, csillogó.

Az ég szürkén fölénk végtelenül,
mint fagyszilánkok a csillagtanyán,
a szelek fagylehelete lendül,
erejéhez az ember mily parány.

KIÚTKERESÉS

Alkonyodik. Pihenni tér a nap,
elege volt neki is a mából,
mereng magában, mereng hosszasan,
mit teljesített feladatából.

Az ember küzd, fárad minduntalan,
akadállyal, kudarcokkal szembesül,
aztán megcsalatva, bizonytalan
búsul magában értelmetlenül.

Magányosan bolyong, kiveret ebül,
saját magából keres kiutat,
de mit sem ér az ember egyedül,
lába alól elfogynak az utak.

NTK Horváth Sándor (1940) — Kaposvár
KÖRE HULLOTT MAG

A koronavírus világjárványa és a zavaros körülmények mutatnak a sátni manipuláció lehetőségeire. Az emberiség pusztulása: Stigma.



Köre hullott mag, fodor a folyóban,
játszik a lét az idő forgatagán:
Inga, fénysuhanás, gyöngyöző hab –
ne akad el lélek, te fuss csak tovább!

Teljes az Élet, töredék a halál.
 Rézszínű vágak lobognak a Napban,
 koronavírus és szodoma tánc,
 leroskad a Föld, már kerges alattam,
 vergődik az élet és terjed a láz.
 Jaj! férges a vérünk, korhad a magház,
 lepereg a sorsunk, vajúdik a nász.
 Nem segít Isten, lesújt az igazság,
 iszonyú terhe, bűnünk hordaléka, pusztít,
 ingerel a tébolyult vadság, hétszer égett
 Trója! – a sors játéka?
 És Hirosima autodaféja?
 Szakadjon meg bűnünk láncolata, éretlen
 Mammon, vágak áradása,
 nézd csak a városok elpusztult sorát,
 s hódító eszmék örök tanulságát:
 Önmagunk vagyunk a szenvedés oka,
 kezünkben van létünk, sorsunk záloga.
 Ha nem öljük meg szívünk tébolyát,
 infernónk lesz e humán planéta,
 mert fogytán a lélek, kialszik a láng,
 ketyeg a végzet, hasad már a héja,
 átkozott vakság és örök adóság –
 a keresztért, világért – gyilokra jár.
 Kőre hullott mag, fodor a folyóban,
 billeg a lét az idő zuhatagán,
 ing a sugárzás, még kérlel a hang:
 Ne szakadj meg élet, menekülj tovább!
 Töredék léttel, de vérszagú vággyal,
 konok emberi énünk arculatán,
 vírus jelekkel, nem lesz szabadulás!
 Teremtés! Műved nincs még befejezve,
 és Isten sem tud segíteni rajtunk,
 talán a sorsunk sincs még feljegyezve?
 Csak vár időnk, míg meg nem változunk?
 Merengve vár a sors, megváltozhatunk?

MINDIG EGYÜTT

Mindig együtt az idővel:
 Növekedjék, mert halhatatlan,
 Múltja nyelvét őrzi e nép –
 Jelenben él és Jövőbe néz,
 De hűségben egy akarattal,
 Vallja régi, nagy hírét!
 Őrzi István Király Jobbját,
 Palástját, Jogarát, Kardját –
 Szent László arcával a Hermát,
 A Szent Koronát, Országalmát.
 Őrzi Mátyás Igazságát,
 S annyi, híresen szép legendát,
 Fényes szemmel hallgat, míg él,
 Ki igaz magyar e sárteken.
 Dicsőséggel, oly sok évig,
 Vigyázták az ősi népet,
 Megóvták az életlángot,
 Harchban forgó, nagy Királyok.
 Mindig együtt az idővel:
 Fényeskedjék halhatatlan,
 Magyar hazánk, felmagasztalt,
 Kincseknél is drágább éke:

A Szent Korona öröksége.
 Köszönet! Százszor is köszönet,
 Hogy elviseltétek a terhet,
 Amikor senki nem segített!
 S mert a szívben élt még a nemzet –
 Óvtátok a megszenvedett,
 Magyar szó szép igazságát,
 S az évszázados vész után,
 Az újrakezdés olajágát –
 Ünnepe van ma. Nagy-nagy ünnep:
 Nemzetünk feltámadás napja,
 Adjátok át az örömet,
 Mint gyermekének édesanyja!
 Mondjátok el mindenkinek!
 Megfogyva, de él a nemzet!
 Az utódoknak megóvtátok,
 Az egyre fogyó, kis országot,
 S lélekben, a Turul-házi,
 Mindig dicső, mindig bátor,
 Árpád földjén felvirágozott,
 Szentkoronás királyságot.

Pete László Miklós (1962)— Sarkad

MAGYARORSZÁG SZENT KORONÁJA

Létünk,
 Hazánk
 Szimbóluma:
 A Felséges
 Szent
 Korona.



Őrizték komor századok;
 Eredete: örök titok.

Elásták, el is rabolták,
 Szenvedett – ahogy az ország.

Magyarország koronája –
 A világon nincsen párja.

Tán akadnak gazdagabbak –
 De jóval fiatalabbak.

Másutt tán több a drágakő,
 S nulla a mágikus erő.

Magyarok
 Szent
 Koronája...
 Egyszer került a királyra...

Másutt?
 Ahogy meghalt – “Éljen!”
 Egy perc sem telt király nélkül...
 Nálunk nem lehetett király senki fia,
 Amíg nem érte homlokát
 A Korona...
 A Szent Korona...

Évszázadok teltek,
A Koronáról
Legendák születtek...

Magyarország szimbóluma:
A felséges
Szent
Korona...
Múltunk őre,
És talán
Jövők záloga...

Vele minden,
Nélküle semmi..
A Korona az egész országot jelenti...

Szent Korona...
Szent Korona...
A Kárpát-medence
És a Magyarság
Örök
Szimbóluma.

Lehet tárgy,
Eszme,
Vagy csak emlék,
Marad, mint
Szent jelkép,
Szimbóluma az összetartozásnak.

A Korona maga
Az Ország...
Lophatnak történelmet,
Vagy területet,
Hazudhatnak,
Átnevezhetnek,
Átfesthetik a Múltat,
Mint egy kunyhót,
Betilthatják az
Éneket,
A Szót,
Csatolhatnak bármit ide-oda...
Akkor is megmarad felette
A Korona...
A Szent Korona...

A Történelem száz vihara verte,
Elrabolni még
Szulejmán se merte...

Nem a tárgy a lényeg...
A Korona
Múltat őriz,
A Jövőbe
Utat éget...

Magyarok
Szent
Koronája...
Még mindig hisszük,
Érezzük...

Még mindig tart a csodája...

Korona,
Szent Korona...
Élőbb, mint minden ideológia...

Ha király homlokát nem is érinti már,
A Jövőbe utat
Most is talál.
A Korona az eszme,
Hogy oly sok év műve
Ne legyen elveszve.

Ha van
Hitünk,
Hiába ágál pénz vagy túlerő,
Konföderációt hoz
A Jövő...

Jóakaratan
Béke testesül,
S az összetartozó
Majd újra
Egyesül...

Olyan állam még nincs,
Még Svájc se jó modell,
Kimunkálnunk,
Teremtenünk nekünk kell.

Összefogni,
Megtalálni a közös álmokat,
S a Szent Korona,
Mindenkit,
Aki itt él,
Befogad.

Felséges
Szent Korona,
Múltunk
És szebb Jövők
Szimbóluma.



**Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
ERDŐ SARJAD**

A tölgymakkok koppanva
Hullanak.
Földre érve sóhajukkal
Vallanak.

Vallanak a forró nyárról
Izzadva,
S az ébredő rügyeiket
Biztatva:

Ne féljete, szülessetek,
Csak gyertek!
Ezerszínű lényetekkel
Viruljanak kertek!

Sárga, piros,
Rozsdabarna
Árnyalat...
Az a nagy fa: a szülők
Bágyatag.

Útra bocsát anyátok
A tölgyfa,
S több száz makkot szór a földre
Tápláló avarba.

Elpusztulunk!... Sír a sok makk...
Jaj nekünk!
Lehullva a faágakról
Elveszünk!

Nem úgy van az! – szól a tölgy:
– Vén hölgy –
Száz év múlva erdő lesz már
Ez a kicsi völgy...

SZERETNÉM

Szeretném meglátni Istent...
Életemben
A Láthatatlant,
A mindent teremtő
Fáradhatatlant.
Mikor?
Amint alkot és irányít
Mindenkit, mindent,
És Akitől ered
A fejlődési trend.
Mert:
Mi maga a világ?
Mindenek összege,
Végtelenben lévő
Létek kezdete...

... ..
De, ha figyelek: A termetés
csodáját
Ízlelem, érzem
És vágyó lelkemben
Ragyog az Isten.

HAJNALPÍR

A hajnalpír vagyok,
Napkeltét előző
Vöröses fény
A keleti ég alj
Ébredő peremén.

Pirosan mosolygok,
Úgy indulok harcba
Csábosan villogva,
Mert eme szép pirom
Boldog Isten arca.

És felsóhajt minden,
Mint gyengéd fuvalom
S ébredő madarak
Dala a jutalom
Isteni színpadon.

PRÓZA

Czakó Gábor (1942) – Budapest

AZ IDŐ ÉS A VAN



Fölébredt. Még nyújtózását sem végezhetette el, mert máris átvillant a tudatán, hogy édesanyja a szülőfalujában várja. Szülőfalujukban, mert éppen harminc év eltéréssel ugyanott születtek. Ráadásul az álom azzal folytatódott, hogy ébredését is álmódja, így nem tudta megállapítani, hogy édesanyja valóságosan áll-e ölelésre tárt karral a kertajtóban, vagy csak álmában. Azaz ébredés gyanánt, vagy inkább helyette egy másik álomba álmodta magát, melyben azt álmodta, hogy édesanyja várja.

– Kisfiam, kisfiam!

Talán.

Mert létezik-e boldogabb dolog, mint kitárt karral állni a kertkapuban?

Élni és várni. Kit vár így az ember? Kit vár így az, aki életének legérdekesebb részét ebben a helyzetben töltötte? Ha nem is testileg, mert dolgoznia kellett, főzni, a gyerekekkel vesződni, aludni valamicskét... Várni, hogy visszatérjen ő a Fölvidéki Bevonulásból, a Kárpátaljaiból, az Erdélyiből. Meg persze Bácskából, ahol durrogtak a puskák meg mindenféle fegyverek. Szenttamáson a köszöntésre nyújtott virágcsokorból pisztoly dörrent az üdvözölt magyar katona arcába... Remélni és várni, hogy megtér Sztálin Oroszországból, a reménytelenség honából.

Az idő meg se rezzent.

Vasárnap ebéd és a könnyű szundikálás után kiültek a népek a házak előtti kispadokra – megelőzve egy sokkal későbbi művész-nemzedék utcabútor ötletét. Természetesen messze lepipálva az utódokat. Ők ugyanis társalogtak is a járókelőkkel: Jó napot! Jó napot! Kiültek? Kiültünk. Beszélgetnek? Beszélgetünk. Süt a nap? Süt bizony.

Ez a kérdezz-felelek századokon át milliószor lejátszódott vasárnaponként. A kamaszok magukban nevettek rajta, s biztonságos távolságra érve kifigurázták az ülő, integető, beszélő utcabútorokat, akik viszont rendíthetetlenül komolyan vették magukat, mert valóban kiültek, tényleg szót váltottak, és a Nap is tisztességesen ellátta kötelességét az égen. Édesanyja a földön. „Kitárt karja” persze csak szólam. Szívében repesett, belül sóvárgott az ölelésre. Testileg valóban a kertkapuban állt, de két keze ujjbegyei egymást matatták, mintha egyik a másiknak adna át valami igen apró, de végtelenül értékes, láthatatlan ajándékot.

*

Az idő ugyan fikarcnyit sem változott néhány évtized múlva sem – fönnállása óta nem bocsátkozott kalandokba – de az emberek igen. Az elvénültek kiköltöztek a temetőbe, utódaik által nem látogatott kispadok pedig elkorhadtak, vagy tűzre kerültek, legalábbis ott, ahol még maradt kályha.

Tugga Isten, a falu még gyermek bolondja az elmúlt helyett új állandóságot teremtett. Szombatvasárnaponként a mozi előtt cövekelt, és eszesíteni próbálta a helyi emberiséget: hátha képes tanulni a saját kárán.

*

A közönyös idő újabban kedvesük karján viháncoló alig ruhás lányokat szemlélte, meg a fiúkat, akik kezüket a szoknya korca alatt a tüzes farhúsrá csempészték. Két bőr, ha találkozik! Az idő gyönyörködés helyett beírta annyival, hogy észlelte tenyerek-csípők találkozását, de mélyebben nem érdekelte az ilyesmi. Miért is érdekelte volna? Nemcsak az említett lopakodó mozdulat, hanem más sem. Semmi sem. Ami a világon előfordul, az megesett már végtelenszer. Miért is számítana erre-arra, netán úgynevezett meglepetésre, vagy bármire, ami meg fog történni? Esetleg arra, ami elmarad? Mihez képest marad el? Mi marad el? A milliárdszor milliárd bőrtalálkozás?

És mihez képest bús, sós, keserű, savanyú, fájdalmas, boldog, vagy reménytelen, netán vidám és keserves bármi?

Mihez képest édes?

Létezik ilyesmi önmagában?

Édesanya ezt nem firtatta, tudta.

Az idő számára semmi sem új vagy régi, minden egyaránt van, és kész. Nem is érzékelte léte egyhangúságát, mert ha igen, akkor odaadta volna öröklétét, ha egyetlen szempillantásra belekóstolhatott volna a tapasztalható dolgai különbözőségébe. Persze, honnan is gondolhatta volna, hogy létezne ilyesmi mindazon dolgok közt, melyek a végtelenségig sodródnak föl a nemlétből, majd le ugyanoda, újra és újra, midőn kizökkenthetetlen nyugalomban áttűnik közöttük?

A semmivel világszép öröklétében véletlenül sem találkozott. Vagy azért nem, mert semmi sincsen, sőt a Semmi sincsen? Miféle csellel bukkanhatna föl a Vanban, amikor lényege a nincsessége?

A Van én vagyok, gondolta az idő. Kellő utánjárással megállapította, hogy tényleg nem találkozott soha a Semmivel, holott ő azóta létezik, amióta Van van.

Édesanya ezen nem gondolkodott. Kitartott.

*

Tugga a mozi előtt állva buzgón tanította a tanultakat. Megengedte, hogy bármit kérdezzenek tőle, ha előbb a kezébe tesznek egy forintot. Ekkor összezárta markát és így felelt a kérdésre: Tugga Isten! A rászédettek kacagtak, Tugga pedig nem, mert vigyázott üzletére.

*

Ezenközben történtek az idővel is sajátos dolgok, melyek eltértek az események többségétől. Például mindenütt rögtön fölismerte, különösen lakott

helyeken, esetünkben, a faluban, az élet édes illatát. Igen és bizony, mi több: naná! Magyarán nem a só, vagy a keserűség, netán a kedély hiánya mutatkozik meg benne, hanem ő maga, a méz-íz.

Hogyan került ide? Egyáltalán: honnan ugrott elő? Az édesség – talán a Napból, vagy a mindenütt sündörgő fiatalokból ömlött? Ki tudja. Az sem zárható ki, hogy valami égi lakomán egy suta angyal föllökte véletlenül a tokaji aszú pinceharmatos korsóját, és az árasztotta el a falu utcáit.

No, de létezhet-e véletlen?

Az idő ilyesmiről nem tudott.

Édesanya pedig nem hitte.

*

Vacsora és mosogatás után, amikor a Szűzanya Fia kedves tanítványa házának lapos tetején üldögélt Jánossal, és a Föltámadottra gondoltak mindketten a jeruzsálemi csillagok alatt, akkor pontosan tudta, amiben hitt: a szeretet örökkévalósága végtelenül valószínűbb a véletlennél.

SZEMEK – HALOTTAK NAPJA UTÁN...

A padlóból úgy lesett ki a nyest, a menyét és a róka, hogy semmiképp sem lehetett elkerülni tekintetüket. Nem fenyegetőztek, csak rendületlenül figyeltek. Vagy inkább ügyeltek, erősítve azt a kényszerképzetet, ami láttukra elfogta az embert: ezek rám pályáznak. Ha jobban megnéztem őket, láthattam, hogy a túl félről, a padló-lakk-réteg másik oldaláról, ahol az ő tömör erdő-otthonuk kezdődik, onnan mereszti mozdulatlan szemüket. Semmi pislantás. Sőt, semmi test, csak a szempárok sora!

Holtak volnának?

Aligha, mert tekintetük csupa érdeklődés, sőt, odaadás! Ugyanis oly nyíltan bámulnak, mintha följajánlanák: nézzél te is engem ugyanígy, ne félj, nem fogsz belepottyanni a szemembe! Mi több, az erdőbe, de még a semmibe se!

Az ablakom elé hajló diófán, meszelőnyélnyi távolságban, függ egy fölhasadt dióburok. Még teljesen zöld, csak a repedés mentén barnás, mert zöldje átszöve sötét szálacskákkal, melyek az egész alkotmányt összefogták. Minden nap tovább repedt, már kézzé nyílt, mind széjlebb, a dió egyre kijebb került belőle, napról-napra távolodott a héjak, vagyis a tömpe ujjak csonka maradékainak hatókörétől. A kissé homályos kettős ablaküvegen keresztül lehetetlen volt fölfedezni, hogy mi tartja? Csak az emlék, hogy ő ott született, ott nőtt és keményedett egészen mostanáig, amíg ide nem jutott, ide, ahol a költő szavával már „a semmiben hajóz”, mégis kitart, noha enyhe szellő lengedez. Rángatja és lökdösi. Egyelőre gyöngéden, mintha dajkának küldték volna az öreg diófához.

Ám a diószem már napok óta kitart, miközben a burkából hozott nedvesség teljesen leszáradt róla.

A rókák, nyestek és menyétek nem látják, mivel ők a szoba egyik átlójára állított íróasztal túloldalán állomásoznak. Más kérdés, hogy tudnak-e róla? Még másabb, hogy akadály-e szemüknek némi fa, vagy

éppen holmi téglafal? Az ilyen lények ugyanis nincsenek kiszolgáltatva érzékszerveiknek, azoknak a valamiknek, amiket mi szemnek, fülnek, orrnak és hozzájuk való dimenzióknak meg más effélének hívunk. Ezért, ha kicsit megerőltetik magukat, átlátnak az íróasztalon, a beléje zsúfolt családi iratokon, följegyzéseken, noteszokon, régi naptárokon, más egyéb „nem kér enni” papírokon, tücsöklábakon, melyek ilyen helyeken előszeretettel hemzsegek. A padlónál sokkalta vénebb íróasztal deszkáiban lappangó nyesteken, menyéteken és rókákön is átlátnak, sőt a medvéken is, mert az íróasztalt nagyon, de nagyon régen, máramarosi tölgyből faragták, márpedig Máramaros köztudottan medve-lakta hely, tanultuk Sebők Zsigmond hajdani író úrtól. A medve pedig megárnyékozza a tölgyfát is...

Tehát az ottani fenyőpadlóknak kell lennie medveszemnek is.

A diófára rikácsolva megérkezett a szajkó, aki tavasszal itt kelt ki a tojásból, és itt érte meg a legénykort, és máris a világ urának érzi magát. Közben adja a szerényt: ő csak szülőotthonára, a diófára tart igényt. Nem csak rikácsolt, rázza is az ágakat, melyeket gondosan végigugrált. Eljutott a diótkat tartó ágra, miközben egyre indulatosabban szökdécselt és cserregett. Szónoklatát talán hozzám intézte az ablaküvegen keresztül. Követelte jussát? Ugyan kitől? És miért éppen tőlem, miért éppen most? Tudja tán, hogy kinek-minek, mikor telik ki az ideje?

A burkát már szinte teljesen elhagyott dióknak vajon hol s mikor lesz ezután otthona?

Talál, egész biztosan talál magának helyet, mert a szajkók is álmodnak, és az enyémnek talán „álmaiban megjelent, emberi formában a csend.”

Forrás: www.czakogabor.hu

Natalia Ginzburg (1916-1991)

ÚT A VÁROSBA

(La strada che va in città)

X.

Viszont Azalea egyszer eljött. Egy délután történt. A híres bundája volt rajta és az a furcsa kalapja, amelyen elől három madártoll volt felbiggyesztve. A konyhában Santa volt a kislányokkal, akik horgolni tanultak. Azalea senkire sem hederített és felsurrant a lépcsőkön mondván, hogy egyedül akar velem beszélni. Az első megpillantott ajtót kinyitván a ruha nélküli nagynénibe ütköztünk, akin fekete kombiné volt, a szürke hajfonata a vállára hanyatlott. Mikor felismerte Azaleát, a nagynéni ijedten és idegesen felugrott s elkezdte ezer bókkal elhalmozni őt, mintha nem emlékezett volna mindarra, amit róla mondott. Le akart menni, hogy kávéval megkínálja. De Azalea száraz kurtasággal közölte, hogy nem kér kávé, mivel azonnal el kell mennie. Így a nagynéni kiment s magunkra maradtunk s Azaéla az után érdeklődött, hogy nagyon rosszul érzem-e magam.



– Már elhíztál – mondta – azt hiszem, mikor a templomba visznek, olyan leszel, mint egy felfújott hólyag.

És elmondta, hogy Giulio apja ismét pénzt akart ajánlani, hogy ne beszéljünk többé házasságról. Otthon erre kitört a pokol s ijedten elsietett bennünket biztosítván, hogy rosszul értelmezték s bizony, hogy örül ennek a házasságnak. Majd azt mondta, hogy az esküvő után is a nagynéninél maradok egy kis ideig, addig, amíg meg nem szülök, hogy nálunk a faluban ne legyen szóbeszéd. Azt is mondta, hogy Giulio anyja egy vén zsugori, aki nem adott a szolgálójának enni s mindennap megszámlolta a lepedőket, mert attól tartott, hogy meglopják s ha vele kell majd lennem, nem leszek irigylésre méltó.

– De Giulio azt mondta nekem, hogy egyedül élünk majd a városban.

– Reméljük, hogy egyedül lesztek, mert ha vele kell lenned, megnehezíti az életedet.

– Mondd meg Giovanninak, hogy látogasson meg! – mondtam neki.

– Megmondom neki, de ki tudja, hogy eljön-e. Egy nővel van lekötvé.

– Antonietta?

– Nem tudom ki lehet. Egy szőke, akivel korábban Nini járt. Átölelve sétáltak a korzón. De öregecske, nem sokat érő.

– Mondd meg Nininek is, hogy jöjjön el meglátogatni engem. Unatkozom.

– Már egy ideje, hogy nem látom Ninit. Neki is megmondom, ha megtalálom. Én még néhányszor eljövök, de tudod, hogy nincs sok időm. Az ott egy perc nyugtot sem hagy nekem. Mindig az ablak alá jön fütyönteni és botrányosan integet.

– Mindig az a diák? – kérdeztem.

– Hát mit gondolsz, csak úgy váltogatom havonta őket? – válaszolt sértődötten míg a kesztyűjét húzta. Isten veled – mondta – megyek – és megölelt. Meglepődtem s hideg puderes arcát megpuszítottam. – Isten veled – mondta ismét a lépcsőn lefelé. A veteményesben mereven járva láttam, a nagynéni követte őt.

A nagynéném hívott, hogy menjek megköstolni a fánkjait. Teljesen fel volt kavarva a látogatása miatt. Azt mondta, hogy megkérdezte tőle, hogy van-e neki régi cipője Santának és számára. Azalea megígérte, hogy legközelebb hoz nekik. A fánkok zsírosak voltak és hányást okoztak. Azalea látogatása elszomorított. Megbántam, hogy arra kértem, hogy szóljon Nininek, hogy jöjjön ide. Milyen hatással lehetek rá, ha valóban eljön? Amikor a tükörbe néztem nem ismertem magamra. Mintha nem is én lennék. Valamikor milyen fürgén mentem föl-le a lépcsőkön. Most a lépteim elnehezedtek, visszhangozni hallom az egész házban.

Giovanni érkezéséhez néhány nap múlva volt szerencsém. Motorbiciklin jött. Egy barátja kölcsönözte neki. Ahogy leszállt róla megmutatta az óráját. Közölte, hogy egy megbízással keresett pénzből vette.

– Mit jelent az, hogy megbízás? – kérdeztem tőle.

Elmagyarázta, hogy egy valaki megkérte, hogy adjon el egy kis tehérgépkocsit. Minden fáradság nélkül hirtelen kétszáz lírát talált a zsebében.

– Csak a hülyék teszik, hogy egész nap nyolc órán át összeroppantják a derekukat a gyárban, mint ahogy Nini teszi. A pénz magától ömlik a zsebbe. Elég tudni, hogyan folyjanak oda. Nini meg mindig halálos fáradt és vasárnap bezárkózik aludni. Ezért is kezdett el a korábbinál jobban inni.

– Gyakran látod? – kérdeztem.

– Keveset. Most lakást cserélt – válaszolta.

– Már nem él együtt Antoniétával?

– Nem.

Még kérdezősködni akartam Niniről, de ő elkezdett a pénzről beszélni, az általa eladott kis tehérgépkocsiról és egy másik, egy bizonyos, vassal kapcsolatos megbízásról, amire nemsokára, hamarosan sor kerül.

A konyhában ült Santával és segített gesztenyét tisztítani és folytatta a megbízással való dicsekedést és arról az ötletéről, hogy egy motorbiciklit vásárol, ha majd összegyűlik a megfelelő pénzösszeg. Santa elment az áldásra mi magunk maradtunk a tűz mellett.

– Jól érzed itt magad? – kérdezte.

– Unatkozom – válaszoltam.

– Giulio a városban van. Antonietta és én a kávéházban találtuk. Együtt beültünk s fizetett nekünk egy üdítőt. Azt mondta, hogy halálra tanulja magát, nincs ideje, hogy írjon neked.

– Ott volt Nini is? – érdeklődtem.

– Nem volt, mert Antoniétával most kutya-macska barátságban vannak. Antonietta azt mondja, hogy gorombán bánt vele és egyik reggel elment otthonról az ördögnél is jobban üvöltözve. Most egy szobában lakik a felhalmozott könyveivel együtt és amikor kijön a gyárból, bezárkózik oda és olvasni és inni kezd. Ha én érkezem, eldugja az üveget. Ennivalót sem vesz magának és piszkos lett, hogy szinte félelmetes. Antonietta nekem adta az ott hagyott könyveit, hogy vigyem el neki. «Neked adom Antoniétát – mondta nekem –, lépj a helyembe, lakj vele, jobban leszel mint otthon; Antonietta jól főz, a sült húsa mennyei.»

– Akkor hát, odamész?

– Nem vagyok ám ostoba – felelte –, ha odamegyek nem lesz semmi abból, akit el kell vennem. Megtartom magamnak, míg akarom, majd faképnél hagyom, ahogy Nini tette. Mindenekelőtt, amíg nincs kifestve, látszik a kora. És mindig nyavalyog, hogy unalmas hallani.

Itt maradt vacsorára s megijesztette Santát egy bizonyos kísértet történetével, aki éjjel az uton felbukkan. Kimentem vele a veteményesbe.

– Isten veled – mondta a nyeregbe ugorva – légy vidám! Amikor majd nem lesz az a nagy dinnyepocakod, elviszlek a moziba Antoniétával együtt. Gyakran megyek moziba, mert Antonietta ismeri a tulajdonost s kedvezménnyel beenged minket.

Nagy robajjal elindult füstöt hagyva maga után.

A nagynéném és Santa tovább beszélgettek a kísértetről, egész este róla és egy apácáról beszéltek, aki mindig megjelent a közkútnál, akit Santa egyszer

látott is s ez engem is megijesztett. Az ágyban nem tudtam elaludni, mindig az apácára gondoltam és Santát ébresztgettem a karját huzogatva, de ő a másik oldalára fordulva morgott valamit. Felkeltem s mezítláb az ablakhoz mentem és Ninire gondoltam, aki a kócos tarajával iszik a szobájában és Giovanni beléptekor eldugja az üveget. Nagyon kívántam Ninivel beszélni és elmondani neki, hogy félek az apácától és a kísértetektől, szeretém hallani nevetni, ahogy ugrat, mint ahogy régen szokta tenni. De képes egyáltalán még nevetni? Talán már nem nevetett többé s az ivástól megbolondult. Erre rám jött a sírhatnék, elbőgtem magam és egyre inkább üvöltöttem a szobában hálóingben, kezemmel az arcomat beborítva.

Felébredt a nagynéném és kiugrott az ágyból, meggyújtotta a gyertyát s megkérdezte, hogy mi történt velem. Mondtam neki, hogy félek. Mondta, hogy ne legyek buta és feküdjek vissza az ágyba és aludjak.

Santa vőlegénye kimenőt kapott és eljött: egy magas, téglaszín arcú ember, aki szégyellt beszélni. Santa kérdezte, hogy tetszik-e nekem a vőlegénye.

– Nem – válaszoltam.

– Neked talán csak a bajuszosak tetszenek – felelte.

– Nem – mondtam neki –, van akinek nincs bajsa, de nekem nem tetszik.

És Ninire gondoltam, ismét kívántam, hogy vele lehessenek, távol Santától és a nagynénitől, a folyóparton heverészve az égszínké ruhámban, amiben a nyáron voltam. Szerettem volna tudni, hogy még szeret-e engem. De most olyan csúnya és esetlen vagyok, hogy szégyellnék a szeme elé kerülni. Szégyelltem magam még Santa vőlegénye előtt is.

10.) Folytatjuk

Fordította: © B. Tamás-Tarr Melinda



Harsányi Lajos (1883-1959)
ÉGI ÉS FÖLDI SZERELEM

I./1.

Az özvegy boltoni hercegné álmában nagyot kiáltott és felébredt. Amint kinyitotta szemét, az ablakon át látta a nagy mézszínű holdat, amint ott függött a Margitsziget fái fölött. Úgy látszik, virradt. Az apró rézvörös csillagok eltűntek és az égbolt világosodni kezdett. A hercegné hallgatózott. A Palatinus Szálló földszintje felé figyelt. Lent a táncteremben a zene már elhallgatott. Az előkelő szállóra a hajnal csendje borult.

— Margaret! — kiáltott a hercegné a szomszédos szoba felé, melynek fehér-arany ajtaja nyitva volt.

Csend.

Az ablakok lassan világosodtak.

A hercegné karórájára pillantott. A remekműű kis aranyóra piros mutatója hajnali hármat mutatott.

— Margaret! — kiáltott újra a hercegné.

Megint nem kapott választ. Felkelt és gyapotfehér haját aranyhálóba szorította. Vállára köpenyt terített és a hajnali homályon át a szomszédos szoba felé indult.

Abban aludt a nővére, lady Judit Owen a leányával, a tizennyolcéves Margarettel. A három gazdag angol hölgy csak két napja érkezett Budapestre, hogy néhány hetet a Margitszigeten töltsön. A budapesti angol követ felesége nem régen Londonban időzött és annyi szépet mondott a csodálatos Margitszigetről, hogy lord Owen valószínűleg kergette a feleségét és sógorasszonyát.

— Siessetek arra a szép barbár szigetre, míg a kultúra tönkre nem teszi. Margaret úgyis halálra unja magát Londonban. Néhány napra én is utánatok megyek!

Az angol hölgyek megérkeztek Budapestre és a Margitszigeten roppantul tetszett nekik minden. Mindjárt összeismerkedtek néhány magyar mág-náscsaláddal és sportvendéggel, Margaretet pedig az esti táncnál egyenesen elbűvölte táncosa, egy fiatal, karcsú, fekete magyar, aki csodálatosan táncolta a divatos angol keringőket és valami megrendítően édes baritonon ejtette az angol szavakat. Margaretnek tánc közben vígan röpködött rövid haja, mely szőke volt, mint a skót homok és szemében két világos nefelejcs nevetett. Nem is akart táncosától megválni, mikor anyja éjjél felé rászólt.

— Felmegyünk aludni! Livia néni fáradt. Livia néni, a fiatalarcú ősz boltoni hercegné csakugyan felkelt az asztaltól. A lány azonban könyörgött, hogy legalább még egy órát táncolhasson. Egy órákor ő is felmegy anyja és Livia néni után és lefekszik. Lady Owen kissé kényszeredetten mosolygott. De mert pesti új ismerősei kedvesen mosolyogtak és Margaret pártjára keltek, az asszonyok felmentek az emeletre, de Margaretnek szigorúan meghagyták, hogy legkésőbb egy óra múlva utánuk menjen. Az asszonyok fönt a szobájukban kissé még elbeszélgettek, aztán lefeküdtek. A narancsszínű japán éjjeli lámpát eloltották. A földszinti táncteremből felhallatszott a cigányzene édes zümmögése és a néger zene tompa ütései. Attól elálmosodtak és nyugodtan elaludtak beillatosított szobájukban.

És most a hajnali pirkadatban ott állt a hercegné nővére szobája közepén. Szinte megkövülten állt a rémülettől, mikor észrevette, hogy a szobában csak nővére aluszik, Margaret ágya érintetlen.

— Judit! — kiáltott ijedten.

Lady Owen felriadt. Szemét kerekre nyitotta.

— Hol van Margaret?

Lady Owen kiszállt az ágyából. A két asszony falfehéren nézett egymásra.

— Hány óra? — kérdezte lady Owen.

— Elmúlt három!

— Szent Isten!

— A zene már elhallgatott. Az egész ház alszik. És Margaret még nincs itt!

Lady Owen izgatottan nyúlt a csengőhöz. A folyosón tompa berregés hallatszott. Néhány pillanatnyi kínos csend után belépett az álmos komorna, akit Londonból hoztak magukkal.

— Valami baj van, Mylady?

— Kérem — suttogta lady Owen —, nem látta Margaret kisasszonyt?

— A kisasszonyt? — ijedt meg a komorna. — Hát nem jött fel?

— Nem!

— Pedig a táncnak vége. A vendégek régen elmentek.

— Szörnyű! — igazgatta aranyfőköttjét a hercegné. — Azonnal meg kell keresnünk!

A két asszony a komornával kisietett a folyosóra és szinte futott a földszinti helyiségekbe. A komorna beszólt az éjjeli pincér fülkéjébe. Az álmos pincér fölkelte a bárigazgatót. A hajnali személyzetből is előkerültek néhányan. Suttogva terjedt a hír, hogy a fiatal angol hölgy nincs a szobájában. Fölkeltették a portást, aki azt a meglepő kijelentést tette, hogy emlékezete szerint úgy éjjél körül lady Margaret elhagyta a szállodát.

— Elment? — döbrent meg lady Owen.

— Gazdag Ferenc úrral ment el!

— Ki az?

— Az a fekete fiatalember, akivel lady Margaret táncolt!

Az angol hölgyek összenéztek. Ismerték Margaret szeszélyeit, éjjeli kimaradásait angliai barátaival színházban, moziban, kirándulásokon. De ezeket a kimaradásokat mindig közölte szüleivel. És most ebben az ismeretlen országban mindjárt az első éjjel elmegy egy vadidegen fiatalemberrel, akinek a nevét ebben a pillanatban hallották és aki könnyen lehet a legveszedelmesebb nemzetközi szélhámos, vagy valami lelkiismeretlen csábító.

— Szörnyű! — súgta nővérének a hercegné és a legrosszabbra gondolt.

A portás jól emlékezett. Margaret csakugyan elhagyta a szállodát.

Mikor anyja és a hercegné éjjél körül felment a szobájába, Margaret a táncosa karjába öltötte kezét.

— Meleg van. Menjünk ki!

A fiatal táncos megbiccentette a fejét. Kis fekete bajusza alatt kivillant vakító fogsora. Udvariasan kísérté táncosát a kapuhoz és kiléptek a júniusi éjszakába. Pompás éjszaka volt. A hold sütött a Sziget fölött. Amint közeledtek a nagykörönd felé, egyre jobban érezték az éjjeli harmatban bontakozó rózsák nehéz illatát. A Sziget közepén kétezer rózsafa állt. Talán egész Európában nincs még egy ilyen rózsaeerdő. A legnemesebb rózsafélék, a kertművészet gondos kísérletezéssel kitenyésztett remekei. A Marechal de Niel tajtékfehérjéjétől az Etoile de Francé feketepirosáig minden színű. A holdfény alatt a rózsák színét nem lehetett látni, de az illat áradása annál erősebb volt. Margaret és Gazdag Ferenc mély lélegzettel szívták magukba a pompás illatot.

— Fantasztikus! — mondta az angol leány.

Sokáig álltak az illattól nehéz éjszaka bűvöletében. A Sziget útjain alig járt egy-két ember. Zavartalanul engedhették át magukat a csodálatos éjszaka igézetének.

Végül Gazdag Ferenc szólalt meg.

— Talán visszamenjünk!

— Nem! — tiltakozott Margaret.

— Édesanyja aggódni talál!

A leány vidáman felnevetett.

— Ettől ne tartson! Anyámék megszokták, hogy későn fekszem le. Angliában sokszor hajnal felé mentem haza a barátaimmal.

Gazdag Ferenc ellenkezett.

— Talán mégis menjünk vissza! Jóformán nem is ismer. Veszélyes lehet egy idegen fiatalemberrel sétálni késő éjszaka!

— Nem félek!

Gazdag Ferenc meghajította magát.

— Ahogy akarja!

Lassan tovább mentek. A leány jobbra-balra nézegetett. A hatalmas fák lombjain átszűrődött a holdfény és megvilágította a bokrok közt alvó fácánok pirosarany fejét. A bokrok alatt felrezzent egy-egy sárgacsőrű feketerigó. Margaret vidáman lépkedett a fiatal fekete magyar mellett. Megkérdezte tőle, mi a foglalkozása és hol tanult meg angolul. Gazdag Ferenc mosolygott. A félhomályban olyan volt, mint egy szép cigány. Elmondta, hogy jogszigorló a pesti egyetemen, de másfél évet Londonban töltött és az ottani egyetemi tanárokat hallgatta. Egyébként az apja magasrangú állami tisztviselő és ő is állami szolgálatba szeretne lépni. Ha sikerül néhány európai nyelvet elsajátítania, valószínűleg a diplomáciai pályát választja. Bár ennek akadály lehet, hogy vagyontalan. Mosolyogva magyarázta, hogy a neve ugyan gazdagot jelent, valószínű azonban, hogy az ősei csak viszonylagosan lehettek gazdagok. Vagy ha volt is valamikor birtokuk, az idő régen elseperte.

— Tudja, hogy maga tetszik nekem? — mosolygott rá Margaret.

Gazdag Ferenc megállt. Komolyan nézett a leányra.

— Sajnálom, hogy ezt mondja!

— Miért?

— Nem szeretem, ha dicsérnek.

— Maga ilyen szigorú?

Tovább mentek. Elkanyarodtak a Sziget keleti oldalára. A hatalmas fák alatt kevés lámpa égett. Szinte sötét volt. Gazdag Ferenc a kalapjához nyúlt és megemelte.

— Kinek köszönt? — nézett körül Margaret.

— A kápolnának. A fákon túl kápolna áll.

— Ó, — csodálkozott a leány, — nem tudtam, hogy ilyen vallásos!

— Maga nem az?

— Én nem vagyok oroszvallású.

— Én sem! Katolikus vagyok. Római katolikus!

— Ez meglep! Azt hittem, itt keleten mindenki ortodox!

Gazdag Ferenc mosolygott. Tetszett neki, hogy a leány kissé fölényesen akar vele bánni, mint általában a nyugateurópai emberek a keletiekkel. Azok azt hiszik, hogy Bécsből keletre már mindenki ortodox, bizánci, titokzatos, babonás, balkáni. Nem akart a rövid éjszakai sétán vitát kezdeni. Ez a holdfényes séta csak arra jó, hogy néhány udvarias szót mondjon a gazdag külföldi leánynak, aki szórakozást keres keleten, az ismeretlen magyarok közt. Két-három hét múlva úgyis visszamegy Angliába. Esetleg Ceylonba hajózik, vagy Indiát keresi fel. A pompás luxushajón fiatal gyarmati tisztekkel táncol. Vitatkozik velük, mi a

különbőség a kínai és japán pagodák kékszöld és zöldkék világítása között. És emlékezetében úgy elsüllyed a Margitsziget és fekete magyar táncosa, hogy a nevükre sem emlékszik többé. Hát minek vitatkozzék vele?

— Mi ez? — kiáltott fel hirtelen Margaret. A margitszigeti romokhoz értek. A fehér márványok mint hőtömegek világítottak a holdfényben.

— Egy klastrom romjai! — mondta Gazdag Ferenc.

— Csodálatos! — lelkesedett a leány. — Miféle klastrom volt?

— Apácaklastrom! Egy nagyon régi magyar király építtette a leányának!

— Apáca volt a király leánya?

— Igen!

— Mi volt a neve?

— Margit! Margitnak hívták őt is. Mint magát!

Az angol leány megbűvölten állt a fehér romok között. Fejük fölött a hold. Oldalt a fák bársonyfeketén álltak. A romok közt az éjszaka csendje. A leányon különös varázs lett úrrá. Ködös hazájától messze a Kelet titokzatossága érintette meg. Valami romantikus és tragikus szerelemre gondolt, mely az ázsiai királyleányt arra kényszerítette, hogy levesse selymeit és fátylait, elhagyja csodás gyöngysorait, kék türkizeit, sápadt holdköveit és halálra sebzett szívvel egy sötét kolostorba meneküljön.

— Miért lett apáca? — kérdezte a leány kíváncsian.

— Attól tartok, csaldóság érné, ha megtudná! — válaszolt Gazdag Ferenc. — Egyáltalán nem olyan történet, aminőt rossz regényírók írtak elérhetetlen és viszonzatlan szerelemtől. Kítségűtött várkisasszonyokról, vagy öregségükre kiégett színésznőkről, akik zöld repkény és ezüstös holdfény alatt felöltötték az örök lemondás fátyolát.

— Nem szerelmi történet?

— Nem!

— De engem érdekel!

— Higgye el, nem olyan történet, minőt egy ilyen modern angol leány méltányolni tudna!

— Bántani akar?

— Világért sem! De micsoda érdekességet találna egy hétszáz évvel ezelőtt élt királyleány életében, aki áldozatul adta magát Istennek a hazájáért?

— Mint Jeanne d'Arc a franciáknál? De hisz ez annál érdekesebb! Akkor az a magyar királyleány valami nemzeti hős maguknál?

— Olyanféle!

— Nincs megírva a története?

— Hogyne! Korabeli szerzetesek megírták latinul. Egy középkori apáca megírta magyarul. Sok magyar író beszötte alakját versbe, korrajzba, regénybe.

— De angolul?

— Tudtommal angolul nem írták meg!

— Akkor el kell mondania!

— Csodálom, hogy ezt kívánja! Modern leány létére bele akar kényszeríteni egy ósdi keretes-, vagy kulcsregénybe. A kritikusok nagyon leszólják ezt az elavult műfajt.

— A szép sohasem avul el. A milánói dóm talán nem szép? Látja, milyen jó volna, ha minden nap

találkoznánk itt a romok között, míg itt időzünk a maga érdekes országában. Ide ülnénk egy padra és maga elmondaná a régi királyleány különös életét. Ezért kettős hálát éreznék. Először azt, hogy nem kellene egy ezeroldalas könyvet elolvasnom. Szívből utálok már a mammutregényeket.

— És a másik ok?

— Hogy a maga hangján hallanám a történetet! Különös hangja van. Olyan, mint egy ázsiai hangszer, melyen vastag és gyantás húrok csillognak.

Gazdag Ferenc megremezt. Már másodszor vette észre az angol leány leplezetlen rokonszenvét. Ez kissé meghökkentette. Maga felől biztos volt, hogy ez a hirtelen jött ismeretség semmi nyomot nem hagy a szívében. Egészen modern fiatalember volt. Szerette a szép életet, a társaságot, erősen sportolt és a táncért élt. Erős szálak fűzték családjához. Szüleit imádta. Kitűnő eredménnyel végezte tanulmányait és komolyan készült az életre. Megfordult mindenütt anélkül, hogy beszennyezte volna magát. Ettől már mély vallásos meggyőződése is visszartartotta. Azokhoz az újnevelésű magyar fiatalemberekhez tartozott, akik a szó szoros értelmében lelki életet élnek. Van rendes lelkivezetőjük és vallásukat gyakorolják. Ez erőt és biztonságot nyújtott neki. Mikor dőlve alakja, rokonszenves egyénisége az ostrom leghevesebb pergőtűzébe állt, fölényes mosollyal nézett el az ostromlók feje fölött. Hiába vitték harcba az ostromlók arcuk összes rózsaát és liliumjait, Gazdag Ferenc csak mosolygott, mint egy középkori fiatal keresztesvitéz.

— Szeretem a hangját! — mondta Margaret. Az elkényeztetett angol leány alázatosan, szinte könyörögve nézett fel rá.

— Ázsiai hang! — mondta Gazdag Ferenc kissé gúnyosan.

— De meleg, mint a piros bársony!

A fiatalember nézte a leányt. Szemében a világos nefelejcsket. Haja szőkeségét, mely színezüstnek látszott a holdfényben. Karcsú alakját, mely olyan volt, mint az almafavirág.

— Jól van! — mondta csendesén, szinte önmagának. — Az éj meleg és kellemes. Leülünk itt egy padra. Maga nézi a romokat. Én pedig megpróbálom a királyleány életét vászonra vetíteni, ezekre a fehér kövekre. Gondolja azt, hogy valami különös fényképszínházban ül. A keret mindenesetre nem mindennapi. Ugyanazon a helyen pereg a tekercs és futnak el szeme előtt a képek, ahol hétszáz évvel ezelőtt maga a csodálatos királyleány nézte ugyanezt a holdat és ugyanezeket a csillagokat. Egy mostani leány néz egy hétszázéves leányt. Kíváncsi rá?

— Nagyon!

— Nem fél tőle?

— Miért félnék?

— Ha kísértetni fogja?

— Nincsenek kísértetek!

— Vannak kísértetek! A múlt mindig kísért, ha felidézzük!

— Nem félek! Különösen nem félek egy leánytól, ha mindjárt hétszáz éves is. Mert leány volt, ugye?

— Leány!

— Margitnak hívták?

— Margitnak! Mint magát!

Leültek egy kőpadra, szemközt a romokkal. Gazdag Ferenc levette kalapját. Szép barna arca hirtelen elkomorult. Szinte fájdalmas lett. Az alvó világváros közepén, a Margitsziget csendjében, hold és csillagok alatt halkán megszólalt Gazdag Ferenc ázsiai baritonja. Az angol leány visszafojtott lélegzettel figyelte...

* * *

Szörnyű tél volt. A Bakonyban csonttá fagyott minden. A fekete fák durrogtak és meghasadtak. A hegyi patakok jéggé dermedten csüngtek a barlangok szájából, mint kioltott fehér nyelvek. A táj egészen kihalt. Csupa jég és zúzmara volt minden. Mint egy kihűlt bolygón. Emberi életnek semmi nyoma. Csak a farkasok üvöltöttek és a fagytól kínt erdei vadak vinnyogtak.

— Hú! Hú! — üvöltött egy farkas, amint lába közé húzta vörhenyes farkát. — Miért tűri ezt a tatár király? Egy holló szilvakék lábbal tipródott egy magas szilván.

— A tatárok elmentek! — szólt le a farkasnak.

— Ne beszélj bolondot! — kiáltott haragosan a farkas.

Egyik fa odújából kidugta fejét egy vadmacska. Erősen dörzsölte orrát a nagy hideg miatt. Hosszú zuzmarás bajusza fehér volt. A szeme zölden villogott.

— Igenis elmentek!

A farkas még dühösebb lett. Kaparta a fagyott földet. Egy emberi lábszárat talált. Nagynehezen kifeszítette a földből. Mohón rágni kezdte. Hús nem igen volt rajt, csak megrepedt, fekete bőr. A farkasok makogtak, szűkölték. Éhesek voltak. Bántotta őket, hogy egyre kevesebb emberi hullát találnak. Ami kevés még itt-ott hevert a földön, az is teljesen leaszott. Csupa csont és bőr. Még hozzá a földbe vannak fagyva. Úgy kell kikaparni véres körömmel.

Pedig nem régen még micsoda pompás zsákmány hevert mindenfelé! Kővér, gőzölgő halottak véres homlokkal, hamúsínű arccal. Néhol amelyik úgy feküdt, mintha a földbe akarta volna fúrni a fejét. Mintha a borzalom elől a föld alá akart volna menekülni. Mások hanyatt feküdtek. Félig nyitott szemmel, rémülten, szemrehányón, kétségbeesve nézték az eget. Tele volt velük a völgy, a hegyoldal, az erdő. Dögletes levegő terjengett a mezőkön, a mocsarak felett. Napjára földön nem lehetett látni mást, mint üszkös falvakat, legyilkolt majorokat és rettenetes halottakat. Halottak heverték az utakon, az árkokban, a mezőkön. Jó dolguk volt a farkasoknak és a hollóknak. Országos lakomát ülhetek. Egy országot falhattak fel.

A borzalmas Ázsia zúdult erre a földre és legyilkolta a Duna-tájra költözött mokány kis fiát, a magyart. A gonosz Ázsia eljött a fia után és összetaposta.

Miért jött utána?

Hogy megbüntesse, amiért otthagya az ázsiai szülőházát? Amiért elvetette pogány csillagait, sámánjait és a napnyugati Isten fia lett? Vagy az irigység hozta utána a szörnyű anyát, hogy ő is

Ágnes, az ő húgocskája és mindketten miképpen Szent Klára és velük lakozó egyéb sok szent apácák, erényekkel és Szent Lélekkel valának teljesek. Miért is Szent Ferenc sok betegeket küldött nékik, kiket is ők az ő imádságaikkal és a keresztnék jegyével meggyógyítottak. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ IX. Gregorius pápa, ki 1228-ban Szent Ferencnek szentté avatása alkalmából tartózkodott Assisiban.

² Ortolana asszony, Szent Klárának édesanyja nagyjámborságú volt és követte leányait Szent Ferenc Második Rendjébe, a Clarissák san damianói kolostorába.

EPISZTOLA

Eszmecsere



Bttm & Ts



Véletlenek

2020. július 24. 18:16

Kedves Melinda!

Az „Osservatorio Letterario”-t napról napra várom, de reményem egyre inkább megfogyatkozik. Úgy vélem kizökkent világunkban minden másképp történik, és az a legfontosabb, hogy a legnagyobb csapást kerülje el az ember, fékezze erejét, tudja bátorítani, azokat, akiket a félelem vasmarkával fenyeget.

Tudom: mindannyiunkat. Ám az ember valamit megőriz egykori lehetőségeiből, ameddig ezt teheti. Ekkor érik meglepetések, mert a bajban fény gyullad, szinte váratlanul. A véletlent sokan tagadják mostanában. Valaki itt irányít minket. Az előre nem sejtett eseményeket Melinda február 23-án kelt levele előzte meg: Ferrara, járvány, földrengés. Február 17-én jött haza olaszországi utazásáról a fiam és a menyasszonya. Úgy jártak délen, hogy a járvány híre alig-alig jutott el hozzájuk. Melinda leveléből minden világossá vált. Ehhez kapcsolódott a földrengés szintén riasztó híre.

Rám egy miskolci kiállítás megnyitása várt. Március 12-én kellett volna ott lennem, de már nem utaztam el. Akkor írtam le a leglényegesebb gondolataimat, amikor még úgy tudtam, hogy a kiállítást még meg lehet nyitni. Ezt az írásomat elküldöm, hiszen mindenben Itáliához kötődik.

Készül egy másik írásom is. Prágában végzett egy hajdani tanítványom, Dávidházy Marianna, és a muranói tükrök kutatója lett. Nemrég látogatott meg az édesapja társaságában. Egy cseh, olasz és angol nyelven megjelentetett könyvet adott át nekem, benne kutatásának az eredményei. Az a kiállítás, amelyet ő rendezett, nem lett teljesen a járvány áldozata. Március 5-én megnyitották, de egy héttel később, épp március 12-én be kellett zárniuk. Valaki itt irányít, vagy

különös játékot űz mindannyiunkkal? Nem tudom, de az események töprengésre készítetnek. Ennyire feltűnően még sohasem tapasztaltam, hogy tőlem függetlenül, minden összebeszélés nélkül, ily hevesen dobog a szívünk, ha Itáliára gondolunk. Tanítvány és tanár. Útjaink rég elváltak, és látnunk kell, hogy valamilyen ismeretlen kéz egy irányba terelt minket.

Mindez tanulságos, és úgy vélem, nem egyedüli ebben a meglepetésekkel teli világban.

További jó egészséget, sok szerencsét kívánok Mindannyiuknak:

Dr. Tusnady László

Tusnady László

Szívet nyitó képek

„Dil-kusá” – szívet nyitó – mondja a perzsa. Előttünk szívet nyitó képek vannak. Csendben sorakoznak egymás mellett. Szívet fájdtató végzet honol most Perziában – Iránban, és a nagyfaluvá szorított világunkban ugyanez a döbbenet bénítja most Itáliában is – a lelkeket.

Véletlen az, hogy Varga Ágnes Mónika „Ablak Itáliára” című kiállítását most mutatjuk be. Az is véletlen, hogy körülményeim miatt nem lehetek jelen ezen a szellemi vendégségen, szeretetlakomán, de mentségemre szóljon, hogy ismerem a képeket. Varga Ágnes Mónikát 1977-ben kezdtem tanítani, a Zrínyi Ilona Gimnáziumban. Szintén a tanítványom volt Gávay Katalin és Liptai Ágnes. Külön sajnálom, hogy az ő hangjukat nem hallhatom most. Vigasztal az a tudat, hogy amikor a török műsoromat írtam, lelkemben megszólaltak, vezették a tollamat, mert egyedüli élmény volt a számomra az, hogy az írásban megrajzolt egy-egy szereplőm kapcsán tudtam azt, hogy ki fogja majd megjeleníteni a színpadon.

Főképpen az utóbbi időben több tanítványom tagadta a véletlent. Az van, vagy nincs, én csak azt hangsúlyozom, hogy ezeket a történéseket pillanatnyilag nem tudom másképp minősíteni, megnevezni. A jelenségvilágban véletlen a körülmények kiszámíthatatlan hatalma, a lényeg az a bizonyosság, amelyet Jézus az emmauszi tanítványai előtt kifejtett, és a következőképp összegezte: „ezeknek a dolgoknak így kellett történniük”.

Immáron előttünk áll az a bizonyosság, a lényeg, amely mindnyájunk feledhetetlen élménye lehet. Varga Ágnes Mónika képei megszülettek. A lelkében élő végtelen véges keretbe zárta, hogy abból, az ily módon körülhatárolt síkból, a lélek több kiterjedése szóljon hozzánk: külön magában való élet, más-más teljesség, mely magában hordozza a végtelen lehetét, sugallatát.

„Dil-kusá” – szívet nyitó. Árultam el az imént, és elhallgattam, hogy a perzsa a szeretett személyt is így nevezi meg. A nagyon gazdag, ősi nyelv több lehetőségéből ez az egyik megfelelő szó. Vannak érzések, amelyekről már túl sokat elmondtak, mégis az a helyzet velük kapcsolatban, hogy szavakba öntésükkor vagy csak a közhely fordulatait sodorják az

ajkakra, vagy a lehetetlen érzetét kalapácsolják az elmébe.

Itália sok látnivalója nyugozta le Varga Ágnes Mónikát. Érezte, hogy mindent nem adhat vissza. Idegenvezetőként másokhoz egy egész világot juttatott el. Ki-ki a maga lehetőségei szerint dolgozta fel a látottakat. Képre, festményre nem szabad mindent egyszerre rávinni; csak azt, ami pillanatnyi, esendő benyomás voltánál többet tud adni. Ezt találta meg a festő az ablakok világában.

Az „ablak”, a „fal”, az „ajtó” az átmenet képe. „A csúnya szaracénlány” c. olasz népmesében a „fehér”, a „piros”, a „fekete” életünk három átmenetét fejezi ki: a születés, a nász és a halál szimbólumai. A régi gubbiói épületek „halálkapuja” az a kijárat volt, amelyen a halott távozott az otthonából. Életünk legfájdalmasabb pillanata jelenik meg előttünk. A művészet tud ezen enyhíteni. Ezért vált álomszerűvé Clorinda halála Tasso hőseposzában. Ugyanezt a szemléletet őrzi a nyelvek mély rétege. A törökben „ol” = „légy, létezz; „öl” = „halj meg”. Leheletnyi az eltérés, mégis a legtávolabbi pontokat mutatja. Benne van a „lenni” vagy nem „lenni” drámája. Közel áll hozzá a magyar „él” és „fél”. A négyszáz éve született Zrínyi Miklós remekében így találkozik:

„Lássák pogány ebek; az ki Istentől fél,
Soha meg nem halhat, hanem örökkön él.”

Bizony, a félelem, a legkönnyörtelenebb változata magától az élethitűnkől szakít el. Ezt a remeket negyvenhárom évvel ezelőtt tanítottam Varga Ágnes Mónikának. Képeit szemlélve az időtlenség boldog pillanatát élem át, mert a kezdetek szemtanúja is lehettem, és most látom a meggyőző, a boldog kiteljesedést. Az ablakokig akarok eljutni, de a festmények alapja, rendezői elve mellett falsejlik a többi szimbólum is. Vázlatosan ezekről is felvillantok néhány gondolatot.

Modern kutatások szerint az embernek hetvenezer éve van lélektudata. Tehát a gubbiói kapu, a többi átmeneti szimbólum hallatlan nagy időt ölel át. A halál ellentéte a születés – az életet szolgáló szerelem. Az ismeretlen Itália képei is falsejlenek Varga Ágnes Mónika alkotásaiból. A múltat idéző kövek a soha el nem múló, mindig újjászülető életet is hirdetik. Olasz népdalról vallanak kódexek fél ezer évnél régebbi lapjai, de az olasz házassági szokások nagy összegező könyve csak ötvenöt évvel ezelőtt, 1965-ben jelent meg. A szimbólumok miatt idézem a legjellemzőbb népdalt:

A szerelmed házába kell menned,
Menned kell, merre sorsod a hajtód;
Sírnak a falak, nyílnak az ajtók,
Menned kell merre sorsod halad.
Nyílnak az ajtók, sírnak a falak.

In casa del tuo amar bisogna ire,
Bisogna ire, dove va la sorte,
Piangon le mura, s'apron le porte,
Bisogna ire, addo va la la ventura,
S'apron le porte, piangon le mura.

Olasz templomok ablakai jelennek meg előttünk. Dante világa. A költő panasza ma is érvényes. Nézték, de nem láttok meg semmit, vagyis láttok, de nem vesztek észre, nem figyeltek meg semmit. A művész ma is Ádám szemével látja a világot. Úgy tekint szét a mindenségben, mint Ádám létre ébredésének első reggelén. Így néznek a mindenségre Assisiben a Szent Ferenc bazilika ablakai. Tűnődő, töprengő, elmélkedő emberek szemüregei is lehetnének. Kitekintenek az időből, és a végtelenbe látnak.

„Göz bir pencere (pendzsere) dir, gönüle bakar. A szem ablak, a szívbe néz.” A török közmondást a jelenség emberi, általános jellege miatt idézem. Hiszen tudjuk, hogy a szem a lélek tükre. Tükör, ablak – fölöttébb emberi, mint az őselemek: a víz, a levegő, a föld, a tűz. Ezek a hétszáz évvel ezelőtt elhunyt török költő, Yunus Emre világában négy sárkányként (dört ejderhá – edzsershá)-ként szerepelnek. Az ősi Kínába röpit ez a múltbeli utazás. Abba a mesés (ma fölöttébb szenvedő birodalomba), amelynek titkait elsőként fedezte fel Marco Polo.

Varga Ágnes Mónika titkot látó művésznő. Édesanya. Kicsinyek áldott nevelője. Mesét mond nekünk képeivel. Titkokat zár beléjük. Titkokat lobogtat elénk. Századok, évezredek húzódnak meg a meglátogatott, megszeretett városok idő-függönye mögött. Volterra több mint háromezer év levegőjét hozza vissza. Ravenna felidézi a bizánci múltat. Egy-egy hely kapcsán könnyen kalandozik messzire az ember. Hiszen Ravenna Dante hétszáz évvel ezelőtti létidejének a tanúja is. A Sommo Poéta itt már túl közel volt a halál kapujához: itt lépett át küszöbén. Érti az ember a sok-sok falsejlő emléket, de tudja, hogy képek szellemi teljességével találkozik. Művészi vallomással. Szép a turistaút, de ez most több annál, mert lét-utazás. Akár egy-egy kiragadott ablak is sokat mondhat a magába zárt mindenségről. Hirdeti az egyik olasz közmondás igazát: „Harmatcseppben csillagfény rebben.”

A sokak által meglátogatott helyek megfakulhatnak az ember tudatában, ha nem fedezi fel a látszat mögött meghúzódó örök üzenetét. Úgy vélem, ezt érezte meg Varga Ágnes Mónika. Olaszra és magyarra tanítottam. Rajz- és énektagozatos osztályba járt. A számomra élmény volt olyan gyermekeket, serdülőket ifjakat tanítani, akiknek már volt választott, rendkívüli módon megkedvelt művészeti területük. Tudtam, hogy már van mire építenem. Az ifjú fogékonysága már biztosíték arra, hogy megérezte a küldetését a tanítványom. Még nagyobb a felelősségem, mint különben. A tanárnak az a dolga, hogy tanítványa érezze, szükség van a tehetségére, van helye az életben. Tanára vele van akkor is, amikor az nem látja. Sok minden elmúlik az életben, de az igazi tanítás időtlen, az nem múlik el, mert a lélek pénze értékesebb az aranyból.

Akárhányszor megyünk el egy helyre, az igazi művész tud arról újat mondani a számunkra. Így tekintek én most a már emlegetett olasz városokra, és a többire is, így a nevezetes helyekre. Pisa, Padova, Siena, San Galgano. Mind-mind ablakkeretben. A

képek mellől szólok a tanítványomhoz: „Ágnes, hosszú ideig tanítottalak Téged, most Tőled tanulok. Az Isten legnagyobb ajándéka a tehetséges tanítvány. Gávay Katalin, Reszegi Ágnes, Ti is azok vagytok. Most a barátnőtök örömet fokoztatok énekekkel. Hiszem, hogy nagyon boldogok vagytok, mert szeretitek egymást, és örültök egymás sikerének. Környezetetekben az élet teljességét képviselitek, és sok szempontból meghasonlott világunkban is hirdetitek, hogy van folytatás, mert a dal, a színek, a vonalak szimfóniája nem némulhat el. Édes anyanyelvünk csodaforrása nem apadhat ki örökre.”

Azt kívánom, hogy minden kedves Jelenlévőnek legyen ünnep ez a megnyitó. Legyen igazi és feledhetetlen élmény a kiállítás! A művészeknek szüksége van arra, hogy ismerjék alkotásait. Egy szép spanyol verssel búcsúzom el:

ANTONIO RUIZ MACHADO A garas

Egy garast tartok a kezemben,
elteszem,
talán szükségem lesz rá;
a lélek pénze elvész,
ha nem adjuk át.

Postázott Osservatorio 135/136. sz. Tusnád Lászlónak és Mindenkin

2020. július 24. 20:08

Kedves Előfizetőim!

Megdöbbsentett Dr. Tusnád László jelzése a periodika meg nem érkezéséről.

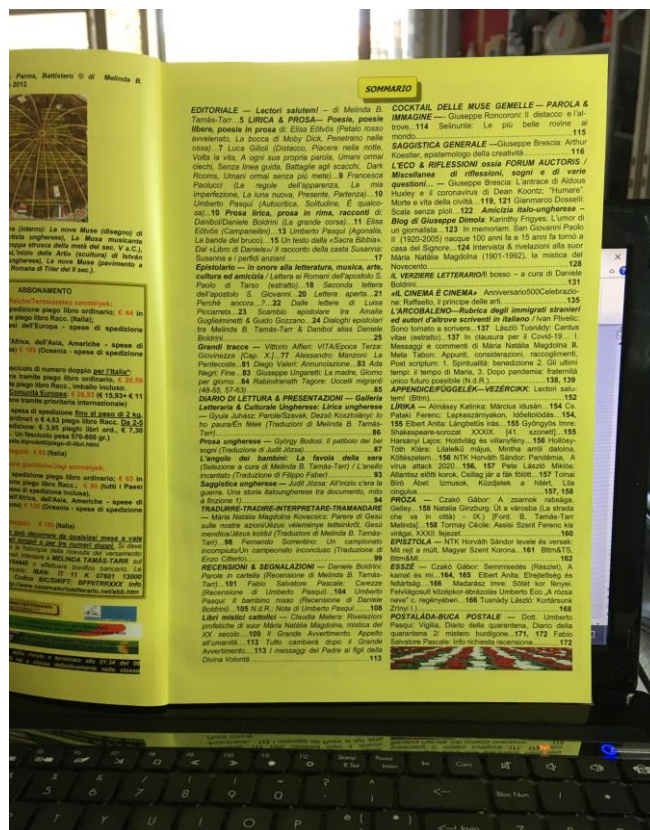


Június 04-én postáztam!!!* 12-étől a tengerparti nyaralónkban tartózkodom napi 24 órás unokázással, előre láthatóan októberig, s itt dolgozom a nagyon kevés szabad időmben a téli számon.

Remélem, hogy a Covid-19 vészhelyzet miatt késik, innen elmentek a példányok... Ez a hír teljesen kiborított, mert nem mindegy mi lett a példányok sorsa.

Itt Olaszthonban mindenki késés nélkül megkapta!!!! Félő, hogy a határon túliaknál akadt el. Most nem tudunk Ferrarába menni, hogy az elsőbbségi kódszámát megküldhessem. Ha hazaköltözésemig nem érkezne meg, kérem szíveskedjenek jelezni, visszatérésemkor kerestetni fogom, de csak azt tudják megerősíteni, mivel nem ajánlott küldemények, hogy elhagyták a példányok Olaszországot. Köszönettel és barátsággal:

B. Tamás-Tarr Melinda



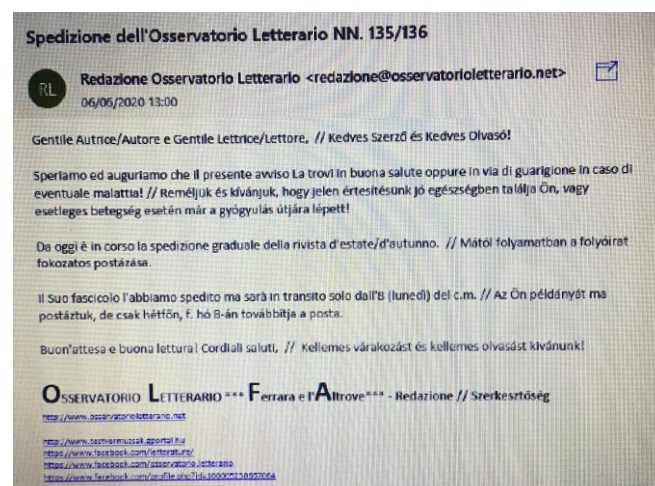
Tartalomjegyzék

EDITORIALE — Lectori salutem! – di Melinda B. Tamás-Tarr...5 LIRICA & PROSA— Poesie, poesie libere, poesie in prosa di: Elisa Eötvös (Petalò rosso avvelenato, La bocca di Moby Dick, Penetrano nelle ossa)...7 Luca Gilioli (Distacco, Piacere nella notte, Volta la vita, A ogni sua propria parola, Umani ormai ciechi, Senza linea guida, Battaglie agli scacchi, Dark Rooms, Umani ormai senza più mete)...9 Francesca Paolucci (Le regole dell'apparenza, La

mia imperfezione, *La luna nuova, Presente, Partenza*)...10 Umberto Pasqui (Autocritica, Solitudine, È qualcosa)...10 **Prosa lirica, prosa in rima, racconti** di: Danibol/Daniele Boldrini (*La grande corsa*)...11 Elisa Eötvös (Campanellini)...13 Umberto Pasqui (*Agonalia, La banda del bruco*)...15 Un testo dalla «Sacra Bibbia». Dal «Libro di Daniele»/ Il racconto della casta Susanna: Susanna e i perfidi anziani...17 **Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia** / Lettera ai Romani dell'apostolo S. Paolo di Tarso (estratto)...18 Seconda lettera dell'apostolo S. Giovanni...20 Lettera aperta...21 Perché ancora?...22 Dalle lettere di Luisa Piccarreta...23 Scambio epistolare tra Amalia Guglielminetti & Guido Gozzano...24 Dialoghi epistolari tra Melinda B. Tamás-Tarr & Danibol alias Daniele Boldrini...25 **Grandi tracce** — Vittorio Alfieri: *VITA/Epoca Terza: Giovinezza* [Cap. X.]...77 Alessandro Manzoni: *La Pentecoste*...81 Diego Valeri: *Annunciazione*...83 Ada Negri: *Fine*...83 Giuseppe Ungaretti: *La madre, Giorno per giorno*...84 Rabindranath Tagore: *Uccelli migranti* (48-55, 57-63)...85 **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI** — **Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese** — Gyula Juhász: *Parole/Szavak, Dezső Kosztolányi: Io ho paura/Én félek* (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...86 **Prosa ungherese** — György Bodosi: *Il patibolo dei bei sogni* (Traduzione di Judit Józsa)...87 **L'angolo dei bambini: La favola della sera** (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) / *L'anello incantato* (Traduzione di Filippo Faber) ... 93 **Saggistica ungherese** — Judit Józsa: *All'inizio c'era la guerra. Una storia italoungherese tra documento, mito è finzione 1*)...94 **TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE TRAMANDARE** — Mária Natália Magdolna Kovácsics: *Parere di Gesù sulle nostre azioni/Jézus véleménye tetteinkről, Gesù mendica/Jézus koldul* (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr)...98 Fernando Sorrentino: *Un campionato incompiuto/Un campeonato inconcluso* (Traduzione di Enzo Citterio)...99 **RECENSIONI & SEGNALAZIONI** — Daniele Boldrini: *Parole in cartella* (Recensione di Melinda B. Tamás-Tarr)...101 Fabio Salvatore Pascale: *Carezze* (Recensione di Umberto Pasqui)...104 Umberto Pasqui: *Il bambino rosso* (Recensione di Daniele Boldrini)...105 N.d.R.: *Note di Umberto Pasqui*...108 **Libri mistici cattolici** — Claudia Matera: *Rivelazioni profetiche di suor Mária Natália Magdolna, mistica del XX secolo*...109 *Il Grande Avvertimento. Appello all'umanità*...113 *Tutto cambierà dopo il Grande Avvertimento*...113 *I messaggi del Padre ai figli della Divina Volontà*...113 **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE** — Giuseppe Roncoroni: *Il distacco e l'altrove*...114 Selinunte: *Le più belle rovine al mondo*...115 **SAGGISTICA GENERALE** — Giuseppe Brescia: *Arthur Koestler, epistemologo della creatività*...116 **L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS / Miscellanea di riflessioni, sogni e di varie questioni... — Giuseppe Brescia: *L'antrace di Aldous Huxley e il coronavirus di Dean Koontz; "Humare". Morte e vita della civiltà*...119, 121 Gianmarco Dosselli: *Scala senza pioli*...122 **Amicizia italo-ungherese – Blog di Giuseppe Dimola: Karinthy Frigyes. L'umor di un giornalista...123 *In memoriam. San Giovanni Paolo II (1920-2005) nacque 100 anni fa e 15 anni fa tornò a casa del Signore*...124 *Intervista & rivelazioni alla suor Mária Natália Magdolna (1901-1992), la mistica del Novecento*...128 **IL VERZIERE LETTERARIO/Il bosso – a cura di Daniele Boldrini...131 **«IL CINEMA È CINEMA»** *Anniversario 500 Celebrazione: Raffaello, il principe delle arti*...135 **L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati********

stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano / Ivan Plivelic: *Sono tornato a scrivere*...137 László Tusnady: *Cantus vitae* (estratto)...137 *In clausura per il Covid-19... I. Messaggi e commenti di Mária Natália Magdolna* **II. Meta Tabon: Appunti, considerazioni, raccoglimenti, Post scriptum: 1. Spiritualità: benedizione 2. Gli ultimi tempi: il tempo di Maria, 3. Dopo pandemia: fraternità unico futuro possibile (N.d.R.)...138, 139 **APPENDICE/FÜGGELÉK—VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm)...152 **LÍRIKA** — Almásy Katinka: *Március idusán*...154 Cs. Pataki Ferenc: *Lepkeszárnyakon, Időeltolódás*...154, 155 Elbert Anita: *Lángbetűs írás*...155 Gyöngyös Imre: *Shakespeare-sorozat XXXIX. [41. szonett]*...155 Harsányi Lajos: *Holdvilág és villanyfény*...156 Hollós-Tóth Klára: *Lilalelkű május, Mintha arról dalolna, Költészetem*...156 NTK Horváth Sándor: *Pandémia, A vírus attack 2020*...156, 157 Pete László Miklós: *Atlantisz előtti korok, Csillag jár a fák fölött*...157 Tolnai Bíró Ábel: *Izmusok, Küzdjete a hitért, Lila cingulus*...157, 158 **PRÓZA** — Czákó Gábor: *A zsarnok rabsága, Gelley*...158 Natalia Ginzburg: *Út a városba (La strada che va in città) - IX.* [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda]...158 Tormay Cécile: *Assisi Szent Ferenc kis virágai, XXXII. Fejezet*...160 **EPISZTOLA** — NTK Horváth Sándor *levele és versek: Mit rejt a múlt, Magyar Szent Korona*...161 Bttm&TS, Bttm&MI ...162 **ESSZÉ** — Czákó Gábor: *Semmisedés (Részlet), A kamat és mi*...164, 165 Elbert Anita: *Elrejtettség és feltártság*...166 Madarász Imre: *Sötét kor fényei. Felvilágosult középkor-ábrázolás Umberto Eco „A rózsza neve” c. regényében*...166 Tusnady László: *Kortársunk Zrínyi I.*...168 **POSTALÁDA-BUCA POSTALE** — Dott. Umberto Pasqui: *Vigilia, Diario della quarantena, Diario della quarantena 2/ Mistero burdigone*...171, 172 Fabio Salvatore Pascale: *Info richiesta recensione*...172****

* Rosszul emlékeztem. Pontosán: június 6-án. Ugyanezen a napon, 13 h-kor küldtem szét egy értesítést, hogy ezen a naptól folyamatban van a példányok postázása:



Online kivonat:

Reménykedjünk! A várakozásig az alábbi címen letölthető az internetes pdf-kivonat (*Osservatorio Letterario* NN. 135/136.), amelyet a megjelenést követő szétküldéskor azonnal elérhetővé tettem: <http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio135-136es-tratto-kivonat.pdf>.

**Czakó Gábor (1942) – Budapest
HITETLENSÉGÜNKRŐL**

Szent János apostol evangéliumának – Jn 12, 37- 43 alatti – verseiben foglalkozik szellemi életünk, más azóval emberlétünk legnagyobb zökkenőjével, a hitetlenség fölbukkanásával, továbbá betörésével társadalmi és lelki életünkbe, és sunyi elhatalmasodásával viselkedésünkben. Többes számban is írhattam volna mindezt, mert a hitetlenség többünk gondolatainak és tetteinek gyakori ám lappangó kísértője, sőt, olykor meghatározója! Mind közönségesen hiszünk-hiszegetünk, mert rendes keresztények vagyunk. Eljárunk templomba, szentmisére, nemigen gyónogatunk, komolyabb értéket sosem lopunk, nem is nagyon csalunk, ritkán verekszünk, miközben ügyeinket Isten megkérdése nélkül döntjük el, sőt Ő ellenére, mert súgta ugyan, hogy így volna helyes viselkedni, aztán mégis úgy tettünk, most aztán szánjuk-bánjuk, amikor már késő... A hitetlenség oka: „Nem tudtak hinni, mert Izajás ezt is megmondta: vakká tette szemüket, és megkeményítette szívüket, hogy ne lássanak a szemükkel, és ne értsenek a szívükkel, nehogy megtérjenek és meggyógyítsam őket.” (Iz 6, 9.10) Mérhetetlenül keserű szavak! A kiindulópont mi egyéb lehetne, mint az, hogy Izajás az isteni embertan mestere. A szem és a szív egyike sem holmi anyagi, biológiai szereplő. Ki ne tudná, hogy miféle hitvány alak a szívtelen? Vagy az, akinek nem lehet a szemébe nézni? Az ilyen embert rettentő baj gyötri... Szegény egy percre sem tud zöld ágra vergődni hibáival és miattuk önmagával. Szemünk sokkal több holmi látószervnél, aminek esetleg csak ennyi vagy annyi dioptriás hibája van. A lényegi látás, a lényeglátás igazából az értelmi működés legmagasabb körébe tartozik! Vegyük csak sorra! A lényeglátás a szemtelenséggel együtt nem optikai fogalom, ahogy a szívünk sem csupán kardiológiai, magyarul szívteni jelenség a szó teljes értelmében, ugyanis nem gép: nem műszaki szempontok szerint végzi feladatát. Annál sokkal gazdagabb jelenség. Ugyanis maga a Teremtő intézkedett: ő tette vakká a hitetlenek szemét, keménnyé a szívüket! Az ő általa kirótt lelki vakság és lelki kőszívűség pedig maga a földi pokol. Jézus az Utolsó Vacsorán beszélgetett tanítványaival árujáról. János apostol ült mellette. „Simon Péter intett neki és kérte: "Kérdezd meg, kiről beszél?" „Az Jézus keblére hajolt és megkérdezte: "Uram, ki az?" Jézus így felelt: "Az, akinek a bemártott falatot adom." Ezzel bemártotta a falatot és karióti Júdásnak, Simon fiának nyújtotta. A falat után mindjárt belé szállt a sátán. Jézus csak ennyit mondott: "Tedd meg hamarosan, amit tenni akarsz!" Történt ez azután, hogy Júdásba már "belészállt a sátán." (Jn 13., 24-27.) A villanásnyi jelenet Ádám és Éva bűnbeeséséhez hasonlóan parányi és világtörténelmi.


ISTEN LECKÉJE

Megváltónk tanítása azért is az istenismeret páratlan leckéje, mert egyúttal avat bennünket a léttudományba is, meg az önismeretbe is. Ezek szomszédos tudástartományok. Mindkettő igen fontos, mert az Igéhez közeli, abból táplálkozó két tudomány, ami nélkül semmire sem jutunk a mindennapi életben, sem a vallásban, hiszen a lét nem ismerése, a semmibe vet bennünket, másfelől az önismeret hiánya ugyancsak, bár a másik oldalról adja az előbbit: aki önmagát sem ismeri, az alkalmatlan a tanulásra. Ezért írták föl az intelmet a delphi jósa kapuja fölé: Gnóthi szeauton: Ismerd meg önmagadat! Aki ugyanis erre nem képes, annak nem való sem a tanulás, sem a tudás. Úgysem érti. A gondolatok, az eszmék, az igazsággal együtt megecetesznek a fejében. Jó tudni, hogy az ecet bizonyos szerves vegyi folyamatok végállapota. Az ecetesedés visszafordíthatatlan. Almaléből lehet ecet, ecetből viszont sosem lesz alma.

A példabeszédben „a magvető a tanítást veti. Akikben útszélre hull a tanítás, meghallgatják ugyan, de rögtön jön a sátán, s kitépi szívükből az elvetett igét. Ugyanígy, akiknek szívében köves talajra hull a mag, amikor hallják a tanítást. Látszólag szívesen fogadják, de nem ver bennük gyökeret, mert csak a pillanatnak élnek.”

Az ilyenek okosnak tartják magukat. Hasonlítanak a mesebeli vadgalambra, aki tanítója minden oktató szavára rendre ezt búgta: Tuúúdom, tuúúdom! Mire a mester kidobta: ha minden tudsz, akkor ne rontsd a levegőt az iskolában!

„Ezért ha szorongattatás vagy üldözés éri őket az ige miatt, hamarosan megbotránkoznak.” Igen, megbotránkoznak! Menekülnek a tudás veszedelme elől, nehogy bajt hozzon rájuk. Folyton ezt mormolják: hagyjatok békén, én nem ártom bele magam, nem rám tartozik!

„És mások, akikben a bogáncsok közé hullik, hallják ugyan a tanítást, de a világ gondjai, a csalóka gazdagság és a többi vágy szívükbe hatol, elfojtja az igét, úgyhogy terméketlen marad.” Ők értik a tanítást, de bogáncsok nőnek a lelkükben, ezért mérlegelnek: a bogáncs szúr! Csak a markolható, a zsebre vágható holmik az igaziak! Azok a biztosak, a megfoghatók! Azokat kell jókor kiválasztani, megragadni és a bankba tenni, mégpedig most, rögtön, amikor s ameddig lehet, mert az elszalajtott esélyek többé nem térnek vissza!

„Végül, akikben jó földbe hull, azok hallják a tanítást, magukévá is teszik, és az egyik harminc-, a másik hatvan-, a harmadik százszoros termést hoz.” (Márk 4, 14-20)

A jó föld a tiszta, Isten bölcsességétől termékeny, emelkedni vágyó lélek!

HOL A HATÁR?

Amikor Jézus elküldte azt a bizonyos hetvenkét tanítványt, egy egészen különös utasítással bocsátotta

útra őket: "A pogányokhoz ne menjeteK és a szamaritanusok városaiba be ne térjeteK."

Márk Evangéliumának 6. fejezetének 1.-7. versében olvassuk. „Ezután az Úr más hetvenkét tanítványt választott ki és kettőnként maga előtt küldte őket azokba a városokba és falvakba, ahová készült. Így szólt hozzájuk: "Az aratnivaló sok, de a munkás kevés. KérjeteK az aratás urát, küldjön munkásokat aratásába.” A szöveg egyértelműen többet jelent a szokásos mezőgazdasági munkák koronájánál, a betakarítást jelentő aratásnál, hiszen már az első mondat megnevezi Istent, aki az aratás ura. Nem egyszerűen gazda, aki napszámosokat fogad valamilyen föladat elvégzésére, hanem ő az Úr, a mindenség alkotója, aki a Világ művelését várja az emberiségtől. A művelés átalakítást jelent, új, a megszokott biológiai létkörnél magasabb rendű, minőségű világ szellemi-emberi formálását. Ehhez nélkülözhetetlen a lelkek alakítása, képzése mennyei, isteni minőségek befogadására.

MenjeteK! Úgy küldeteK titeket, mint bárányokat a farkasok közé. Ne hordjateK erszényt, se tarisznyát, se sarut. – E hármastilalom máris sokat elárul Isten terveiből. A jámboroknak nem a harcot, hanem a kivonulást javasolja az anyagi, érdekelvű, tehát becstelen világból. Ki nem találkozott olyan emberrel, aki azt képzelte, vagy csak hazudta önmagának, hogy ő majd ügyesen beépül a gazemberek rendszerébe, s belülről fogja megjavítani? Eddig senkinek sem sikerült. A bűnözők elhárító rendszere éberebb a capitoliumi libáknál... Útközben senkit se köszönteteK. Ha betérteK egy házba, először is azt mondjátok: békesség e háznak! Ha békesség fia lakik ott, rászáll a ti békességeteK, ha nem, visszaszáll rátok. MaradjateK ugyanabban a házban és egyéteK-igyátok, amijükeK van. Megérdemli a munkás a maga bérét. Ne járjateK házról házra.”

A hetvenkét tanítvány szétküldéséről mély értelmű történet olvasható Lukács Evangéliumában is.

A világ már csak olyan, hogy a tennivaló rendszerint meghaladja a rá vállalkozók teljesítőképességét. Valljuk be: a miénket talán nem? Már csak azért is, mert ha tudásban és a hozzá kapcsolódó munkában való előrehaladásunk során megoldjuk ugyan az előttünk tornyosuló gondokat, ám hamarosan észrevevesszük, hogy ezek helyén minden eddiginél nehezebb és furmányosabb föladatak lesneK ránk. Néha olyanok, amilyeneket az előttünk járók hírből sem ismertek.

Miért éppen nekem kell ezekkel gürcölnöm?

Mert soron vagyok...

SZÉPSÉG ÉS LÉT

A szép nem más, mint Isten maga. Minden szépség Belőle, az Ő szépségéből ered, és valamennyi ember látja, ha akarja, és ha meri! Remélhetőleg előbb-utóbb mindenki összeszedi magát, hogy merje észlelni, mert a Szépség a világ valamennyi porcikáját érinti, cirógatja, markolja, olykor harapja. Sokan félneK tőle, mert nem bájolgás, hanem őszinteség. A vele való

találkozás nem gyerekjáték. Nem véletlen, hogy korunk, Gazdaságkor, minden módon üldözi.

A látja szó csak emberi kifejező képességünk szegényessége folytán került ide, mert a mindenütt Jelenlévő nem csak a szemünket, hanem valamennyi érzékszervünket állandóan dolgoztatja.

Még annál is többet...

A látni itt valójában a hallani, szagolni, érezni, érteni stb. igéinket is magába foglalja, tehát mindent, ami a Létezés megnyilvánulásaként járja a világot, s mi – töredékesen bár – de képesek vagyunk fölfogni. A Szép nem válogat tájak, közegek és befogadók közt.

A látásnak nevezett összefoglaló jelenség egyúttal érzés is, mert a látott szépet, jót és igazat előbb-utóbb fölismerjük, és ekkor már képesek vagyunk belésszeretni. Más kérdés, hogy a rajtunk éppen uralkodó életkörülményeink, eszünk és butaságunk, elfogultságaink, vonzódásaink és viszolygásaink mennyire támogatják vagy korlátozzák tapasztalásunkat.

A Széppel való érintkezés élmény. Nem látás, hallás, tapintás, hanem, ha átéljük, élmény. Mert a befogadás nem érzékszerveinken múlik, hanem életünkön, hiszen tetteink eddigi létünk-fejlődésünk során erősítették, gyöngítették, bűneink egyenesen torzították szépség-élményt befogadó képességünket.

A szépségélmény Istenélmény.

Márpedig ez a legmagasabb, egyszerűbben szólva a legemberibb tehetségünk.

Az állatok és a növények ilyesmivel nem rendelkezneK. Ők nem ismerneK se szépet, se jót, se igazat. Egyedül a szeretetet képesek fölfogni és meghálálni. Ellentétben a Gonosszal, aki tud ugyan a Nagy Négyesről, hiszen emlékszik rá (!), de gyűlöli, mert irtózik és retteg tőle.

Mi tudunk imádkozni, más szóval Urunkat megszólíthatjuk – erre semmilyen más földlakó nem képes. Ő türelmesen végighallgat és válaszol nekünk... Ha válaszát megértjük, vagy legalább megsejtjük, az olyas valami, mintha az Örömodát hallanánk, a Kármel hegyi jelenést, vagy a Kalásztépést látnánk.

A HONALAPÍTÓ ÜTKÖZET

A pozsonyi csata – 907 – nem egyszerűen briliáns hadvezéri teljesítménynek tekinthető, nem is a színlelt megfutamodások európai nagybemutatójának. Bizony, a honfoglalást befejező időszak legjelentősebb magyar hadi eseménye volt. Ugyanis a leghatalmasabb ellenfelet győztük le, tehát több, mint egy és egy negyed századra tisztázta a térség erőviszonyait. Tehát lezárta az országalapítás folyamatát. 1030-ig a németek nem is kísérleteztek hazánk elleni támadással.

*

A kommunista rendszer tiltotta, hogy a magyarok bármilyen okból fölemeljék a fejüket. Ezért történelmi sikereinket vagy kisebbitették, vagy egyszerűen elhallgatták, netán betiltották! Ez utóbbi történt a Pozsonyi csatával is. Ámde ez a tilalom még a „rendszerváltás” – 1990 – után is hatályban maradt!

Lényegében még 16 évig, 2006-ig. A talány megválaszolása külön tanulmányt érdemelne. Itt csak annyit, hogy a jelek szerint a honi magyarságtudomány, és ezen belül nyelv- és történettudományunk együttes gúzsbakötöttsége még a rendszerváltással sem szűnt meg, hiszen mindazok, akik ennek az országrontó tiltásnak a kitalálói és elrendelői voltak, a helyükön maradtak – tilalmukkal együtt!

Egyetlen kivételként említhető a Benda Kálmán szerkesztette Magyarország történeti kronológiájának I. kötete (Akadémiai Kiadó, Bp., 1983.) amiben a szerző kijátszotta a pártközponti ébereket és megemlítette a Pozsonyi csatát.

Nyelvtudományunk továbbra sem találja helyét és föladatát...

*

A kutatók szerint seregünket Árpád fejedelem személyesen vezényelte Pozsonynál. Azt is mondják, hogy fölnőtt fia is kísérték, ráadásul hozzáteszik, hogy Árpád a csata idején halt meg. Hogy harc közben esett-e el, vagy más körülmények közt lelte halálát, erről nincs adat,

Árpád úr hadvezetése a jelek szerint lényegében megegyezett a szkíta taktikával.

Hérodotosz szerint Kr. e. 513-ban Dáriusz (Dārayavauš) seregével a szkíták nem álltak csatát, hanem visszavonultak. Fölégették földjeiket, betömték kútjaikat. Az éhező-szomjazó perzsa seregnek, 80 000 fős veszteség után, vissza kellett vonulnia. Az avarok is sikerrel alkalmazták ezt a „fogást” a bizánciak ellen az Aldunánál, 598-ban. (Theophilaktos Simokattész: Világtörténelem)

A szkíta taktika kicsiben a heves nyilazás majd rövid roham után színlelt megfutamodás. Nagyban és stratégiaiilag az ország ellenség felé eső részének látszólagos föladása. Az előbbi valamely támadó csapat, utóbbi az egész ellenséges hadsereg széttzilálását célozza. A pozsonyi csata előtt Árpád vezér az Ennstől Pozsonyig legalább 200 kilométert meneteltette, fárasztotta a támadó hadat a kiürített gyepon át.

A hadjárat eredménye, a megsemmisítő vereség, nagy tanítást hordozott a német uralkodók és vezéreik számára. Igyekeztek békében élni velünk. Mi pedig megszilárdíthattuk államunkat.

*

II. Konrád német-római császár a pozsonyi csata után egy és egynegyed évszázaddal 1030 júniusában támadta meg Magyarországot. Hadát személyesen vezette. Esztergomig jutott... Szent István ott körülzárta, kiéheztette, majd Bécsben elfogta a fölbomlott német sereg maradványát.

Nyilvánvaló, hogy István úr és elődje, Árpád úr egyaránt a szkíta taktikával élt a német had ellen – erről szó sem esik a magyar történelmi szakmunkákban! Márpedig a szkíta hadászat kicsiben és nagyban a magyar harcművészet elődje és szerves része volt. A csatákban alkalmazott színlelt megfutamodásoktól, váratlan visszafordulásoktól az egész hadsereg eltűnéséig...

A kínos hallgatás oka leginkább az lehet, hogy szkíta hadtudományunkat lehetetlen összeegyeztetni finnugorságunkkal. Többek közt azért nem, mert Árpád úr és nemzedéke még valahol a Dél-Urál tájékán, Szabáriában cseperedett, tagjai tehát ifjabb éveikben a még kőkorukat élő hantik, manysik és más finnugor gyalognépek közelében laktak, akikről aligha lehetett jól idomított lovakra és gyakorlott lovasíjászokra épülő szkíta hadvezetést meg stratégiát tanulni. Egyáltalán nem mellékes, hogy a szkíta-szabir hadművészet magas színvonalú állattenyésztést, lóidomítást, íjkészítést, évekeig tartó gyakorlást kívánt: elengedett kantárral való vágatást, hátrafelé nyilazást, fémipart s általában fegyvergyártást igényelt, továbbá a harcosok meg a parancsnokok elsőrangú kiképzését, fegyelmet, valamint a föladatok megértését a sereg valamennyi tagjától, stb.

Finnugor lovasszatákról nincsen történelmi adat.

Árpád úr az ősi, szkíta hadvezetés tanítását követve végzett a támadó hadakkal! A harcra készülő bajor hadsereget átengedte a gyepon-határon, be, egészen Pozsonyig, ami a gyepon szélétől, Linztől mérve légvonalban kb. 200 kilométer, tehát a valóságban jóval több talpalást, nyeregben való zötykölődést jelentett. Mint tudjuk, légvonal valóságos utakon nem létezik. A bajor-német had tehát elszakadt saját hazájától, természetes erőforrásaitól, a hosszú menetelésben alaposan eltikkadt, mire a Pozsonyi csapdáig ért, ahol minden oldalról a mieink csaptak le rá.

Úgy járt, mint Dáriusz serege Szkítiában.

ÁLMAGYAR

A magyar nyelv elleni mai rohamok a jelek szerint lepipálják a XVIII-XIX. század latin-német-jiddis nyelvzagyvának árhullámain. Sőt, az elvtársi böszmélkedést is, amiről 1983-ban volt szerencsém megírni, sőt, Isten segítségével ki is adatni az Eufémia – értsd: 'szépítő hazudozás' – c. regényemet a szocializmus végnapjairól. Akkor a rendszer már majdnem tökéletes volt. Szinte minden le volt betonozva, már majdnem mindenkit gyökértelenítettek, igaz és egyenes szó már alig hagyta el az ajkakat. Eufémiában az őszinteség halálos bűnnek számított, a szeretet méregnek: a szavak az ellenkezőjüket jelentették. A korruptak „realitásokban gondolkodtak”, „az igazmondás kiküszöbölése óta megszűnt a hazugság.”

A szöveget az akkori kormánysajtóból csipegettem-ragasztgattam össze – másmilyen nem létezett. Ilyesfélék olvashatók a könyvben: „ideiglenesen összeomlott a lakótömb”, a tanulók „végrehajtják a kulturális törvényt a matektanáron”. „Fölvállalják a lerendezés biztosítását az állampolgárok felé.” Az írók bértollnokok lettek, Eufémia népe beleszokott a hazudozásba, a lét alatti életbe, a nyomorba, de legkivált a gyűlölködésbe, a felelőtlenségbe és a járomviselésbe. A Demokráciaelosztó szegénységparti vezetősége rajta tartotta éber tekintetét „az események hű tükrén...”

Hoppá! 1983-ban már 2003-at, vagy éppen 2019-et éltünk? A történelem enfarkát harapdálta? Oda jutott a top magyarság, hogy a top iparos szolgáltatását már nem végzi, nem is nyújtja, nem is teljesíti, a top cukrász nem veri a habot top termékéhez, a top bentlakás nem szállást ad, meg háromszori étkezést, hanem arról beszélünk, hogy mit biztosít a rászorulóknak felé. Bármit. Még a gyufát is gyulladás ellen.

Ja, mindezt a fűtéssel, világítással, takarítással együtt. Ugyanúgy, ahogy az ország sutyerákabb zöme teszi, még a ligetben andalgó párocska két fele is, midőn hovatovább lekommunikálás nélkül promóciósan top csókot biztosít – egyik fele a másik felé – korra, nemre való tekintet nélkül a szex szpíd maratoniján. Vagy viszonylatában?

A mai ménsztrím szövegelés négy transzparens toposza évtizedek óta a beszélünk, a biztosít meg a vonatkozásában és a felé. Manapság vállalat, miniszter, város, szülő, gyermek, elől-hátul doktor rádiós meg televíziós megmondóember már nem ad, nem dolgozik, nem alszik, nem eszik, hanem egyre-másra biztosít, de nem cicának, egernek, hanem bármit bármi felé. Tesz-vesz város népe véletlenül sem csinál egyebet. A kovács patkót biztosít a versenyló patájának vonatkozásában. A tettek és kapcsolatok megszűntek. Kaphat-e ennél durvábbat a füle közé egy magyar hallgató? A szabó nem varr ruhát, az orvos nem gyógyít, a szakács se nem süt, se nem főz; az élelmesebbje inkább pozitív tökélet kovácsol, az ápoló már nem gondozza a rábízott beteget, inkább biztosítja feléje gyógyszerzését, étkezését, meg tisztába tételét. Valahogy úgy, ahogy a tűzoltó biztosítja a tetőtéri lángok eloltása vonatkozásában a vizet, meg, ahogy a közszolgálati rádió- és tévébemondó rejtett csipesz terméket biztosít a saját orra vonatkozásában munkakezdés előtt, hogy békahangot biztosítson mikrofonjába a hallgatók felé. Vagy, ahogy a közszolgálati televízió öltöztetője aprópöttyös, a képernyőn szikrázó ruhát biztosít a műsorok szereplőinek tekintetében, hogy így promotálja őket. Egyéb lehetőség ritkán szerepel a közszolgálati opciók között, hiszen komoly presszingről beszélünk mindkét oldal viszonylatában, mióta kifogytunk az igékből, mi magyarok, akik valaha bármilyen szót képesek voltunk megigézni. És nem csak a szép napokon, hanem a rondákon is. Latinos műveltségük ellenére őseink nem kísérleteztek anyanyelvünk indogermánosításával... Ahogy hajdan a Rákosi-rendszer parancsára Magyar Rádió, ugyan „hazudott minden hullámhosszon”, bűneit mégis igyekezett legalább a magyar nyelv szabályainak megtartásával mérsékelni, ma „kéjjel öli” Nyelvédésanyánkat.

Vajon miből lehet még pozitív tökélet kovácsolni a mai magyar nyelvszemét-gyárakban?

Az ún. közszolgálati nyelvszemét-kibocsátó üzemek nem véletlenül törölték el a mikrofon-engedélyt, amivel legalább saját béreseiket kordában tarthatták, ha akarták. Közröhej, hogy a képernyős alkalmazottaknak táblácskát kell tartani a kezükben, amire föl van írva, hogy most éppen milyen műsorban törik kerékbe

a magyart.

Fityiszt az orrukra! A magyar nyelvet lehet mérgezni, ütni-vágni, rágalmazni, félretanítani, sarabolni, mégsem romlik el. Bármilyen fertőzést, merényletet kihever fél nemzedéknyi idő alatt. Tanúja ennek sok ezer mesénk, szólásunk és népdalunk, melyek a történelmi korok előtt keletkeztek, mégis üdék és frissek, ösbölcsességeket őriznek és ráadásul tökéletesen érthetők. Születnek ma is. A magyar beszéd a látszat ellenére sem romlik, legföljebb mi. Nyelvédésanyánk a kínzásokra kalandos és tüneményes, örökké megújuló élet-derűjével válaszol.

LÁSZLÓ GYULA IGAZA, AVAGY ÁLAVAR NYELVEMLÉKEINK

Az utóbbi években – hála Istennek és László Gyula tanítványának a haláláig roppant tevékeny Vékony Gábornak meg társainak – jelentősen megszorodtak koraközépkori nyelvmemlékeink. Igaz, hogy a két legnagyobb vad, a Nagyszentmiklósi kincs fölirata és a Róna Tas András által [...] bemutatott minden eddiginél terjedelmesebbnek látszó „ukrajnai rovás” még nincs megfejtve, de számos előbújt emlékünknél igen. Az eredmény megrendítő.

A tudomány eddigi állása szerint hajdani őseink, az ún. szabir magyarok éltek a finnugor népek szomszédságában, s jártak kereskedni – egyebek mellett az ő tájakra is: akár nyelvi „kölcsonhatásba” is kerülhettek volna velük. De nem kerültek: az előmagyarok az utolsó névelőig mindent a finnugoroktól vettek át.

Hanem az újabb leletek már ún. avar koriak. Ez az időszak mifelénk Attila birodalmának bukásától a honfoglalásunkig terjed. Nagyjából. Tehát a tudósok ösztönösen nem hozzánk, hanem az avarokhoz kapcsolták az ásatag tárgyakat. Ámde! Ó, ez a fránya, furmányos ámde! Kiderült, hogy az avar leletek – írottak és írottasok, azaz ornamentálisok – biz’magyarul olvashatók, sőt, érthetők! Holott az avarok az ó- és őskorban nem a finnugorokhoz közeli Dél-Urál térségben éltek, hanem tőlük iszonyú távol, az Altájnál. Ott, ahol finnugor madár sem jár, még kevésbé finnugor nyelvtanár. Sok történész és nyelvész ezért eleve a török skatulyába suttyantotta az avarokat. Tehette, amíg csak „néma” tárgyak kerültek elő, köztük azok a bizonyos – László Gyula kutatásai nyomán elhíresült – „griffes-indás” ötvösmunkák, melyek egy tárgyilagossabb tudományos közegben persze önmagukban eldöntötték volna a vitát. Korabeli és mai magyar írottasokkal azonos mintakincsük alapján...

*

Nagy szavunk előfordul a Tihanyi alapítólevélben (1055) nogu alakban, de olvasható a legalább másfél évszázaddal korábbi (!), ha nem korosabb Nagymácsédi Kereszten. Nagymácséd községben, honfoglaláskori temető föltárása alkalmával egy ottani polgár adta az ásató régésznek, de részletek nem

ismeretesekek. A tárgy kitűnő megtartása arra utal, hogy léte során nemigen került föld alá... Jelenleg a Szlovák Nemzeti Múzeum tulajdona, csak fényképek, és az euró ottani bevezetéséig érvényes 10 koronás érme mutatta külsejét. Odaát a Nagymorva birodalom hagyatékának tekintik, ám a kereszt felső részén magyar rovásírás látható.

A mássalhangzókat magánhangzókkal kiegészítve a NaD iNRi, mai írásmóddal a Nagy INRI szöveget kapjuk balról-jobbra olvasva.

A feszületen az INRI latin rövidítés – Iesus Nasareus Rex Iudaeorum: 'Názareti Jézus a zsidók királya' – föltüntetése máig általános, ám az kevésbé, hogy a mű alkotója a latin betűszót magyarosan, rovásbetűkkel, és a rovásban szokásos hangugratásos módon, a rövid magánhangzókat – mind az! – kihagyva adta vissza! Vagyis mintegy bekebelezte a magyar nyelv szokásba! Ráadásul – a rovó udvariasan – a két rövidke betűcsoport fölött vízszintes vonalakkal mutatja, hogy mely betűk olvasandók egybe. A nagy itt nem nogu, mint a Tihanyi Alapítólevélben, hanem nad. Nem nadu, mert akkor a két különböző önhangzó egyikét ki kellett volna írni...

*

Liudprand cremonai püspök följegyezte a magyarok korabeli csatakiáltását huj! (Antapodosis, 958-962), melyet őseink 899-900 évi hadjáratukban hallattak. Ifjú koromban még kiabáltuk a focimeccseken: huj, huj, hajrá!

Eszerint a huj is nyelvelméink közé tartozik. Kádárék túrták ki az élő nyelvből, mert sértette szovjet elvtársaikat, mivel huj az akkori orosz argóban állítólag hímtagot jelentett...

De milyen az élet és az eleven nyelv? Szülőfalumban, Decsen, de tudtommal egész Sárközben lakodalmi örömríktásként ma is ki-kiszakad a mulatozók torkából az ünnepi menet vonulásakor. Rendszerint ilyesféle versikék végén:

„Aki kiáll az utcára,
viszket annak a p...ája,
hujjuju, hujjuju!

Lehet a huj nyúlfarknyi, mégis jócskán megelőzi a Tihanyi Alapítólevelet.

*

Eddig ismert legöregebb nyelvelmékünk a Környei íjmerevítőre karcolt magyar mondat (VI-VII. sz.) szintén ún. avar kori: „te íjat löveld nyíllal ellen.” te személyes névmás, fgr.;

íj-a-t fn., fgr.;

t tárgyrag;

nyíllal fn. + val rag hasonulással, fgr.;

ellen határozószó. Régiségére mutat, hogy a magyarban oly ősi ellentét egységet őriz. Olvassuk a CzF.-t: „Mennyiben az ellen névutó a *vel* ragnak és mellett névutónak ellentétes viszonytársa (velem harcol, ellenem harcol, mellettem szól, ellenem szól), gyöke *el* a távolodást jelentő *el-vel* azonosnak látszik. Másrészt, mint szem *elé* jövetelre, szembeszállásra, szemköztiségre vonatkozó, az *elé* szóból elemezhető s eredetileg határozó gyanánt tekintendő: *el-len* (...),

melyet csak később időben kezdettek mellék- és főnév gyanánt is használni.”

*

Nézzük a szarvasi tütartó neveit:

Istenem + m birtokos rag; a Halotti Beszéd isemucut – 'ösünket' szavával való kapcsolata erősen kérdéses;

isz – íz, 'betegségokozó gonosz szellem', fgr.;

ő – személyes névmás, fgr.;

tű – varróeszköz, főnév, az elavult fgr. tövik-tövisből;

Üngür – gonosz lélek neve valamely török nyelvből;

vas – fém, főnév, fgr.

E két rövid nyelvelmék mély bepillantást enged nyelvünk természetébe, midőn szinte iskolás módon bemutatja szavaink gyök+toldalék(ok) szerkezetét, ugyanakkor nyelvünk szellemét is elének tárja.

Tanulságos, hogy a mássalhangzókra végződők után nincs finnugor véghangzó. Vajon miért hiányzik? A rovás magánhangzó-takarékossága miatt? Vagy a kora középkorban sem mondtuk a nyíl szót nyílu-nak, az íjat íjunak? Ráadásul a szarvasi tütartó neveinek „finnugor véghangzói” is hiányoznak: az íz csak egy függőleges vonal: sz, az Isten, a vas, csak annyi, amennyit a rovás szabályai szerint ki kell írni belőlük.

*

Hivatalos nyelvtudományunk álláspontja szerint mi vettük át finnugor szomszédaink beszédét, miközben ők egyetlen szót sem tanultak tőlünk. Ennélfogva eredeti nyelvükből mukk sem maradt fenn. Talán némák voltunk? És ha így volna, akkor milyen nyelvet használtak az avarok, amikor magyarul, némi túlzással, mai magyarul verseltek, átkoztak és imádkoztak?

*

Legalább ennyire izgalmas, hogy kiktől hallottak finnugor szót az Altáj-vidéki avarok, hiszen az ő otthonukat a tőlük északra és nyugatra eső lapp-ugor-szamojéd tájtól minden irányban több ezer kilométer öserdő, nyáron mocsár, télen jégvilág választotta el? A Környei Nyelvelmék 6 eleme közül 5 a TESz szerint fgr. A Szarvasi 21 elem közül 13 fgr-ugor, egy török, a többi ismeretlen. Mert alapelv, hogy ismeretlen mindaz a magyar-gyanús emlékből mutatkozó szó, ami

a) nem finnugor származék,

b) nem más, ismert nyelvből érkezett,

c) a jövevények ilyen-olyan hajtása, azaz nem „belső fejlemény”,

d) más, legkivált magyar gyökből eredő saját, „eredeti” régi szavunk nincs,

e) magyar-ugor találkozást megelőző időkből az Andronovói kultúracsaládot alapító eleink bronzkori társadalmukkal, tárgyi kultúrájukkal, kereskedelmükkel stb. némák voltak, a kőkori finnugoroktól és más népektől tanultak beszélni.

Ugor szomszédaink erőteljes kulturális és gazdasági nyomást gyakoroltak eleinkre szinte máig megőrzött kőkori életmódjukkal?

Tartsunk ki a józan ész mellett! A Környe és Szarvas környéki emlékek nyelve, meg a mi mai beszédünk az eltelt közel másfélezer év ellenére szinte alig különbözik! A hanti és manysi családok száma meg az

egymást alig értő nyelvjárásaik száma – sajnos – hovatovább kiegyenlítődik.

*

Három zárókérdés. Miért ne történhetett volna úgy, hogy tőlünk vették nyelvük jellegét, szavaik meghatározó részét a lappoktól a szamojédokig a finnugorok? Mi pedig azért maradtunk a Kárpátok alatt is azok, akik voltunk, mert az itt előttünk hont foglalt, és minket befogadó avarok szintén magyarok valának? Mégpedig alighanem mindennemű finnugor kapcsolat nélkül, hiszen nekik ilyen szomszédság nem jutott. Szavahihető-e az a nyelvész, ami azt állítja, hogy két nép találkozásakor csak az egyik adhat át szavakat és más nyelvi elemeket, a másik, a ráadásul a kulturálisan, gazdaságilag fejlettebb, egy mukkot sem? Itt a vége Hunfalvy Pál meséjének és itt hajtunk fejet László Gyula bölcsessége előtt.

Forrás: www.czakogabor.hu

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár A FILMEK GENEZISE



Minden film alapja: a történet. A kulminatív pontok a nézők érdeklődését fokozzák, és magának a filmnek cselekményességi erejét növelik. Minden néző az izgalmat keresi, olyatén módon azonosulva a film történetével, hogy szinte adott pillanatban megszünteti a környezetet, és csak a filmért él. A film ezen kizáró politikája arra utal, hogy a film cselekménye előrehaladó, vagy rekurzív alapon funkcionál. Az unalmasnak számító részek a rekurzív cselekményt tematizálják. Mindig szükséges olyan fordulat a filmbe, ami felkorbácsolja a nézők emocionális szféráját. A fordulat lehet egy esküvő, vagy haláleset, utazás, autóbaleset. A filmbe, amikor elkezdődik, szinte belelép a néző. Nem lesz más előtte, csak a film. Azonosul majd azzal a szereplővel, aki leginkább hasonlít rá. Általában a főszereplő életútjáért izgulnak a nézők. A legtöbb ember happy end-et szeretne imádott hősének. A film egy mintha-élet kaliberét demonstrálja. Megtörténhetnek a cselekmények bármely emberrel is. Mindenki azt a filmtípust választja, amely a legjobban illik karakteréhez, avagy temperamentumához.

FILMEK



**film alapja: a történet
mintha-élet
felkorbácsolják a
nézők érzelmeit**

Minden film olyan, akár egy kosztüm, felveszi az ember, és rögvest a szerepének megfelelő karakterré válik. Metamorfózizálódik a szerepére. Ez az átalakulás önbizalmat is ad, és egy mintha-szerepet egyaránt. Játsszani annyi, mint átalakulni, egy ideig a szerepet élni. Átalakul az ember gondolkodása is egy időre. És ez a lényeg, hogy a szerepe fejével gondolkodjon a színész.

FILM



**minden film olyan, mint
egy kosztüm
mintha-szerep
gondolkodás
megváltozása**

A film egy olyan egzotikus közeg, ahol a néző belelép a filmbe, és csak úgy özönlének az események rá. Sodródik az árral, egyik szereplőről a másikra helyezi tekintetét. A filmek genezise: az érdeklődés. Magát az érdeklődést a filmek típusa kelti, legyen szó akciófilmről, bűnügyi filmről, dokumentumfilmről, kalandfilmről, horrorfilmről, vagy misztikus filmről. Ezen belül is bejátszások korbácsolják fel a nézők figyelmét adott filmre vonatkozólag. Minden film átalakítja az ember gondolkodását is, másként kezd a néző gondolkodni a film megnézését követően, ugyanis átveszi a film diszpozíciós horizontját. Ez elvezet odáig, hogy a film átad valamit magából, amit megél a néző, ez a hangoltság egyesül a néző diszpozíciójával, így alakulva át. A filmek így átalakítják a nézőt, és még sokáig hatásuk alatt tartják a nézőt.

FILM



**a néző belép a filmbe, és
özönlének rá az események
az érdeklődést a film típusa
kelti, hangoltság egyesül a néző
diszpozíciójával**

A film egy mintha-élet kaliberét demonstrálja. Megtörténhetnek a cselekmények bármely emberrel is. Mindenki azt a filmtípust választja, amely a legjobban illik karakteréhez, avagy temperamentumához. Minden film olyan, akár egy kosztüm, felveszi az ember, és rögvest a szerepének megfelelő karakterré válik. Metamorfózizálódik a szerepére. Ez az átalakulás önbizalmat is ad, és egy mintha-szerepet egyaránt. Magát az érdeklődést a filmek típusa kelti, legyen szó akciófilmről, bűnügyi filmről, dokumentumfilmről, kalandfilmről, horrorfilmről, vagy misztikus filmről. Ezen belül is bejátszások korbácsolják fel a nézők figyelmét adott filmre vonatkozólag.

Tusnádý László (1940) —Sátoraljaújhely
KORTÁRSUNK ZRÍNYI

5. Nemzeti tudatunk és Zrínyi

Mindezt nem lehet és nem szabad tankönyvben taglalni, mert a tanulók túlterhelése miatt panaszkodók nem viselnék el. Ám hamis képet sem szabad kialakítani az ifjú fejekben.

Tasso és Zrínyi korában a Szűzanya tisztelete kultusza hasonlíthatatlanul nagyobb volt Itáliában, mint a magyar nyelvterületen. Mindezt a kereszténység első évezredének sok-sok hagyománya igazolhatja. Ennek a jelenségnek a taglalása túl messzire vezetne. Talán elég, ha egyszerűen a nyelvi valóságra hivatkozom. Magában az olasz nyelvben a természeti jelenségek kapcsán többször fordul elő a Szűzanya és a szentek neve, mint a magyarban. „Filamenti di Santa Maria” (a Szűzanya fonalkái) – mondja az olasz, és az „ökörnyál”-ra gondol. Az „estate di San Martino” (Szent Márton nyara) megfelelője: „vénasszonyok nyara.”

Tasso Homéroszt követte. Az előírások hatalma előtt meg kellett hajolnia. A Crusca Akadémia szigorú képviselői a költő nyelvi leleményeit is górcső alá helyezték, és nem a szívükkel döntöttek, hanem olyan rideg logikával, amely alapján óriási kárt lehet okozni. Nem vették figyelembe, hogy a nyelv változó rendszer. Számukra az olasz irodalmi nyelv szinte olyan volt, mint egy holt nyelv. Ilyen alapon bíralták az igazi értékeket. A tudósok az „egy fogalom egy szó” elve alapján léptek fel a metafora ellen. Tasso viszont a legmetaforikusabb, legzeneibb olasz költő.

Zrínyire a fenti veszély nem várt. Nyelvünk még pallérozatlan volt. Egy életerős, de szókincsében az eposzi megvalósulásra alig-alig alkalmas nyelvbe kellett lelket lehelni úgy, hogy az megfeleljen az eposz legmagasabb követelményeinek. Zrínyinek világgraszoló feladatot kellett megoldania: nem először és nem utoljára kellett felmérni azt, hogy miképpen tud nemzetünk megvívni a világ egyik nagy, szinte legfélelmetesebb hatalmával. Világosan látta, hogy idegen erőre nem számíthat, csak arra a lelkültre, amely dédapjában és hős társaiban élt. Őket mozgatta. Olyan magasabb minőséget kellett felmutatnia,



amelyet semmilyen egybegyűrt tömeg lelkiileg nem tud megközelíteni. A mi létünk ettől a magasabb minőségtől függ. Bennünk van a hiba, ha nem teljesítjük küldetésünket. Az isteni segítséghez az kell, hogy megtisztuljunk, erkölcsileg megerősödjünk. Tehetetlen korok gyermekei vagy tudták, vagy nem, valamilyen gyötrő hiánybetegségben éltek. Nemzethiány volt-e? Ha az volt, akkor mennyire érezték? Látták létünk hegycsúcsait, de nem tudtak oda eljutni. József Attila még nem fogalmazta meg azt, hogy a nemzet közös ihlet, de a nagy igazságok jelen vannak túl mélyen az ember lelkében. Furcsán hangzik, de egy-egy ilyen sarkalatos gondolat akár évszázadokat is várat magára, míg végre testet ölthet. Boldog az, aki ilyeneket átél, érzi ezek ihlető erejét, mert otthon van ezen a földön: van hazája.

Rendkívül fontos kiemelni azt, hogy nemzeti tudatunk, eszmélésünk, hazaszeretetünk egyik fokmérője Zrínyi Miklós. Jogosan lehet hiányról beszélni, de minden ostromozás szándéka távol áll tőlem, mert azt is tudom, hogy a magyar szív és ész megnyilvánulásai igen gyakran nem reflektorfények előtt történnek, de boldogságunk, létünk elengedetlen forrásai, és ezek Zrínyihez is kötődnek. Érte viszont a tanítás eddig is sokat tett. Hogy nem többet, az a körülmények hatalmával függ össze, emberi esendőséggel, esetleges meghasonlással. Mindez viszont egész létezésünk képe, tükre, és ennek a teljességéért, akár hiányaiért nem egyedül a tanítás a felelős.

Ennek a folyamatos, gyönyörű emberi tevékenységnek a lényege nem a gépies „adagolás”, hanem az emberi lélek titokzatos áramlásának az átadása azoknak, akik az élet kapujában állnak. Bennük szunnyad az a fény, amelynek a tejességét talán sohasem ismeri meg a tanító, a tanár, de ennek a felragyogtatását akkor segíti, ha hisz abban, amit csinál. A gyermekektől is tanul, mert hite szerint velük együtt igyekezik a jövőbe.

Hol a mi jövőnk? Nem a rab életben. Nem a megcsónkítottban, a megszomorítottban, a megalázottban. Nagyjainkban nem a lengő terhet, a szárnyakra ólmot rakó gúzt kell látnunk, hanem a magunkévá tehető felhajtó erőt. Ezt Zrínyi Miklós így adja meg nekünk: „Az mi nemes szabadságunk az ég alatt sohun sincs, ha nem Pannóniában. Hic vobis vel vincendum vel moriendum est” (Itt győznötök vagy meghalnotok kell). (Az török áfium ellen való orvosság)

Ki ne gondolna itt Vörösmarty „Szózat”-ára? Járdányi Pál 1952-ben írta „Vörösmarty-szimfóniá”-ját. Ennek a lemezfelvételét 1956. október 23-án, délután két órakor kezdték el. Amikor az I. tétel, a „Rendületlenül” hangjait zendítették fel, a Bem téren ugyancsak ez a szó és maga az egész vers hangzott el óriási tömeg előtt. Ugyanezen a napon volt Kapisztrán Szent János halálának az ötszázadik évfordulója. Hajnalhasadás volt ez. Múlt és jelen találkozott, és legyőzhetetlen ragyogással tündökölt fel az elpusztíthatatlan jövőendő.

Kodály Zoltán 1954-ben „Zrínyi szózatát”-val fejezte ki a legfontosabbat népünk számára. Művében egyszerre volt jelen Zrínyi és Vörösmarty. Felsejlett az is, hogy a hatalom Kodálytól várta az új himnuszt, hiszen mégiscsak furcsa volt az, hogy az „épülő kommunizmus országában”, annak központjában – Moszkvában, a Kremlben, az ateizmus fellegvárában szovjet-magyar nagy politikai találkozók, rendezvények az eszme fő képviselői ünnepi ruhában, vigyázállásban „arcrebberés nélkül” kénytelenek voltak azt hallgatni, hogy „Isten, áldd meg a magyart”.

Azokban a hangokban jelen volt a múltunk, annak minden gyönyörű pillanata, és egy megalázott, bús nép fiai tudat alatt megsejtették, hogy van remény. Mindenféleképpen van. Ha ennyit visz tovább az ember Zrínyiből, talán kevés, de a tanár boldog lehet mégis, mert bizony mondom: minőségi munkát végzett.

Kodály Zoltán nem írt új himnuszt, mert a miénk már tökéletes volt. Akkor is, ha olykor a fájdalom hangjait erősebbeknek érezzük, mint amilyenek lehetnének. Európa védpajzsa harcmezőn mutatta meg a vitézséget, de sorsa miatt nem illik himnuszába a katonai induló.

6. A meghasonlás

Mélyből kiált a költő a magasba:

„Adj pennámnak erőt, úgy írhassek, mint volt,
Arrol, ki fiad szent nevéért bátran holt,
Megvetvén világot, kiben sok java volt;
Kiért él szent lelke, ha teste meg is holt.”

Szükséges a fohász, az imádkozás a nagy tett bemutatása előtt. Az nem csupán eposzi kellék, hiszen az Isten látva látja, hogy eltévelyedett a magyarság: állhatatlan, megveti az Istent, bálványt imád, nem cselekszik jót, nem tiszteli az öregeket.

„De sok feslett erkölcs és nehéz káromlás,
Irigység, gyűlölség és hamis tanácslás,
Fertelmes fajtalanság és rágalmazás,
Lopás, ember-ölés és örök tobzódás.”

Az Isten Mihály angyalt hívja, és elmondja neki mind azt a sok jót, amelyet velünk cselekedett a múltban. Középkori penitenciálék - lelki tükrök világa sejlik fel itt. A dantei eltévelyedés motívuma is. Az „irigység” a közösséget, emberi kapcsolatokat megbontó, megosztó, népeket és egyéneket meghasonlásba hajtó lelki kór. Népünk és nemzetünk bűnei miatt, kikökönt életrendjével nem érdemli meg a továbbiakban az isteni kegyelmet. Ezért kéri az Isten az arkangyalt arra, hogy egy pokoli furiát küldjön Szulejmán szultánhoz, és álomsugallatban fordítsa indulatát, haragját ellenünk.

Ez az esemény lesz a szigeti harc alapja. Vétkezni könnyű, elszakadni az igaz hittől, az erkölctől fölöttébb kényelmes, legalábbis egy időre még előnyösnek is látszik, de visszatérni a helyes útra igen nehéz, mert le kell győzni az emberi esendőséget, gőgöt, büszkeséget. Az Isten megtisztulásunktól teszi függővé megmaradásunkat.

Ez mindaddig leszen, míg bosszút nem állok,
Harmad-negyed ízig büntetés lesz rajtok;
És ha idején eszbe nem veszik magok,
Örök átkom, haragom leszen ü rajtok.

(I. ének, 23. sor)

Itt az ószövetségi bosszúálló Isten áll előttünk. Jézus tanításában a megváltás műve folytatódik. Elkerülhetjük a bosszút a szeretet tanításához méltó étellel. Mindez a költő mély meggyőződése, hite alapján nagyon természetes. Azzal is tisztában volt, hogy a törökök világbirodalmi álmának, ördögi tervének az ellentéte épp az a magasabb minőség volt, amely Zrínyi küldetésével azonosuló hős társaiban is jelen volt. Ez a mártíromság vállalásának olyan szent szándéka, amely feloldja a félelmet. Nem önös cél a mozgatója, hanem egy nép, egy nemzet megmaradásának az akarása, a szeretet tanításának legfonságesebb katedrálisépítése. Hiszen a test a lélek temploma. Minden megtisztult embernek a teste ezért a legcsodálatosabb templom.

Három-négy nemzedékkel a szigetek mártíromsága után már megvan a remény a törökök kiűzésére, de még mindig van tennivaló. A sokféle vétekből az ördög malma még tud magának kincset kiőrölni. Ez az emberekben megmaradt irigység. A költő ezzel kapcsolatban említi vitéz, dicső, öccsét. Ellene agyarkodnak, érdemeit szeretnék semmibe venni. Dühös szelindekként „orozkosik” Zrínyi Péter után az irigység, de nem tud ártani neki. Valójában a család tablója jelenik meg a tizennegyedik ének elején. Család, nemzet, nép úgy áll előttünk, hogy a Kárpát-medence legnagyobb csodáját láthatjuk. Nem csupán a fenti kötelék szent megvalósulása, ténye ez, hanem itt kell rádöbbenünk arra az egyedüli jelenségre, hogy Zrínyi Péter a horvát barokk legnagyobb költője, kiváló, vitéz katona, a bátyja halála után a horvátok nagy reménysége. Tehát a bátyjához hasonló módon egyedüli jelenség ő egy másik nép számára, de szívdobbanásunk azonos, hiszen a két nép közös léte Szent László koráig megy vissza. Mindez a népek testvérré válásának rendkívüli szépségét, nagyságát, fonságos voltát bizonyítja. Az ember nehezen szabadul esendőségétől. Voltak irigyei Zrínyi Péternek is:

„Ne félj semmit, öcsém, mert látja a nagy ég,
Vitézségnek árnyékja hogy az irigység;
Ez mi eleinktől maradt örökség,
Kiben nem szakadhat világ fogytáig vég.

Higgyed, mérges foggal reánk agyarkodnak,
De nem csak törökök, mert mások is vadnak,
Az kik, mint a rozsdá erős vasat, marják,
Haggyán, mert fogokat ük abban elrontják.”

(XI. ének, 8-9. versszak)

Az irigy ember foga belevásik – beletörik a vasba. Épp a szívét, lelkét marcangoló kór miatt nem tudja önmagát megvalósítani, mert igazságtalanul kívánja el más tulajdonát, értékét. Múltunk, egykori nagyságunk irigyei fogták vissza a költő, író és hadvezér Zrínyi Mikóst is. „Vigyáztak”, nehogy visszavívja Mohácsnál

elveszett régi nagyságunkat. A minket marcangolókat itt, a mű végén jelennek meg. Itt mutatják meg igazi arcukat. Nekik még a furia álombeli üzenetére sem volt szükségük, velük született az irigység kórja. Ám akaratunkat edzették. Megtisztulásunkat így segítették ők, gonoszáguk ellenére. Valójában a törökökkel azonos szerepet töltöttek be. Ám az Isten érdemeinket nézi, megtisztulásunkat. Bárki könnyen mondhatná erre a fejtegetésre, hogy a Machiavellit is tökéletesen ismerő Zrínyi vajon nem tudta a nagy reneszánsz gondolkodó tanítását, annak alapelemét. Történetesen azt, hogy immáron világossá vált, hogy a történelmi változásokat az ember irányítja.

Mindezt jól tudta, de ebben az elvben nincs benne az az erő, amellyel Zrínyi rendelkezett. Ő ezt élte meg a keresztyén tanításban. Ezt alkalmazta a gyakorlatban. Az első énekből vett idézet folytatását épp ezért írom ide most, mert ez teszi világossá a csáktornyai Zrínyi Miklós küldetését:

„De ha hozzám térnek, megbánva bűnüket,
Halálról életre ismét hozom őket.
Jaj, török, néked, haragom vesszejének!
Te vagy, de eltörlek, ha ezek megtérnek.”

(I. ének, 24. versszak)

A költő meggyőződése szerint az ő korában járt le a határidő. A magyarság megtért, megtisztult. Már bűnhődött eleget, tehát elérkezett szabadulásunk ideje. Az általa megálmodott új, igazi vitézekből álló hadsereg, magyar érdekeket képviselő katonai vezetők a szigeti hősökre hasonlítanak. A hajdaniak, a három-négy nemzedékkel korábban élők a példaképeik. Méltóképpen haladhatnak nyomdokaikon.

7. A hadak vonulása

Rövid összefoglalóban szinte képtelenség felidézni azt a pompát, fönséges hangulatot, érzést, amely a hadak vonulását, az eposzban kötelező seregszemlét jellemzi. A költő a festői leírással, nyelvi leleménnyel tartja ébren az érdeklődést. Jó tudni a sok-sok hősről, mert a harcok forgatagában találkozunk majd velük. Jövendőbeli sorsukról is tesz említést a költő. A mű végén lesz szerepe a szélről fogant lónak. Ismerősként jelenik meg majd akkor, és azt is megsejtjük, hogy a természet ölen élő, vitéz harcot vívó hősök a négy őselemhez gyökeresen kapcsolódnak. Karabul a ritka képességű paripa, az a rendkívüli állat, amely a hősnek szinte szárnyakat ad. „Itták a szelet” – mondták az arabok – „sariba ’rrih”.

Zrínyi az egész művében gondosan ügyel arra, hogy a szerencse forgandóságára folyton kell gondolnunk, mert míg az eposzi hős dédapa a mi szerencsénknek a letéteményese, a saját sorsát aláveti az isteni akaratnak. Kisebb-nagyobb történéseink titkos végkifejlet felé tartanak. Egy-egy folyamat több elemmel vegyül. Mindez arról győzi meg az embert, hogy a sors nyitott könyve alapján sok minden másképp lehetett volna, de van, ami szent és világos kiteljesedés. Az ilyen jelenség kilótt nyílra hasonlít. Zrínyi és hős társainak a sorsa így tart a mártíromság felé.

A nagy vonulásban bizonytalanság is van. A szultán egy darabig nem tudja, hogy merre menjen. Több célpontja van. A budai Arszlán bég elhamarkodottan szövi terveit. Meg akarja támadni Palotát. Kemény leckét kap Turi Györgytől.

1566. június 10-én indul el Szulejmán szultán Konstantinápolyból. Fönséges az óriási had vonulása. A költő elismeri a szinte felmérhetetlen erőt. Képíróként, festőként igyekszik megörökíteni a nagy pillanatot, fönséges eseményt. A szultán emberi méltósága arányban van nagy hírével, de van egy vonása, mely egész valóját beárnyékolja:

„Ha kegyetlenség szívében jelt nem tenne,
Talán keresztyén közt is legnagyobb lenne.”

(II. ének, 46. versszak, 3-4. sor)

8. Zrínyi a feszület előtt

A szultáni hadseregnek több forrásból maradt meg a leírása. Száz kilométernyi áradat hömpölygött a kiszemelt áldozat felé. Zrínyi Miklós tudja, hogy magasztos és szent a küldetése, a sorsa. Meg kell hoznia a legnagyobb áldozatot. A siklósi kalanddal magára haragítja majd a szultánt. Így lesz a keresztyénység és hazánk védelmének nagyszerű példája Szigetvár. A hős szokása volt, hogy hajnalban imádkozott. A saját emberi gyengesége és a mérhetetlen isteni ajándék, melyet kapott, arra készteti, hogy beismerje, magáért semmit se kérhet. Csak az a kívánsága, hogy küldetését dicsőn hajtsa végre:

„Mert az én érdemem nálad annyit téssen,
Mennyit kicsi fecske szájába veszen
Az megmérhetetlen tengermélység ellen,
Annyi én érdemem te kegyelmed ellen.

(II. ének, 69. versszak)

Az isteni kegyelemmel szemben túl csekély az érdeme. Jézus válaszol a keresztről. Megígéri neki a mártíri koronát. Előbb maga Zrínyi öli meg Szulejmánt. A magyar hős fia viszont főnixként ragyog majd, és megnyitja jövőjét a kiváló nemzedéknek.

Joggal mondhatnánk, a legsokoldalúbb keresztes vitéz a szigeti Zrínyi, ha a közöny, a tagadás, a szeretet-nélküliség nem igyekezett volna kilúgozni a „keresztes vitéz” fogalmát az emberi tudatból. A folytonos támadás pokoli zuhataga, esőzése, zivatara nem moshat ki mindent a tudatunkból, de óvatossá teszi az embert. Szavainkat visszavarázsolja a szómágia világába. Beszédünkben alkalmazkodnunk kell az adott rendhez. Nem elveink feladásával, nem a hamis eszmék elfogadásával, hanem óvatosságból. Meggyőzni is csak türelemmel lehet másokat. Az emberi méltóságot megsérteni sohasem szabad.

„Ha vak közelébe mégy, hunyd be fél szemedet!” – mondja a török. Az igazság olykor annyira erős fény, hogy a látót is elvakítja. Megzavarni senkit se szabad. Jobb meggyőző tényeket feltárni. Nyelvi jeleinket meg kell tisztítanunk a rájuk rakódott, nem kívánt hordaléktól. Jelen esetben ez azért igen fontos, mert a szavaknak nem csupán egyre nagyobb ragyogásuk van,

hanem az ellentétes eredmény is megszülethet velük kapcsolatban. A szó lelkünk tükörképe. Óvni kell a szürkeségtől.

Dantét hívom segítségül. Ősei közül Cacciaguidát tartotta a legtöbbre, a keresztes vitézt. A Paradicsom örök fényragyogásában találkozik vele. Dante Firenzéjének, nem csupán a politikai vezetésnek, hanem a felhígult lakosságnak a bírálata is ő mondja el.

A költő, író és hadvezér Zrínyi Miklós a dédapjára tekint fel így. Cacciaguida a moszlim hódítók által leigázott, eltiport, szabadságuktól megfosztott keresztény testvéreiért áldozta fel az életét. A szigeti hős is ezt cselekedte. Adott helyzetünkben viszont a haza megmentése összefüggött ezzel a szent cselekedettel. A dédunoka abban rendkívüli, egyedüli, hogy mindezt a küldetést oly szinten, oly eredménnyel teljesítette, hogy ezen a téren nincs hozzá hasonló. Egyetlen hadvezér sem írt nagy, értékes eposzt. Cacciaguidai, dantei értelemben igazi keresztes hős. A szigeti Zrínyi Miklós is az. Így térdepel ő a feszület előtt. Minden tette, cselekedete, leírt szava nem csupán irodalmi érték, imádság is egyúttal, fohász a kereszt előtt, amelynek vitéze volt: igazi „athleta Cristi”.

2) Folytatjuk



Szabó Magda NEKEM TITOK KELL

Kötetben meg nem jelent írások

Jaffa Kiadó, Budapest 2018
248 old., 3490,- Ft

Szabó Magda az édesapja halála után örökségként Szabó Elek legértékesebb kincsét, svájci szerszámos-

ládáját és a fiókjában talált rézsípot meg cirmos üveggolyót vitte magával Budapestre. Ha a golyót a fénybe tartotta, mindig más színnel ragyogott fel.

Mint a cirmos üveggolyó, olyan sokszínű ez az eddig kötetben még soha meg nem jelent írásokat tartalmazó könyv. Novellák, tárcák, vallomások, interjúk, levelek, versek, melyek mostanáig napi- és hetilapokban, folyóiratokban rejtőzködtek. Megannyi műfaj, megannyi téma és forma.

Hol szikár és mégis torokszorítóan drámai, hol megkapóan lírai novelláiban a sorsfordító pillanatot ragadja meg, amikor valakinek az élete más irányt vesz. Az eszmélés pillanatát, amikor megszólal az a bizonyos belső hang. Pontosan dokumentált, tárgyyszerű vagy éppen játékos, humoros tárcáiban,

amelyek új minőséget hoznak a műfajba, „utazik”. Utazik a hazában, Magyarországon, és utazik az emberi lélek mélyére, amelynek oly kiváló ismerője. Új helyeket, tájakat, városokat fedez fel. És persze embereket, ismeretleneket, akiknek a titkát kutatja. Varázslatos gyerekkorát, mozgalmas életének és pályájának fontos állomásait felidézve váratlan őszinteséggel saját magáról vall, önnön titkait tárja az olvasó elé az interjúban és vallomásokban. 1938 és 1942 között született verseiből egy társát és útját kereső, „ezüst sikert álmodó”, „arany csodára váró” érzékeny, fiatal nő bonyolult érzésvilága bontakozik ki. A neki és az általa írt levelek pedig élettörténetéről adnak hírt, ahol „rossz meg jó vegyesen” fordul elő.

Az Urbán László összeállította *Nekem a titok kell* című kötet az újdonság és meglepetés erejével hat, még közelebb hozva az olvasóhoz Szabó Magdát, az embert és az író. (A borító hátlapja.)

Tartalom:

PIRI FÉRJHEZ MEGY - NOVELLÁK

Valami /7 Eszmélés /20 Miskolci levelezőlap egy szőlőfűtről /30 Karácsonyi víziók /41 Mécses helyett /48 Kusu macska és egy levél /55 Piri férjhez megy /64

EMBERSÉG - TÁRCÁK

Első levél Piroskának /75 Emberség /81 Utazás a hazában /85 Könyvnap köszöntő - És még valami más /98 Jóska, a bogár /103

„AZ ÉN SZERETTEIM NEM HALNAK MEG” - VALLOMÁSOK

Vallomás/III Nagyon sok dolgom van még - *Vrabec Mária* /116 „Áldott legyen emléke!” /124 Ó, édes Jézus, hozzám szállj! /130

„NÁLUNK ROSSZ MEG JÓ VEGYESEN” - SZABÓ MAGDA LEVELEZÉSÉBŐL

Szabó Magda levelei Gömöri Györgyhez /137
Somlyó György levele Szabó Magdának /166
Janikovszky Éva két levele Szabó Magdának /168
Hegedűs Géza két levele Szabó Magdának /171
Lengyel Balázs két levele Szabó Magdának /179
Nemes Nagy Ágnes két levele Szabó Magdának /183
Lengyel György levele Szabó Magdának /183
Domokos Mátyás levele Szabó Magdának /187
Göncz Árpád levele Szabó Magdának /192
Lator László két levele Szabó Magdának /194
DE MI LESZ A KUTYÁVAL? - INTERJÚK

Nem térhetek ki a téma elől - *Valachi Anna* /201

A kislány és a kóbor kutya - *Ferch Magda* /207

EZÜST MONOLÓG - VERSEK

A régi ház /219 Séta az őszi fasorban /225

Merre van? /221 Ezüst monológ /227

Szeszélyes április /223 S aztán majd eljön /230

BÚCSÚZÓUL „Tanú vagy, nem mehetsz el” - *Szabó T. Anna*

Szubjektív szavak Szabó Magdához utószónak álcázva - *Dr. Urbán László* /242

Köszönetnyilvánítás /246

Budapest, 70. VIII. 5.

Kedves Gömöri György,
nem voltam Pesten, azért ez a késedelmes válasz, amit talán nem is vár, mégis kap. Három nappal ezelőtt jutott a kezembe a könyve, s nem vállalom a hallgatás terhét, meg kell írnom, milyen rendkívüli élményt jelentett a kötete. Köszönöm.

A magamfajta ember ritkán érzi magát naiv olvasónak, de míg a Maga verseit olvastam, s jártam külön Gömöri világának felejthetetlen képei, szorongató üzenetei és bravúros poétikai telitalálatai fény-árny zuhatagában, az a kivételes öröm ért, hogy egyszerre lehettem lírája elérzékenyült befogadója s író társa is, aki az át-vele-együttérzés varázslatával együtt a másik író kivételes lírai tehetségét is érzékeli. Nem tudok Magáról semmit, csak amit a kötet közvetít, így, azt hiszem, minden lényegest. Ne bánja, hogy ennyire nehéz, az istenek nem szeretik, ha valaki egy tálból cseresznyézik velük. Jobb volna mindjárt kettős könyvelőnek születni, ezt magamról tudom, csak hogy nem lehet. Hát mondja ki, amit Magára – és csak Magára, annyira gömöris – bíztak, mi más tehetne. Mondom mint olvasója, akinek szüksége van az effajta megrendülésekre, s mondok mint író társa, aki úgy örül messziről idáig, a Pasarétig hallatszó hangjának, mint valami váratlan zenének. Igaz melegséggel köszönti:

Szabó Magda

Budapest, 70. XII.29.

Kedves Gyuri,
legközelebb írja meg nekem bővebben, amit Kerényi halála körülményeiről tud, mert én az öngyilkosságnál vagyok elmaradva. Nagy élvezettel olvastam az írását; mennyire egyetértünk, látja. Az mindig a szuper agybaj volt a számomra, az a bizonyos kegyes-kegyetlen levél a kibujdosott barát után. Abban a rádió-előadásban, amit én tartottam Kerényiről, ugyanúgy értékeltem őt, azt merem mondani, ugyanazzal az ingerültséggel reagálva mindarra, ami életében és halálában érte. Kitűnő költő volt. Tompához én más tekintetben vagyok irgalmas is, irgalmatlan is, Tompában engem az izgat, hogy papi hivatásában hányszor kellett szembekerülnie a saját alaptematikájával. Komplet bolond volt szegény, azt tudta Maga róla, hogy megírta – még életében – Pestre, hogy ő meghalt, az újságok lehozták, s ő olvashatta egy világos pillanatában, amint a nekrológok elsíratják, még életében.

Persze, mit várunk tőlük. Most faltam fel újabb monográfiáit, hát hiszen annyiszor volt nála házkutatás, annyiszor vitték el, s olyan permanens rettegésben kellett élnie a Bach-korszakban, hogy egy rinocérosz idegrendszere is ráment volna, nem hogy egy jámbor pataki diáké. Arany se külön, az is idegroncs. Azért tisztelem annyira Kazinczyt, mert annak fát vághattak a hátán, még hetvenévesen is ugyanolyan áldott optimista volt, mint az élete kezdetén. Mennyire szeretem őt, tisztelem is, irigylem is. A Hajdúságban azt mondják az ilyen emberre:

„Annak könnyű, annak tündér volt a keresztanyja.”
Nyilván.

Az *Abigél* csuda nagy siker lett, most szerződtem rá a TV-vel, hogy megcsinálom folytatásos filmnek. Nagyon mulatságos munka, csak kevés az időm, hülyén alakul minden. Tibor sokáig beteg volt, én az izületeimmel szórakoztarn, valahogy sose jutottam munkához igazán. Talán a hónap végén. Maga min dolgozik? Örülök, hogy szerette az *Ókutat*.

Mosolyogtam azon, amit a feleségéről írt, hogy nehezen tudja elképzelni az osztrákok elleni aktív ellenszenvet a huszadik században. Ezek régről hozott dolgok, még a Rákóczi-szabadságharc idején maradt a debreceniekben, mikor olyan képtelen dolgokat műveltek a városban. Strassoldo zsoldosai nem voltak szentimentálisak, 1705-10 tájékán négy millió nyolcszázezer rénes forint* hadiadót vetettek ki a városra. Míg nem szállták meg, csaknem háromezer városi lakhelynek való, szép ház volt Debrecenben, mikor kivonult az osztrák, kilencvennégy zsindeyes háza maradt a városnak, s az Európában mindenütt híres céhéletnek nyoma sem volt, megszűnt a kereskedelem, ki mert volna boltot tartani, mikor bármikor megérkezhetett bármelyik osztrák hadvezér a maga speciális kívánságaival. Aki nem tudott fizetni, kezét-lábát a fejéhez láncolták, úgy tartották, volt, akiket az ujjainknál fogva akasztottak fel, csontfűrészrel metélték a kezüket, fáklyával égették a mellüket. Caraffa vette át Strassoldo örökét, a hóhér úgy dolgozott a parancsára, mint normálisabb körülmények között a hentes. Fordítsa le csak, mindjárt meg fogja érteni a felesége, honnan élt még az a rettenetes tűz, az a gyűlölet a debreceniekben. Olvasta az *Ókút*ban, hogy családom tagjai közül kik mit köszönhetek az osztrákoknak: volt köztük gályarab, volt köztük birtokavesztett üldözött a Wesselényi-szövetkezés után, volt meghajszolt, valláscserére kényszerített a Martinovics-pör idején, Sárosy Gyula, nagyapám unokatestvére, meddig ült börtönben, rossz rágonolni, az *Arany Trombita* miatt.

Hát hogy tudott volna egy pár esztendő kislány disztíngválni, érdemel-e ellenszenvet egy árva kis ezredes? Osztrák volt, valahol nyilván köze a tizenhárom aradi vértanú ügyéhez... (Egyébként tizennégy vértanú volt, írtam már? A Kazinczy fiú volt az utolsó, pár nappal később végezték ki, ezért nem szerepel a többi között.) Ha legközelebb ír, írja meg, merre lesznek a nyáron. Tegnap jött meg az útlevelelünk, valahová nyilván kiszabadulunk, hátha összefutunk valamerre. Még nincs útintervjú, csak nagy körvonalakban, tenger, hegyek. Nem jönnek át véletlenül a kontinensre? Mondjuk az olasz vagy a francia Riviérára? Nincs még új vers? Ha van, küldjön. Addig is szeretettel köszönti Mindkettőjüket:

Szabó Magda

* Ezzel a névvel a 60 krajcárt érő német ezüstforintot jelölték a 16-19. században Közép-Európában.



Szabó Magda ÜZENET ODAÁTRA

Kiadatlan novellák és kisprózaí
írások

Utószó: Jolsvai Júlia

Jaffa Kiadó, Budapest 2019,
278 old., 3490,- Ft

Szabó Magda könyvei
itthon is, a nagyvilágban is

számtalan kiadásban jutottak el az olvasókhoz. Ám életműve még mindig tartogat meglepetéseket. Olyan írásokat, amelyek csak gépiratban maradtak fenn, vagy mind ez idáig újságok, folyóiratok régi számaiban rejtőzködtek. Ezúttal könyv alakban még soha meg nem jelent novelláiból, kisprózaí írásaiból készült egy színes válogatás.

Az *Üzenet odaáttra* novelláinak a hősei részben kamaszok, akik most keresik helyüket a világban, birkóznak érzéseikkel, gondolataikkal. Más novelláknak Szabó Magda maga a főszereplője, aki „két tündér gyereke”, „harminckét kiló fantázia”, és olthatatlan kíváncsisággal csodálkozik rá környezetére. Hol szinte hivatalos tárgyilagossággal, hol kitárulkozó őszinteséggel megírt önéletrajzaiban családjáról, önmagáról, életéről, hivatásáról vall, alkotói titkaiba is bepillantást engedve. „Voltam én minden” – írja egy helyütt, az olvasó most megtudhatja, mit is takar ez a „minden”.

Szeretteitől, akik közül többen alkotótársai is voltak, torokszorítóan fájdalmas és mégis felemelően szép írásokban búcsúzik. Elköszön édesanyjától, akinek ugyan egyetlen könyve sem jelent meg, ám meséivel elvarázsolta lánya gyermekkorát, és soha el nem fogyó útravalót adott hátralévő életére... Megindító szavakkal búcsúzik barátjától, Janikovszky Évától, aki a legnehezebb időkben állt ki mellette. Útirajzaiban az olvasó Szabó Magdával együtt barangolhat Magyarországon és a nagyvilágban, Párizstól Amszterdamon át egészen New Yorkig. Idegen tájakat, különböző embereket megismerve erősödik benne megingathatatlan bizonyossággá, hogy ő idetartozik, „csak erre az egyetlen pontjára a világnak, hogy magyar vagyok, hogy sose szeretnék, szerettem volna más lenni.”

Szabó Magda most első ízben megjelenő prózakötete üzenet az újdonságra vágyó, kíváncsi olvasónak: mindig van mit felfedezni a világban és egy író életművében! (A borító hátlapja.)

Tartalom:

NOVELLÁK

Vasárnap /7 December /11 Nekem is kell
eszménykép /18 Vörös tinta /23 Középfülgyulladás /
29 Egy kutya meg egy bika /34 Gróf, sebészorvos,
repülő /39 Csigmond /45 Három /49 Regulus rózsái /
56 Az élmény születése / 59

ÖNÉLETRAJZAIMBÓL

Záróvizsga / 71 Válasz /87 Abigél /110 Koncentrikus
körök /129 A holtig haza: Debrecen / 12

HALOTTAIM

Egy író társam halálára /191 Üzenet odaáttra
Konstantin macskának /197 Levél Janikovszky Évá-
nak odaáttra / 202

ÚTIRAJZOK

Képeslap Szombathelyről / 209 Párizsi tükördarabok /
218 Anna Karenina - happy enddel /222 Prinsengracht
263. /229 Rembrandt küszöbén /241

UTÓSZÓ (Jolsvai Júlia) /271

Egy író társam halálára

(191-196. old.)

Én írok róla nekrológot, hiszen más nemigen tudta róla, hogy író volt. Elvetélt ambícióiról hallgatott, kéziratait nem mutogatta, mikor fiatal volt, megjelent néhány novellája abban a vidéki városban, ahol élt, eltette – emlékül – az újságlapokat, Benedek Elek levelével együtt, amely meséskönyvét megdicsérte, azt a meséskönyvet, amely persze sose került kiadásra, mert mikor ő fiatal volt, nagyon messze volt még egy vidéken élő vidékinek Budapest, rejtelmese, áttekinthetetlenek a kiadvállalatokhoz vivő utak. Segítségére lett volna szüksége, hogy elindulhasson igazi útján, de nem segített neki soha senki.

Csak úgy, nekiindulni a fővárosnak, megpróbálkozni a maga erejéből, ugyan hogy is mert volna az árva gyerek, akinek akarát hároméves korától kezdve módszeres, szívós munkával porlasztotta a család, amely szülei helyett felnevelte, a „Kemények” családja, melynek relációit, történetét az ő emlékezéseiből ismertem meg. Ellopott gyermekkorát jóvátételeképpen, elsősorban neki írtam meg a *Disznótort*, hogy feltámaszthassam benne kislányalakját Veronka figurájában, s új életre keltsem számára a lapokon azokat az embereket is, akiket én már nem ismertem, a házat, ahol élt, amelyet, mire én megszülettem, már lebontották, ahol kicsi korában a Sántával ijesztgették, s minden este magára hagyták, magasra rögzítve előle a csengőhúzó a falon, hogy ne tudjon megzavarni senkit, ha magányában, csodálatos képzelőtehetségével mindenféle rémalakkal népesítve be a sötét szobát, segítséget akarna hívni a megrángatott csengővel. Ott tanították meg, szívós nevelőmunkával, hogy nem lehetnek, hát ne is legyenek vágyai, ott járatta a nagyanyja, aki nem tűrte, hogy bármi is kihasználatlanul maradjon a házában, osztálytársak derűjére zöld vadászruhában iskolába, abban a jelmezben, amelyet egy iskolai ünnepélyre csináltak neki jó, tartós anyagból, amelyet kár lett volna eldobni, hát el kellett hordania, amíg csak tartott. Felnőttkorában sose törődött azzal, mit visel, s hogy amit visel, mint áll rajta, a vadászjelmez egy életre leszoktatta arról, hogy tükörbe nézzen. Mikor, öregkorában, gyermekének megvolt a lehetősége rá, hogy kárpótolja örömtelen éveit, riadtan kellett átélnie, nem kívánczik semmi olyanra, ami boltban, pénzért megvehető, új ruhák, tárgyak inkább zavarba hozzák. „Diogenész vagyok, elég nekem egy hordó” –

mondogatta. Tulajdonképpen, igazán, holtáig is csak annak tudott örülni, ami árva gyerek korában megörvendezettte: a kertnek, a napfénynek, macskáknak, madaraknak, fák rezgő lombjának, egy szem olcsó cukornak és a könyveknek.

Író volt, olyan tündökletes, kreatív fantáziával, amilyen keveseknek jutott. Ha valaki mellé áll, pici korában megtört önbizalmát erősíti, másképpen alakul az élete, mint ahogy alakult, így igazi műveit meg sem írta, egy regény maradt utána csupán, egy kötet mese kéziratban, pár novella, kis színdarabok. Amit nem írt meg, azt elmesélte. Gyermeké évekig hitte azt, hogy a meséskönyveket csak az illusztrációk miatt árusítják a könyvesboltokban, mert a mesék otthon, a szülői házban születnek, úgy, hogy az anya odaül a gyereke mellé, és minden könyv nélkül, csak úgy, a fejéből mond-mond csodálatosnál csodálatosabb történeteket. „Kitaláltam valamit!” – ébredt néha ragyogó szemmel, s már mondta is, vígan kortyolva kávéját, s szavai nyomán tüstént megtelt a szobája képzelete különös lényekkel, mondatai szinte tapintható figurákat formáltak.

Úgy tudott magyarul, ahogy senki azok közül, akiket én ismerek. Szókincse szokatlanul bő volt, ízes, tájszavakban gazdag, iskoláskorában – ezt gyakran és büszkén emlegette – minden osztálytársánál jobban tudta és értette a magyar nyelvtant. Gyakran kérte meg tanár gyermekét, tegyen fel neki nyelvtani kérdéseket, elemeztessen vele bonyolult mondatokat, félórát eljátszott ezzel még nyolcvanéves korában is, halálos biztonsággal oldva meg a legkomplikáltabb nyelvtani problémákat. Mert kis korában megszokta, hogy a hosszú, félelmes estéken magát kell önmagának elaltatnia, rászokott arra, hogy saját magának is meséljen, haláláig azon aludt el, hogy verseket mondott magában, hosszú balladákat, eposzrészleteket vagy bonyolult, többkötetes regényének tartalmát. Összetörni egyetlenegyszer láttam nem könnyű életében, mikor a szemorvos megállapította: hályog kezd képződni a szemén, akkor sírt is. A könyveket siratta, az olvasás és a világ élményét, amelyet annyira szeretett figyelni, mikor már gyenge volt a járásra, lakása folyosójának üvegfa mögül, ahol kint tartottak számára egy széket. (Pusztá lénye, állandó érdeklődése, a mások gondjában-bajában való részvétel folytonos igénye különös módon úgy összetartotta egy háromemeletes villaház életét, hogy temetésén tanácstalan lakók sírtak a koporsója mellett, és senki se vette el az üvegfa mögül örökre elárult székét.) Családja ekkor egy másik szemorvoshoz vitte el, s megkérte a doktort, mondja azt neki, hogy az első orvos tévedett, csak az öregkor szokott kopása az, amit romló szemével érzékel. Elhitte, boldog volt, s a hályog, mintha megszégyellte volna magát ennyi olvasási vágy, ennyi forró érdeklődés előtt, lassan fejlődött, s nem parancsolta ki kezéből a könyvet haláláig.

Ha megszólalt, minden pillantást magára vonzott. Pestre költözve, itt élve se felejtette el szülőföldje tájszólását, szép, kifejező szavait: idegenek hallgatták elbűvölten. Ha – épebb korában, mikor még kijárt a

házból – vásárolni ment, a pénztáros, a kiszolgáló, ismeretlen vásárlók a boltban szinte felujjongtak két mondata után, kérelték, ne menjen ki az üzletből, maradjon ott, beszélgessen velük. Megnyilvánulásai lépten-nyomon elárulták benne a művészt, olyan világban élt, amelyben minden mozgott, érzett, gondolkozott, nem volt számára se távolság, sem élettelen tárgy. Ha nem adott elég kávé, megpirongatta a kávéfőzőjét, ha különösen szépen csillogott, megsimogatta az ablakát. Mikor a nyáron, hosszú nyaralásból visszatérve, gyermeke nagybetegen, kórházban találta, így közölte, mi történt vele, senkijéhez sem hasonlítható, mindent képekben érzékeltető kifejezési módján: „Én már zuhantam az úrben, de egy szírt fennakadt a szoknyám. Nem tudom, meddig tart meg. Gyöngé az anyag.”

Még néhány hónapig tartotta. Bátorabb haldokló nem volt nála, türelmesebb beteg sem. Veronkát – ugyan ki tudja közülünk, akik regényeket írunk, miért éppen ezzel vagy azzal a tulajdonsággal gazdagítjuk egy figuránkat – köhögősnek ábrázoltam, azt írtam róla egy helyütt: „Ha elköhintette magát, kiszaladt, bevette magát a fürdőszobába, ott köhögött, még a lámpát se gyújtotta fel, ott fulladozott magában a sötétben.” Hányszor hallottam fuldokolva köhögni, lámpát se gyújtott, azt remélte, ha a fény el nem árulja, talán nem is tudja meg senki, hogy köhög, hányszor rohantam be hozzá éjjel, kopogó szívvel, magam is majdnem rosszul léve az aggodalomtól, s ültem mellé, hogy ne legyen egyedül, kettesben a betegséggel, mint Veronka volt, s gyújtottam meg lámpáját, mintha a fénytől várnék segítséget. Csodálkozva nézett rám, nem sejtette, hogy iszonyú mesterségemre gondolok ilyenkor, amelyben olyan gyakran előfordul, hogy az író, szándéka ellenére, megír egy darabka jövődőt.

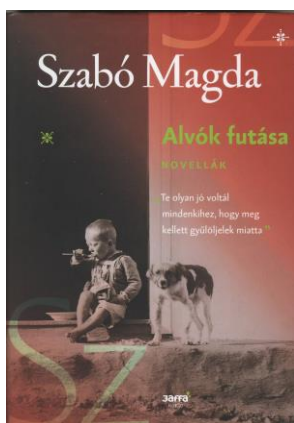
„Félrebeszél – mondták, akik az ágyánál álltak, mikor két nappal a halála előtt a kórházba szállításkor öltöztették –, neveket suttog. Félrebeszél.” Valóban szólt, nagyon halkan azt mondta: „Gyuri”, aztán azt susogta: „Petőfi, Arany János”. Nem tudtam megszólalni, megmondani a mentőknek, hogy magánál van teljesen, csak éppen búcsúzik, elköszön a szobájától és a kerttől, mert érzi, hogy nem tér vissza ide többé. Gyurinak nevezte kedves olvasólámpáját, s az ablaka alatti két gyönyörű platánnak költő kedvencei nevét adta, az egyik platánfát Aranyak hívta, a másikat Petőfinek.

Temetésének részleteire nem emlékszem azon túl, mennyire nem illett végtelen egyszerűségéhez a gyász pompája, s hogy az irgalmatlan, mínusz tizenöt fokos januárban madársereg kísérte a koporsóját, amely aztán sírja körül megült az ágakon. Erre akkor, gyógyszerrektől bódultan is felfigyeltem, hiszen annyira szerette a madarakat.

Nevét nem ismerik, kritika sose dicsérte, életműve nincs, mert nem lehetett, csak én tudom, hogy egy író társam ment el mellőlem, akinek tündökletes fantáziájában a csillagok is úgy beszéltek, mint az emberek.

Az édesanyám volt.

Élet és Irodalom, 1967. március 25.



Szabó Magda ALVÓK FUTÁSA

Novellák

Jaffa Kiadó, Budapest 2017
228 old., 3490,- Ft

Gyerekek és idősek: emberek útjuk kezdetén és végén. Emberek, akikről az út közepén járók, a szüntelenül dolguk után

futók gyakran alig vesznek tudomást. Akik szeretetre és törődésre vágnak, de nemegyszer hiába – ők Szabó Magda első novelláskötetének főszereplői.

Akik olyan szerényen élnek, akiknek még az elmúlása is olyan tapintatos, hogy csak a hiányukból derül ki: nélkülük az élet kizökken medréből, sőt megáll. Akik még nem bizonyíthatnak, és nincs is módjuk bizonyítani. És a többiek, akik mindezt csak akkor veszik észre, amikor már késő. Mi, olvasók elszorult torokkal döbbenünk rá, hogy valamennyien úgy cselekedtek, ahogy cselekedhettek, legjobb tudásuk és szándékuk szerint, hiszen ahány élet, annyiféle igazság.

Kevés könyv mesél oly érzékletesen és hátborzongatóan, mégis meghatóan és elgondolkodtatóan eszmélésről-elmúlásról, mint az *Alvók futása*.

Szabó Magda minden sora érzelemmel van tele. Elénk tárja szereplői minden elhallgatott, ki nem mondott, ki nem mutatott érzését, borzongató hitelességgel. Örök emberi dolgok ezek, függetlenül kortól és időtől. Történeteik segítenek megérteni, hogyan működünk közösségben, legyen az család, egy bérház lakóközössége vagy egy iskolai osztály. Rávezet, hogy egyszerre több nézőpontból lássuk az embert, és megértsük motivációit.

Jakubcsek Gabriella
(A borító hátlapja.)

Tartalom:

A szerep / 5 Napközi otthon / 12 Teréz / 22 A mosolygó Bacchus / 34 A nagyszék / 45 Lengyelek / 54 A hírnök / 60 Angyal / 66 Valami / 77 Csé / 91 Részvéltárogatók / 98 A zsidó kutya / 108 Csibi / 116 Kakasszó / 124 Domb utca / 132 Nő / 161 Szent Róza ünnepe / 178 Alvók futása / 192 Ház ajtó nélkül / 205

A szerep

(Kivonat, 5-11 old.)

Mikor a szerepet ráosztották, nem örült. Nem az ellen volt kifogása, hogy öregembert játszik – a színész szerette a mesterségét, komolyan is vette, könyvtárfala tele volt a szakkönyvekkel, mikor legelőször olvasta Sztanyiszlavszkijt, olyan nyugtalanság fogta el, hogy kirohant a csorgó esőbe, és kigyalogolt a Városligetig, úgy kívánta a mozgást, az izmok munkáját a vad szellemi élmény után –, a színész gyáva volt és alázatos, ha a színházról volt szó, sikere szinte riadtta tette. Más munkaköréből, nem is egészen fiatalon került

színpadra, s minden szerepére úgy készült, mintha ettől az alakítástól függne egész további élete, sőt nem csak az övé, azoké is, akik nézik.

Sose játszott még öregembert.

Mint minden új feladat előtt, megint elfogta a bizonytalanság: talán nem is sikerül. Csaknem negyven évvel kell idősebbet játszania önmagánál. Arra az időre, míg a színpadon lesz, *belül* is öregnek kell lennie, nem csak megjelenésében. Hogy lesz az ember *odabent* öreg?

A maszk kérdését hamar megoldotta, míg a villamosra várt. A színésznek nem volt kocsija, ha ráért, autóbuszon közlekedett, vagy villamoson, taxit csak akkor hívott, ha sietős volt a dolga. Szerette a zsúfolt járműveket, bármilyen kényelmetlenek voltak is, sőt, bár nem sokat értett a sporthoz, olykor a mérkőzésekre is kijárt, vagy ha az ideje megengedte, végignézte vadidegenek esküvőjét vagy temetését: arcokat tanulmányozott, mozdulatokat, megfigyelt és megjegyzett egy-egy válltartást, felcsattanó hangot.

A maszk ötlete természetesen adódott: majd kölcsönkéri az Apa arcát. Apa majdnem nyolcvan már, és rendkívül hasonlítanak egymáshoz; ha megéri, ő is ilyen lesz, ilyen fehér sörényű, keszeg vénember.

[...]

Az utolsó fél évben alig volt Apával. Délelőttönként próbált vagy szerepet tanult, délben elment hazulról, s mire este hazavergődött, oly későre járt, hogy nem akarta már felzavarni. Az utolsó hat hétben szinte már kinn is hált a filmgyárban. [...]

Évek óta nem nézett rá már ilyen figyelmesen. Apa valahogy alacsonyabb is lett, mint fiatal korában, volt valami a válla vonalában, a módban, ahogy sovány nyakát tartotta, ami csaknem utánozhatatlannak látszott. Mikor megölelte, végigsimogatta a karját: szinte szűrtak a csontjai, válla hegyes volt, majdnem éles. „Nagyon bő ruhát fogok csináltatni – gondolta a színész –, abban soványabbnak hatok. Apa lefogyott. Nem is vettem észre.”

Átnézte a postáját, aztán kiállt az erkélyre cigarettázni. Valami nyugtalanította, de nem tudott nevet adni a rossz érzésnek. Lenn gyerekek visítotak; a színész egyszer csak rájött, hogy nem a zaj zavarja, hanem a *csend*. A benti csend. Apa ilyenkor délután majdnem mindig kalapált. [...]

Most nem kalapál.

Letette a cigarettát, bement hozzá. Apa a kályhánál ült – ez az igény és szokás is a múltból maradt, mert csak a spór körül volt meleg náluk –, keze a térdén, szemét lehunyta. Az ajtónyitásra feltekintett, de nem szólt semmit. Villogó szeptemberi délután volt, az erkélyajtón csak úgy áradt a meleg. Apa ingujjban volt, inge felett valami mellény. Megtapogatta a kezét, mert hirtelen azt képzelte, talán lázas. A mellény riasztotta meg így, az az indokolatlan mellény, de Apa keze nem tüzelt, inkább hűvös volt, lapos körmei fehérek és tiszták. A csomós erek felett keze bőre is fehér volt, vékony, finom, mészfehér. Apának olajkeretes, néha sebzett körmei voltak, széles ujjai barnák. „Fehér kezet kell festenem – gondolta a színész. – Nem elég, ha csak az arcom fehér. Valami különleges festék kell,

hogy azt a hatást keltse, mintha a bőröm nem is bőr volna, csak valami finom védőpapír a csontjaimon.”

Apa észrevette, hogy figyel, felpillantott, el is mosolyodott. Vastag szemöldöke és bajusza között megmocant a szája, azután az izmok meglazultak, visszaereszkedtek. „Milyen furcsán néz – gondolta a színész –, valaha olyan bátor szeme volt, villogó. Most valahogy kisebb, szűkebb, mint amilyenre emlékszem.” Volt valami visszautasítás az Apa tekintetében. „Nem mondom – ezt mondta a nézés –, ne is kérdezd! Ez az én dolgom.”

Beszélgetni kezdtek, azaz inkább csak ő beszélt, Apa hallgatta, időnként felelt. Apa szobáját mindig valami vidám rendetlenség jellemezte, valami összevisszaság, munkadarabok, széthányt bádoglemezek, egy darab nyersvas, sok szerszám. Most üres volt az asztala, és ahogy Sári néni szerette, aki takarított és főzött Apára, az asztallapot terítő fedte, rajta váza, a váza két oldalán, centire egyforma távolságban, egy-egy hamutartó. Mikor a szerszámosládáról kérdezősködött, Apa az ágya felé pillantott, azt mondta, mostanában nemigen babrál már semmivel. Unja.

Csak rábámult. Az „unja” szó éppúgy nem volt jellemző Apára, mint az, hogy a szerszámosládáját az ágya alatt tartja. Nézte Apát, és arra gondolt, hogy a második felvonásban majd tart valamit a keze ügyében, valami tárgyat, és megjátssza, hogy ezelőtt fontos volt a számára, szerette – majd mélységet játszik a tárgynak, hátteret és előéletet –, de most már megunta, nem érdekli, nem kell többé. Még ott lesz mellette, de már úgy, mintha nem is az övé volna. Mi legyen ez a tárgy? Valami, ami a figura jelleméből és foglalkozásából következik. Majd kitalálja.

[...] Apa pontosan tudta, hogy az ő mesterségében az is munka, ha olvas, vagy éppen csak ül, és néz maga elé a tükörbe. [...] De furcsa este!

[...] Apa nem igen evett, inkább ivott, két kézzel fogta a poharát, úgy kortyolgatott, mint a gyerekek. [...] Hófehér körmei ott villogtak a pohár hasán, és a víz felett nézte a fiát. A színész étvágytalanul evett, valahogy nem volt jókedve. Mikor befejezték, Apa egészségére kívánta a vacsorát, és felállt. Voltaképpen nem is felállt, hanem felemelkedett, két kezével a szék karjára támaszkodott, és felnyomta magát, aztán elkezdett – megint egyenként – kihordani mindent. A színész szájában még ott volt a körte fele, mikor felugrott, hogy segítsen.

Mire kihordta az edényt, Apa ott ült a kályha mellett, térde a kezén, szeme le volt csukva, és aludt. Hát ennek semmi értelme! Nyolc óra elmúlt, ha fáradt, feküdjék le, úgy kényelmesen alhatik. Megérintette a vállát, Apa azonnal felébredt, motyogott valamit, aztán szégyenkezve elindult a fürdőszobába. „Miért szégyelli magát?” – törte a fejét a színész. Az ajtóból jól látta, hogy visszanéz rá, s akkor megint a régi szeme volt, ha kisebb is, mint hajdanán, és megint az volt az érzése, Apa haragszik valamiért, s ugyanakkor furcsán sunyi is, mint aki tud valamit, de nem szól róla, titkolja. Éjfélig dolgozott: olvasta a darabot. Ha a végére ért, elkezdte újra, tanulmányozta a többiek szerepeit; mindig így kezdett munkához, így jutott el a saját figurájáig,

hogy előbb a darab minden szereplőjét megismerte. Most már nyugodtabb volt, majdnem vidám. A szerep kezdett formálódni, testet ölteni; éjfél körül odahúzta a székét a tükör elé, ahol gyakorolni szokott, és munkába fogott. Gesztusokat próbált, helyzeteket, leült és felemelkedett *öreg módra* a székből, aztán megfogott egy hamutartót, tíz ujjal, ahogy látta. Közelebb lépett a tükörhöz, és megpróbálta kisebbre vonni a szemhéjait, szűkebbre venni a szemét. Nem ment. Majd ragasztóval. Eljátszotta azt a különös tekintetet is, Apa érthetetlen konyhai pillantását, míg ő füttyült, és jött befele a vacsoraedénnyel, aztán odakapta a szeme elé a kezét, és sírva fakadt. Hangosan, minden szégyen nélkül, gyermek módjára sírt, és tudta, hogy Apa meg fog halni.

* Spór: konyhai tűzhely.

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Beérkezett levél – Lettera pervenuta

Dott. Umberto Pasqui

Già giugno

13 giugno 2020 11:35

Ciao,
ieri, rientrando a casa, ho "sfornato" dalla buchetta delle lettere la copia della rivista scaldata dal sole che ha intermezzato la giornata temporalesca.



Penso che "la fine del mondo" – come si evince dalle profezie che riporti – non sarà tanto causata dal coronavirus Covid19 che, a Dio piacendo, sembra scemare, quanto dalla mania (proprio nell'accezione di "follia") che in questi giorni pervade alcune menti invase fino a portarle all'imbrattare, abbattere o deturpare statue in nome dell'ideologia del nulla. Pare la premessa di un suicidio culturale pazzesco.

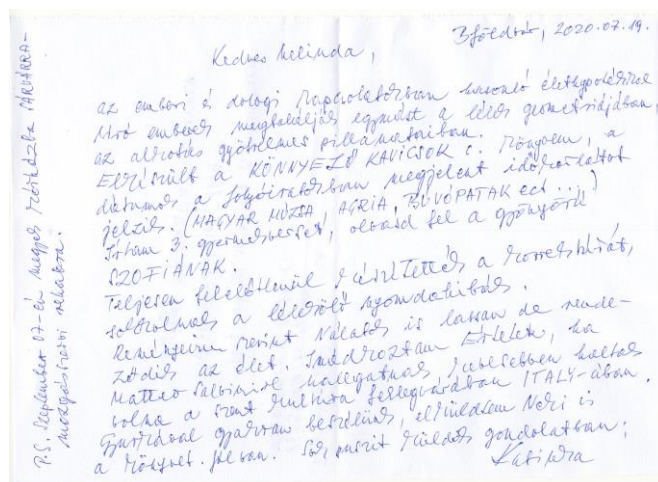
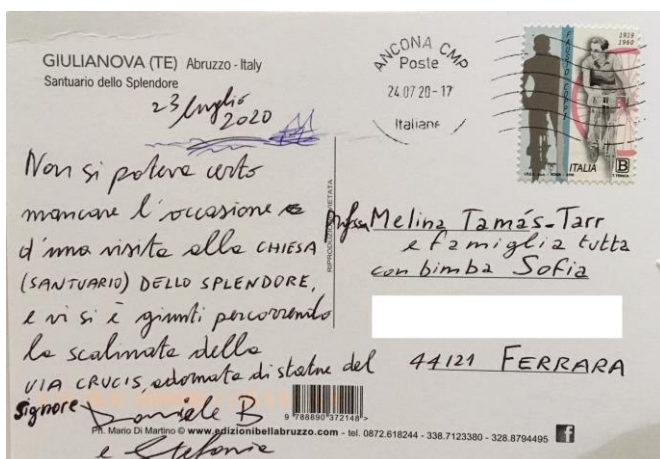
Intanto, l'anno scolastico è finito con un silenzio inusitato, con una coda di generale mestizia che non ha fatto bene a nessuno. Allego immagine del 4 giugno, quando – per questioni "scrutinanti" – sono tornato per la prima volta nell'edificio scolastico da cui ero uscito il 22 febbraio.

Ti avevo detto che stavo scrivendo "un'altra cosa", dopo "Il bambino rosso". Sì, sono partito molto convinto proprio nel giorno di Pasqua, prevedendo di chiudere la pratica in breve tempo (se non mi do scadenze non mi muovo); è articolato nella trama, due o tre capitoli sono pronti, poi mi sono arenato anche a causa delle videolezioni sempre più frequenti e gli impegni burocratici di fine anno scolastico. Insomma, spero di rimetterci mano quest'estate.

Ora finisco di leggere la rivista e ti saluto, ciao!

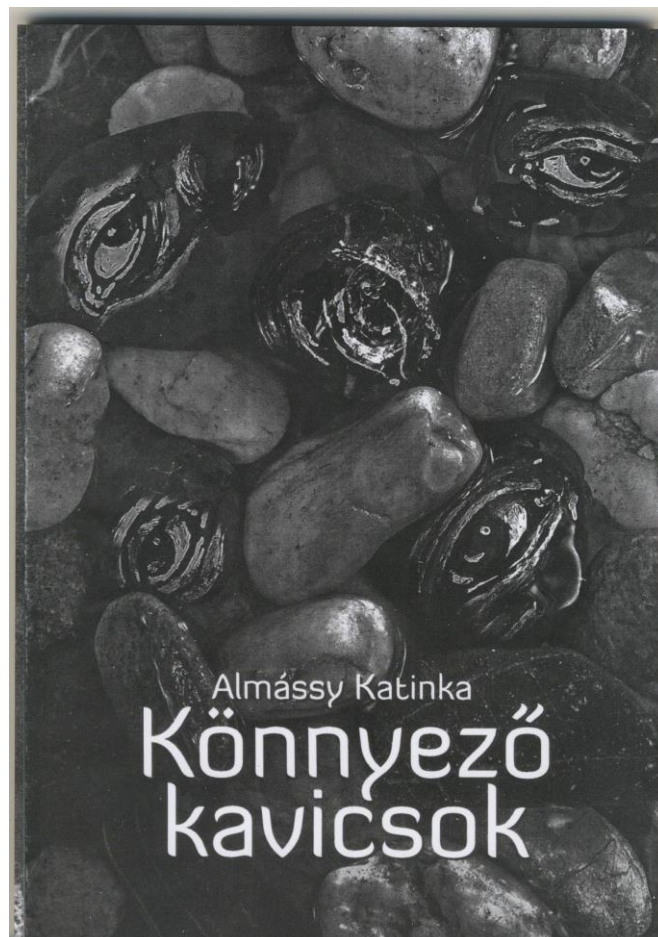
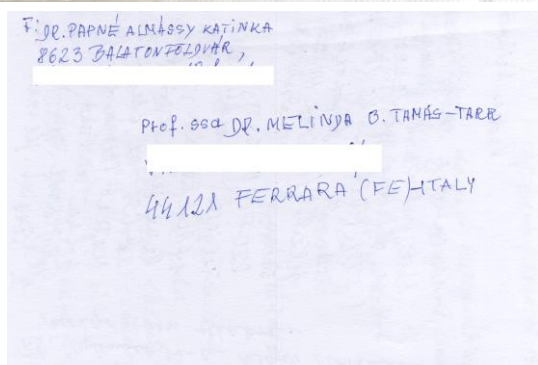
Umberto

Saluti d'estate



Dr. Papné Almássy Katinka

Érkezett: 2020. augusztus 12-én



ALMÁSSY KATINKA

KÖNNYEZŐ KAVICSOK

versek, műfordítások, kisprózá, visszaemlékezések,
recenziók, levelek
grafikákkal

Melindának jó szívvel
szerezzetel ajándékul
könyveimet. Nagyon jó emlékeztet,
életem aligoltai és a Tüskés;

Katinka

Balatonföldvár, 2020. 07. 19.

Rím Könyvkiadó
Budapest, 2020

Intelem	58
Köszöntő	60
A könyvtáros	62
Medeia	64
Népakarat	66

GYERMEKVERSEK	68
Három nap	68
Mókuska	70
Oszkár a teknősbéka	72

MŰFORDÍTÁSOK	74
Gyertya	74
Kirándulás Novgorodba	75
Minden előttem van még	76
Collegium hungaricum ungarisches culturinstitut	82

TALÁLKOZÁSOK	82
Örkény a buszon	82
„Hősök és szörnyek”	87

VISSZAEMLEKEZÉSEK	99
Levelek, recenziók	99

ÉLETRAJZ – HITVALLÁS	115
----------------------	-----

TARTALOM

Könyvemet ajánlom	4
Köszönet	4
G. Komoróczy Emőke (esszé-részlet)	5
Bevezető (Madar János)	6

VERSEK	7
Könnyező kavicsok	8
Párizs fényei	10
Összetartozunk	12
Mondanám, ha fáj	14
Szavak nélkül	16
Várlak	18
Jókai Annának az égi mezőkre	20
Tour de Balaton	22
Verslégvárak	24
Ítélet	26
Huszzonegygrammnyi lélek	28
Novemberi kollázs	30
Decemberi kollázs	32
Kihűlt szerelem	34
Sebzettség nyoma	36
Március idusán	38
Fesztivál	40
Víg Margit Urbanetz hegedűművésznek	42
Szívcserepek	44
Festészet poétája elment	46
Kápolnaszentelés	48
Átnéznek rajtam	52
Szent-kereszt ünnepén	54
Emberunság	56

Könyvemet ajánlom:
fiának, Dr. Pap Hunor Örsnek
menyemnek, Takaró Eszternek
unokáimnak, Pap Áron Vajának
sebésszervezetnek, Dr. Földi Péternek
és Olsovsky-Kovács Alexandráknak

Köszönet a kötet megjelenéséhez nyújtott
támogatásért:
Balatonföldvár Város Önkormányzata – Holovits Huba
polgármester
Deák-Csutak Alexandra, Deák Sándor, Deák Daria,
Deák Oszkár – Balatonföldvár
Csutak Zoltán, Csutakné Szabó Idikó –
Balatonföldvár Bútoráruház
Kerner Klára, Kerner Lőrinc, Kerner Patrick – Pécs
Veres Katalin, Veres István, Veres Zsolt,
Ifj. Veres István – Balatonföldvár-Patán Étterem

A borítót tervezte Almássy Csaba grafikusművész
(Tahitótfalu)
Krizmanics Ágnes festőművész (Balatonlelle)
+Prutzik József festőművész (Balatonföldvár)
+Nagy Ernő festőművész (Eger)

A kavicsokat a Szent László Kórház Sárvár parkjából
szedtem, ahol megmentették az életemet.
Hálás köszönet: Dr. Niklai Erzsébet igazgató
főorvosnak és Munkatársainak

A kötetet gépette Kovácsné Takács Zsuzsa
(Villa Rubin Balatonföldvár)

A műfordításokat lektorálta: Dr. Jászay László
professzor emeritus akadémikus (Budapest)
Moitz Mönika (Köszeg)



(grafika)
Almássy Katinkáról

... a tájhoz kötődő élmények, a lelki-szellemi
feloldódást kínáló események szervesen
kapcsolódnak egymáshoz, s a kultúrális élet meghitt,
ünnepi pillanataival összefonódva felemelő és
maradandó emlékeket hagynak az olvasóban,
mintha az örökkévaló Természet derűjét és nyugalmát
sugároznák gyilkos harcokkal teletelt, politikai
risszajektól hangos korunkban.

G. Komoróczy Emőke
irodalomtörténész
Keresztutak című
/válogatott esszé/ kötetéből

KÖNNYEZŐ KAVICSOK

a régi Prosectúra mögötti kavicságyat
rozadás avar borítja, sőtány
szélén alig észlelhető, alatta
a hullamosok könnyeiből tört
csigolyadarabokat, szívüket golyójugatta
hasfalakat, kezüket formáznak
az északi szelek, hatvanegy év
gondolatsugárzása ott a kavicsokban –
a régi Prosectúra mögött, súlyos
csúnya gyanú a fagyos avar
alatt, ringának sötét titkai –
'56 MÁRTIJAIT, mentőautók sztrájkának,
melyvörös kavicsokban fröccsen a vér,
csupasz fák ágai fölcsívják a
haldoklást minden egyes filmrészletét.
testek ragadnak örökre egy
kúszó mocsulaton az '56-os
könnyező kavicsokban, szabadságharcunkban
túl gyorsan jött a vég, november 4.-én,
három magyar szabadságharc vérével el
a moszkovita pribékek alatt, kalasnyikovok
lövéseivel lelkük nem tudott lépést
tartani, menekültek, szóródtak, elesetek
hős harcosaink. Szent-László Kórház
parkjában a régi Prosectúra mögötti
kavicsokban hullamosok könnyeztek,
az ég hullámlásában lencsefelek,
fák fölött csillag és kereszt

Sárvár, Szent-László Kórház, 2017.11.04



Almássy Csaba



Melinda Tamàs-Tarr-Bonani

Tàbory Maxim
A' RNY E'S FE' NY

ALTRO NON FACCIO...
Racconti - Saggi
Letterario

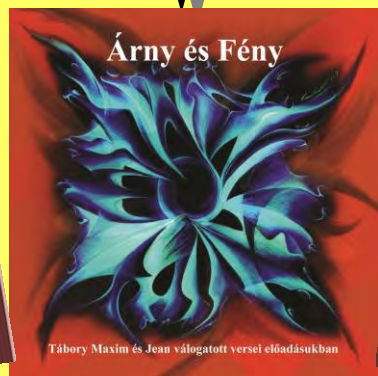


EDIZIONI O.L.F.A.



A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012



ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

